# GENNO GENEOLOGICO DELLE FAMIGLIE CEVA-GRIMALDI, E MIRELLA DEL...

Francesco De Angelis



DELLE FAMIGLIE

CEVA-GRIMALDI, E MIRELLA

# CENNO GENEALOGICO

DELLE FAMIGLIE

# CEVA-GRIMALDI, E MIRELLA

Del Cavaliere

## FRANCESCO DE ANGELIS

COLL' ORIGINE DE' SEDILI DI NAPOLI

E DE' COGNOMI E SOPRANNOMI DELLE FAMIGLIE

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA MIRANDA.
1840.

*Verità riabilitate cadute sotto una specie di prescrizione per la indolenza e per la bassa connivenza de' Storici, che scesero troppo spesso a giustificare l'ingiustizia potente, ed adularono perfino i sepolcri.*

MANZONI.

## DELLA FAMIGLIA CEVA GRIMALDI.

Tutti quasi gl'Istorici, e specialmente i nazionali nel tessere le storie del Regno non solamente snaturarono ed alterarono i fatti, ma non curarono neppur di parlare di tutte le principali famiglie, siano nazionali, od estere venute a diverse epoche in Napoli, o ne parlarono monçamente. Ciò è nato per malizia e per la loro venalità, o perchè non vollero riscontrare nè gli Archivi del Regno, nè gl'istorici esteri e i più fedeli. Io però imputo loro una sfacciata e riprovabile deferenza e venalità, come giustamente l'ha pur giudicato il celebre Manzoni. A qual fine essi dico, essendosi determinati a scrivere istorie, e parlar di famiglie si limiterono ad encomiare quelle soltanto non conosciute, e trasciarono di far menzione delle glorie e de' fasti di molte altre famiglie? Molto dir si potrebbe contro di siffatti istorici, e contro de' menzogneri ed infedeli loro scritti, che per smentirli basterebbero i soli registri Angioini. Valga ad essi però di risposta ciò che scrissero Carlo Borrelli nella sua Scrittura latina in difesa della nobiltà Napolitana contro il libro di Francesco Elio Marchese, ed il celebre Angelo di Costanzo nella sua apologie de' tre Seggi di Napoli, le cui parole qui trascrive. « Se i Ca-

» valieri, egli dice, che parlano volentieri di
» nobiltà si specchiassero nelle scritture antiche,
» parlariano più regolatamente et con più fon-
» damento, et conosceriano che nel Regno di
» Napoli per le spesse rivoluzioni tutte le famiglie
» ricevono aumento et diminuzioni, et che come
» quelle che oggi stanno in bassa fortuna se
» ne trovano alcune che a qualche tempo fu-
» rono in alto stato, così molte che hoggi so-
» no in fiore a qualche tempo furono in po-
» vertà et miseria, e che se ne trovano alcu-
» ne che sono andate alternando tra bassezza
» et grandezze, et per esempio mostrano di due-
» cento anni in su signoria et titoli, et poi cen-
» to anni addietro caduti in povertà, che per
» ristorarsi sono andati a servire altri et eser-
» citare officij ignobili et a fare mercantioli di
» poca somma, et hoggi son fatti illustri et il-
» lustrissimi, e chi desidera vedere se questo è
» vero cerca i protocolli di Notaro Francesco
» Rossi, et di Notaro Jacobo Ferrillo, et d'al-
» tri notari antichi dove si trovano esser quelli
» stati gaballoti et tenere fondichi di panni,
» et per questo conforto tutti quelli che stan-
» no sulla rota della fortuna a non fidarsene
» et non insuperbire, et quelli che stanno sot-
» to a non disperarsi, anzi attendere a vive-
» re virtuosamente et non stare solamente ap-
» poggiati sopra la nobiltà degli antecessori,
» ma cercar di ampliarla con atti onorevoli et
» cercar di farsi eccellenti per virtù propria et
» non detrahere ad alcuno ».

Se il Costanzo in tal modo si espresse in quei tempi che avrebbe detto se visto avesse quello che noi giornalmente vediamo? Avrebbe certamente gridato che Ovidio mal si diportò allorchè scrisse per divertimento le sue metamorfosi. Il secolo in cui siamo ci presenta col fatto la vera metamorfosi, poichè si veggono molti che per l'addietro avevano il titolo di mastro, e di Sì tale, ó ch' erano facchini di dogana o giovani di mercanti ec. darsi il titolo di eccellenza, tener carrozza, e fatti molti acquisti, e che non si degnano neppur di rispondere al saluto degli antichi loro amici o parenti, che cercano di fuggirli e non riconoscerli per congiunti; senza riflettere che il vero nobile è chi vanta molti secoli di generosa nobiltà acquistata da' suoi progenitori per le vie della virtù e di onorevoli azioni, non mai per le vie de' tradimenti, della prostituzioni, o per altre simili turpitudini.

Or se in tutt' i tempi la vera nobiltà dei natali è stata sempre rispettata e tenuta in gran pregio. Se tutt' i Governi si sono avvalsi sempre e con preferenza de' primi Personaggi negli affari dello Stato, non fia meraviglia se il nostro adorabile Re Ferdinando II coll' alta sua politica ha contraddistinto e preferito sempre nei più delicati e sublimi posti S. E. il signor Marchese di Pietracatella, D. Giuseppe Ceva-Grimaldi, Gentiluomo di Camera in esercizio di S. M. e Grande di Spagna.

Quest'illustre Personaggio, che possiede tutte le qualità del vero uomo di Stato, ha occupato tutte le prime cariche del Regno. Egli infatti fu prima Intendente per più anni nelle Provincie d'Aquila, Potenza, e Lecce, e lasciò, per l'ammirabile e retta sua amministrazione, impresso nel cuore di quei popoli il suo nome. Indi fu Soprintendente del Generale Archivio del Regno. In seguito fu Visitatore delle Provincie, e quelle popolazioni il videro e l'acclamarono col nome di lor Salvatore, poichè cercò di bandir da quelle contrade le ingiustizie, le estorsioni, e le vendette private. Al suo ritorno S. M. lo chiamò al Ministero di Stato degli affari Interni, e dopo fu destinato Presidente della Consulta Generale del Regno, ritenendo il titolo di Consigliere e Ministro di Stato senza portafoglio. Infine è stato chiamato in gennaro corrente anno alla Presidenza del Consiglio de'Ministri di Stato, sublimissimo posto, che disimpegna con la solita sua ammirabile lealtà ed onore, e con piena soddisfazione della stessa M. S. e di tutt'i popoli del Regno.

Oltre d'essere S. E. il signor Marchese di Pietracatella dottissimo ed insigne Scrittore di diverse ed utilissime sue opere, come dissi nell' 8.° volume della mia storia di Napoli, è un alto personaggio, la di cui famiglia vanta molti secoli di specchiata nobiltà, e discende dall'antica Casa Regnante di Sassonia.

E perchè i contemporanei ed i posteri sappiano ciò che gli antichi seppero e videro, non

tralascio di farne qui un breve cenno, e far conoscere infine donde sia nato il suo casato di Ceva-Grimaldi.

Aletrano, figlio del Conte di Aquisgrana, e nipote del Re di Sassonia, fu il primo marchese di Ceva e Savona. Egli avendo impalmato nel 936 Adelasia figlia dell'Imperatore Ottone I il Grande ebbe da questi per dote i Marchesati di Monferrato, di Saluzzo, Ceva, Bosco, Guasco, Panzone ed altri. Tali Marchesati vennero divisi fra i suoi quattro figli Ottone, Guglielmo, Teti, e Bonifacio, al dir del Volaterano, allorchè parla nella sua Geografia di Monferrato.

Teti fu marchese di Ceva e Guasco. Il di lui figlio Bonifacio diede il Marchesato di Ceva e Cravesano ad Anselmo altro suo figlio Giorgio detto Nano, e nipote di quest' ultimo fu egualmente Marchese di Ceva. Da questi nacque l'altro Giorgio, di cui se ne fa menzione ne' reali registri del Re Carlo II dell' anno 1308 ne'seguenti termini, *Giorgius de Ceva, filius viri nobilis Nani de Ceva, Marchionis Cevae.*

Da quest ultimo Giorgio nacque Odo, e da questi Gerardo Costui fu il primo che passò in Genova ove fece molti acquisti, come appare da quelle pubbliche scritture.

Tanto il detto Gerardo, che tutt' i suoi discendenti vennero onorati da quella Repubblica di cariche sublimi, e vennero ad essere anche Anziani di Genova. Bartolomeo di Ceva fu mandato per ambasciatore a Luigi XII, allorchè eglò in Italia, per dimandargli, in nome di quella Repubblica, la conferma de' suoi Capitoli.

Da Bartolomeo nacque Francesco. In quest' epoca avvenne che questa illustre famiglia passò nell' Albergo, ossia famiglia *Grimaldi* di Genova per l' ordine emanato da quella Repubblica, che tutte le famiglie nobili non aventi sei famiglie aperte del lor casato passar dovessero in quelle più estese. Ecco perchè Francesco di Ceva, e tutta la sua discendenza essendo passata nell' Albergo, ossia famiglia di Grimaldi, cominciò ad unir al suo primiero cognome di *Ceva* quello di *Grimaldi*, al pari che praticarono molte altre famiglie, che vennero ascritte ad altri Alberghi o famiglie. E da quel tempo presero ad inquartare le proprie arme con quelle delle famiglie alle quali erano state ascritte. Quindi le arme di Ceva, che sono tre fasce nere e tre d'oro, che indicano sovranità, e ch'è quella stessa della Casa Regnante di Sassonia, si veggono unite a quelle di Grimaldi, che formano gli schiacchi acuti d' argento e vermigli, che sono il simbolo della fortezza e della costanza e di più vi si vede aggiunta per ordine Imperiale, l'Aquila nera coronata in campo d'oro, e ciò, al dir di Mugnos, pe' servizj prestati all' Impero il celebre Rabello Grimaldo Signore di Feudi, ed uno degli otto Ambasciatori mandati nel 1413 al Papa Gio. XXIII, ed all' Imperadore Sigismondo in Lodi, ed anche per le prove di fedeltà e di gran valore date dal Cav. di Malta, Fr. D. Agostino Grimaldo in diverse gloriose ed onorevoli circostanze.

Da Francesco nacque Cristofaro. Questi

Digitized by Google

passò in Napoli nel 1545, e fu tenuto in molta stima da tutt' i Viceré, da' quali venne destinato in affari di somma confidenza. Fu egli Signore della Città di Telesa, di Pietracatella, Serrapaco, Magliano e S. Croce. Ebbe per moglie Claudia Adorna figlia di Filippo, Senatore degli antichi Duchi di Genova, e nel Regno Conti di Renda. Questa dama gli diede due figli maschi, Gio: Francesco, e Gio: Antonio, e quattro femmine cioè Emilia, che fu maritata a Marcello Carafa, Silvia che fu moglie di Ascanio di Capua, de'Conti di Altavilla, Cicilia maritata a Vincenzo Capece, e Giovanna a Tommaso Carafa.

Gio: Francesco cominciò a servir da giovinetto Filippo II Re di Spagna, e di Napoli, e diede prove per mare e per terra del suo gran valore. Indi chiesta licenza volle riveder l'antica sua patria, dalla quale ebbe il comando delle sue truppe. Questi scorrendo l'Italia fu ricevuto con distinzione da Carlo Emmanuele, Duce di Savoja, da Cesare Duca di Modena, e dai Gran Duchi di Toscana Francesco e Ferdinando, de'quali fu anche lor commensale.

Ritiratosi in Napoli prese in moglie Vittoria del Balzo figlia di Marc'Antonio, Signore di S. Croce, e da questa ebbe Diego, Francesco, Filippo, Gio: Battista, Carlo, Cristofaro e Tommaso. Il Gio: Francesco oltre di Pietracatella, ebbe Matrice, Campo di Pietre, e Arpaja co' suoi Casali.

A Gio: Antonio, secondogenito di Cristoforo, pervenne la Città di Telese, di cui ebbe dal Re il titolo di Duca. Egli impalmò Emilia Adorno, figlia di Michele, Senatore di Genova. La stessa gli diede quattro figli, cioè Bartolomeo, che fu Duca di Telesa, Cristofaro, Pier Giovanni, ed Agostino.

Gli antichi Marchesi di Ceva batterone monete come Principi Sovrani, al dir degli storici esteri, e di Campanile, il quale afferma di averne egli vedute molte in argento colle arme e col nome di Guglielmo figlio di Nano, Marchese di Ceva.

Questa nobilissima e magnatizia famiglia si trova d'aver contratti de' matrimonj con famiglie Principesche e magnatizie. De Lellis rapporta che Francesco della Torre, ossia de Tassis, finto cognome da suo padre per fuggir la persecuzione de'Visconti che gli usurparono il Ducato di Milano, e discendente della Casa Regnante di Francia, prese in moglie una principessa di Ceva, della Casa di Sassonia. Da questa nacquero molti figli, tra' quali Ruggiero che fu Ciamberlano dell'Imperadore Federico III, ed indi Montiero Maggiore, e destinato anche Ambasciadore presso diverse Corti. I suoi figli Francesco e Simone ebbero onorevolissimi impieghi dall' Imperadore Massimiliano, da Filippo suo figlio, e dall' Imperatore Carlo V, che giunse a dichiararli Conti Palatini e conceder loro l'Impresa Imperiale, ch'è l'Aquila con Corona a due Teste, e ch' essi unirono al loro

Stemma, ch' è una Torre con l' Aquila nera in Campo d'oro, che l'Imperadore Massimiliano avea precedentemente conceduta al loro Avo. La madre del presente Signor Marchese di Pietracatella fu Maria Spinelli di Cariati, nobilissima ed antichissima famiglia. La di lui Sorella per nome D. Mariantonia venne impalmata dal Conte di Conza, figlio del Principe di Teora, D. Francesco Mirella.

Non ho creduto di parlar più a lungo di questa illustre Famiglia non solo per non abusar della bontà ed ammirabile moderazione di S. E. il signor Marchese di Pietracatella, ma per conoscermi incapace a delinear colla mia debole penna tutt' i fasti e le glorie dei suoi ascendenti. Solo dirò che quant' io di quella debolmente ho scritto viene col fatto confirmato dall'istesso signor Marchese co' suoi virtuosi, leali e luminosissimi atti pubblici e privati; e che può ben gloriarsi di appartenere ad Augusta Famiglia e d'averne di questa accresciuto lo splendore e le gloriose gesta, al pari che fecero tant'altri Personaggi, e Principi Sovrani. vidi fol. 103

### *Della Famiglia Mirella.*

La Famiglia Mirella è del pari una delle più illustri e magnatizie del nostro Regno. È dessa pure originaria di Genova, al dir di tutti gl' istorici sì Nazionali, che esteri.

Dagli Annali infatti di quella Repubblica si rileva che Giannino, ossia Giovanni Mirella nel 1204 ebbe da quella Repubblica il comando supremo di molte galere, e diede nelle acque di Sardegna luminosissime prove del suo gran valore, come a lungo ne parla Caffaro ne' suoi Annali di Genova.

Quest' istesso Giovanni fabbricò a sue spese la Torre dell'Arsenale di Genova, al dir dello storico Mugnos.

Di Bartolomeo nipote di Gio: esiste sulla porta dalla Sagrestia Maggiore di S. Giorgio in Genova, una tabella colla sua effigie, come uno degli otto Governatori e Protettora di quella, avendo fatto molte compre d'ingenti somme a pro della stessa.

Nel 1388 Simone Mirella fu uno de' Consiglieri di Genova, ed ebbe la gloria di conchiudere la pace fra i Pisani e l'Imperadore Carlo IV, come costa dagli atti di Notar Raffaele Casanova esistente nell' Archivio di Genova.

Geronimo figlio di Nicolò Mirella fu pure Comandante di molte galere, e si diportò in diverse spedizioni da espertissimo nell'arte della guerra.

Antonio figlio di Geronimo prese in moglie Caterolla da Cocurno de' Conti di Lavagna, come costa dagli atti di Notar Brignole e di Notar Boccataghata del 1543.

Da tal matrimonio ebbe quattro figli tra i quali Simone. Questi combattè contro agl'infedeli, e la sua nave capitana chiamavasi *Mirella*. Al suo ritorno fu ricevuto dal popolo in trionfo, e venne pur contraddistinto al suo passaggio dal Duca di Savoja.

Il Gio: Battista, altro figlio di Antonio, ebbe in moglie Nicoletta della famiglia Levanto delle nobili ed illustri di Genova. Da questo matrimonio nacquero tre figli, uno de'quali per nome Rolando, ebbe in moglie Costanza Rivarola, nipote del Cardinal Rivarola, e sorella del vescovo di Ajaccio in Corsica.

Molti di sì nobilissima famiglia vennero destinati da quella Repubblica nei più gravi affari politici. Molti altri furono Anziani, ed Elettori di Anziani, e Leone Mirella fu uno degli Eletti alla Suprema Dignità Ducale di Genova.

Questa illustre famiglia venne pure aggregata nell'Albergo, ossia famiglia de' Negroni, nobilissima di Genova, come appare dal Franzoni, da Mugnos e da altri storici, e ciò per le disposizioni date da quella Repubblica, come dissi di sopra parlando della casa Ceva Grimaldi.

Alla venuta di Carlo d'Angiò nel Regno di Napoli, al dir del Villani, l'esercito fu di-

uso in tre schiere , ossia in tre colonne , la prima delle quali fu di soli francesi, ed ebbe per Capitano Filippo di Monforte, la seconda de' Baroni e Cavalieri della Regina uniti ai Provenzali , Romani ed altri sotto il proprio comando di Carlo, e portava la bandiera Guglielmo de Stendardo; la terza veniva comandata da Roberto Conte di Fiandra col suo Maestro Giulio il Bruno, Contestabile di Francia, ed era composta di Fiaminghi, Barbanzoni, Annoveri e Piccardi in n.° di 700.

Oltre di queste tre schiere vi furono i Guelfi di Firenze, della Toscana e d' Italia al n.° di 400 alla testa dei quali era il valoroso Conte Guido detto Guerra, e Corrado di Montemagno da Pistoja portava la bandiera.

Fra questi Cavalieri Guelfi vi fu il valorosissimo Capitano Giorgio Mirella, figlio di Robaldo, al dir di Magnos ed altri.

Il detto Giorgio fu tanto caro al Re Carlo, che venne dall' istesso e da' suoi successori sempre onorevolmente contraddistinto e colmato di molti privilegj e concessioni, come si vedrà più innanzi. Egli fissò con ragione la sua casa in Napoli, ed il palazzo ove abitava era di gran magnificenza, al dir del Terminio, ( Angelo di Costanzo ) il quale narra che quel palazzo, al tempo del Re Roberto, sorgeva dove, quando egli scriveva, si vendevano i ferri vecchi.

Oltracciò ebbe casa pure in Positano dove fecero dimora i suoi discendenti. Questa casa

ch'era magnifica, fu acquistata da Rainaldo Mirella nel 1330, e venne posseduto dai Principi di Teora insino al 1714, epoca in cui Carlo Mirella, Marchese di Calitri la lasciò al figlio del suo secondo letto, il Cavalier Pascale Mirella, procreato con D. Laura Carafa di Montacalvo, che fu Duca di S. Andrea. Tutto ciò appare dal processo originale tra il Principe di Teora, e l'Augustissima Compagnia della Grace, dalla quale si conserva dinnita al testamento di quel Marchese di Calitri, il quale lasciò al monte Mirella l'altra casa di più stanze sita alla strada Selleria con un fondaco detto de Scannasorica. Al presente l'Arco detto Mirella che mena al Vomero dimostra tuttavia la grandezza della Famiglia.

Ben dissi di sopra, che il valoroso Giorgio fu molto caro al Re Carlo d'Angiò. Questi cercò sin dal suo primo ingresso in Napoli di crearlo Cavaliere dinnita ad altri personaggi, e ciò per la sua fedeltà, e per aver assoldato a sue spese 100 balestrieri: ecco le parole del real Diploma del 1269 registrato nel Generale Archivio lett. A. fol. 53. at. *Carolus ec.*

*Exaltat potentiam Principum munifica remuneratio subiectorum, quia recipientium fides crescit ex praemio, et alii ad obsequendum devotius animantur exempla. Sane attendentes merita sincerae devotionis, et fidei* Nobilis viri Georgii filii quondam Rebaldi Mirella *de Jenua Incolae Terrae Positani, militis, cum scilicet ipse cum aliis centum Balistariis, propriis expensis conductis in*

*

*nostro exercitu contra nostros hostes strenue militaverit, ex quo ille a nobis Cingulo militari meruit decorari. Nos itaque haec omnia considerantes de benignitate nostrae gratiae tenore praesentium de certa nostra scientia eidem Georgio damus, concedimus, et donamus annuam provisionem unciarum auri viginti de carolenis argenti ponderis generalis, percipiendum per ipsum vita eius durante tantum singulis annis de quaecumque Fiscali Camerae nostrae pecunia quae ad manus nostrae Curiae devenire contingerit. Datum Anno Domini 1269 mensis decembris 30 eiusdem 13 indit. Regnante Domino Carolo Regni eius anno quinto feliciter. Amen.*

Già è risaputo da'dotti che è il Cingolo militare non davasi che ai figli e discendenti di Cavalieri: *quod nullus possit*, ordinarono i Re Angioini, *accipere militare cingulum, nisi ex parte patris saltem sit miles.*

Era infatti tanto onorofico il nome di *miles*, ossia Cavaliere, che non solamente i Romani se ne vollero fregiare, ma tutti gli altri Sovrani Europei. Il Conte di Sicilia Ruggiero prima di esser Re fu creato Cavaliere da sua madre Adelasia nel 1112 in Palermo. Così praticarono Guglielmo Rufo, Re d'Inghilterra, ed Eduardo IV, Eduardo VI, Enrico VII, Ludovico II, Errico II, Francesco I Re di Francia, Luigi da Taranto, secondo sposo della Regina Giovanna II: Corrado prese il cingolo militare in Palermo, Carlo II creò i suoi figli pri-

ma Cavalieri, ossia *milites*, e poi ebbero i Principati e i Reami; Carlo Martello il fu nel 1289, e Filippo fu prima creato Cavaliere, e poi Principe di Taranto.

Allorchè creavansi i Cavalieri solevano precedere i bandi per le prove della loro antica nobiltà, e designanti il giorno per l'ammessione, ch'era una funzione commoventissima affatto e figlia della più alta emulazione. L'età de'medesimi oltrepassar non poteva gli anni 25. La sopravvesta che mettavansi era di panno in lana verde, foderata di pelle di vajo, simbolo della dignità reale. Difatti questa era l'ornamento de' Principi e de' Supremi Magistrati degli antichi alti ufficii del Regno. Il berrettone e le vesti di quest' ultimi erano appunto foderate di pelle di vaio. Il panno non dovea eccedere il valore di tarì 15 la canna. La funzione era la presente. Nel giorno designato si adornava la Chiesa dell'Arcivescovado di ricche tapezzerie, e vi si ergeva un gran palco. Al lato di un Altare appositamente fatto, vi era il trono del Re e della Regina, e nell'altro lato la sedia per l'Arcivescovo, e un'altra sedia di argento coverta di drappo in seta verde pel creando Cavaliere. All'arrivo poi delle LL. MM. col seguito di tutta la Corte, e di tutti gli altri Cavalieri e nobili s'introduceva quel nobile che prender doveva il Cingolo Militare, e si portava a sedere nella sua sedia. Ivi dovea giurare alla presenza di testimoni di non mentire, e dopo d' essere stato esaminato di non soffrir difetto alcuno

nè esterno, nè interno veniva condotto innanzi all'Arcivescovo, che stava vestito di Dalmatica coll' Evangelo in mano, ed assistito da' suoi Vescovi suffraganei. Il creando Cavaliere giurava di servire e difendere fedelmente il Re, la Religione, la Patria, i Sacerdoti, gli Orfani, le Vedove, e l'onor delle donzelle, sotto pena, nel caso negativo, di restituir non solo il cingolo, ma qual traditore subir la morte, ch'era la più straziante ed obbrobriosa.

Pronunciato appena en tal giuramento veniva condotto da quattro Cavalieri di maggior dignità, simboleggianti i quattro Evangelisti, avanti al Re, chi lo toccava leggermente colla punta della spada sull' omero o sulla testa, dicendogli: Iddio vi faccia buon Cavaliere. Indi sette damigelle della Regina nobilmente vestite a bianco, figuranti le sette allegrezze della SS. Vergine, gli mettevano il cingolo militare, e dopo la spada che andavan a prendere da sull' altare. Infine li quattro antichi Cavalieri gli calzavano gli sproni d'oro, e gli mettevan la veste di sopra espressa. La Regina allora ascendendo dal trono lo prendeva pel braccio destro, e una Duchessa pel sinistro e conducevanlo alla sua sedia, ad un lato della quale vi era anche il Re. Dopo i dovuti complimenti che gli si facevano da' Sovrani e da tutti gli astanti succedeva una bellissima colezione di confetti e dolci, e così avea fine queste onorevolissima funzione, e da quel momento chiamavansi *Milites*, ossia Cavalieri, ed acquistavano tanti privilegi, che

non basterebbe un volume a descriverli. Tra questi vi era quello ch' essi soli avean dritto di farsi ritrattare ed ergere i loro busti nelle Cappelle gentilizie in quella vestitura, e non altri.

Oltracciò il detto Giorgio ebbe Signoria di Vassalli sin dal 1276, come appare da' Registri Angioini lett. A. fol. 110. at. , ove trovasi il seguente real Decreto.

Carolus Dei Gratia Rex ec.

Justitiario Principatus ec.

Justis petitionibus Vassallorum tenentur assentire. Sane pro parte Nobilis viri Georgij *Mirella* de Janua Incolae Terrae Positani *Militis*, fuit Maiestati nostrae reverenter expositum, se ipsum amisse quoddam feudum, cum quatuor vaxallis Angaris situm in Jurisdictione tua praefata pro certo praetio in Instrumento emptionis praedictae contento cum onere Adhoghae, seu Fendalis Servitij nostrae Curiae debito tar... octo quolibet Anno, et proinde ipsum assecurari deberemus a Vaxallis, et hominibus dicti Feudi. Nos igitur eiusdem Georgii petitionibus assentientes tibi injungimus, et mandamus, quod dictum Georgium assecurari facias a Vaxallis, et hominibus dicti Feudi, praestito prius in nostris manibus Juramento fidelitatis nostrae Curiae debitae. Datum apud Sanctum Thomasium die 23 Junij a. Indit ec.

Oltre d'aver Carlo creato Cavaliere il vittorioso Giorgio Mirella, gli concedè molti privilegi, e tra questi di poter estrarre del frumento dal Regno, senza esser tenuto a pagamen-

to alcuno di dazio, e ciò pe' suoi servizi resi allo stato col pericolo della vita, come dal rescritto del 1285 registrato nel Generale Archivio lett. A fol. 73 a t. del seguente tenore.

» Carolus Dei gratia Rex.

» *Mag.cm et Strenuo, et Nobili Viro Georgio Mirella de Janua, Militi, Centum Armorum Capitano, Familiari et Fideli nostro* », gratiam et bonam voluntatem Sane attendentes grata grandia plurimum utilia, et fructuosa obsequia temporibus laboriosis per vos Majestati Nostrae multipliciter praestita, et impensa *nullis vestrae vitae parcendo periculis*, quaeve nobis ad praesens exhibetis, et in futurum de bono semper in melius continuatione laudabili speramus praestitum, nec non minus in consideratione deducentes digna servitia *Nobilis Pagani Mirella* dicti de Scannasorice filij vestri, qui adhuc adolescens *fortiter pugnando fideliter se gessit*, tenore praesentium Nostra gratuita voluntate, et mera liberalitate in aliqualem dictorum meritorum concedimus vobis, et elargimus facultatem, et licentiam, quod possitis singulis annis vestra vita durante tantum per vos, vel per alium vestro nomine ad omnem vestram, vel vestri procuratoris instantiam, et requisitionem extrahere, et extrahi facere per extra Regnum a quocumque Portu Regio, seu Carricatorio Provinciarum Idronti, et Terrae Bari quadraginta Carros frumenti liberos, et francos ab omni solutione tractae, et alterius cujusvis drictus ad nostram Curiam pertinentis.

Datum in Obsidione Lucerrie Ultimo Junij 12. Ind.

Questo Real Decreto a tutti gli altri titoli a diplomi che verranno da me riportati, e che dimostrano semprapiù lo splendore della Casa Mirelli non furono conosciuti da' Aldimari, il quale non ebbe la pazienza di ben rinvenire tutt' i documenti dimostranti la grandezza della famiglia Mirelli, ond' è ch'egli della stessa e di tante altre famiglie moncamente a confusamente ne parlò nella sua opera.

Non al solo Carlo I fu caro Giorgio, ma a Carlo II, ed a tutti i suoi successori. Da un real Rescritto di Carlo II del dì 27 Novembre 1297, registrato nell'Archivio Generale lett. B. fol. 282 si trova ordinato di non doversi molestare dall' Università di Positano, Pagano Mirella detto Scannasorice del Seggio di Portanova, familiare della Regina ec. È desso così concepito. « Scriptum est Capitaneis, at Officialibus aliis ad quos literae praesentes pervenerint fidelibus suis gratiam suam, et bonam voluntatem. Querelam exposuit *Paganus Mirella, dictus Scannasurice, de Sedili Portaenovae, familiaris Reginae Consortis nostrae, nosterque Fidelis*, per quam queritur specialr, ac intolerabili onere pergravari . . . per Universitatem, at alios de Posetano, pro quibus nec obligatus est, nec tenetur. ec. »

In tempo del Re Roberto si trova pure che questo Re onorò e dichiarò Corrado Mirella, fi-

glio di Pagano, suo Ciambellano, come appare dal real Rescritto registrato a fol. 170 at, lett. B. anno 1316. È desso il seguente.

» Robertus ec.

» Universis et singulis praesentes literas inspecturis, tam praesentibus, quam futuris. Illos in Cabellanos nostros, ed de nostro Ospitio recipimus, quos nobilitas comprobata clara, virtus, et opera laudanda commendant. Haec itaque in personam *Nobilis viri Corradi Mirella dicti de Scannasorice militis* vigere probabiliter agnoscentes; nec non attendentes quoque *merita sincerae devotionis*, *ac fidei*, *ac servitia praestita per* q.m *Paganum Mirella ejus Genitorem* q.m *Dominae Reginae* Rev.de *Matri nostrae*, quae ut ad praesens dictus Corradus nobis praestat, et praestare poterit in futurum, illum quidem in Cabellanum nostrum, et de nostro Ospitio recipimus, et aliorum Caballanorum nostrorum numero aggregamus. Volentes itaque illis honoribus, praerogativis, immunitatibus, gagiis, et franchitiis gaudeat, quibus caeteri Cabellani, et de nostro Ospitio gaudere soliti sunt. In cuius rei testimonium praesentes literas exhinde fieri, et pendentes mandatis nostro Sigillo iussimus communiri. Datum Neapoli in anno Domini 1317 die 19 Januarii 15 Ind. Regnorum nostrorum anno 8.

Ai nostri giorni il Ciambarlano, è fregiato della chiave d'oro.

La Regina Giovanna I. a Ladislao protes-

sero pure il detto Corrado e suo figlio Tommaso Mirella, come appare da' reali Rescritti del 1345 e 1404 registrati nell' Archivio Generale lett. A. fol. 44, e 158 at., chiamandoli *nobili, Cavalieri, fedeli, e loro familiari.*

Ladislao ordinò pure nello stesso anno che fossero obbligati i vassalli del Feudo di Tommaso Mirella a prestare i soliti servizi e pagar all' istesso i dritti dovuti. Ecco il Real Rescritto.

Ladislaus Dei gratia Rex,

Justitiario Principatus Ultra Terras Montorii Fideli nostro ec. Nuper pro parte *Nobilis viri Thomasis Mirella, dicti Scannasurice Militis* foit Maiestati nostrae reverenter expositum ee ipsum possidere immediate, et in capite a nostra Curia Feudum unum, cum hominibus, vassallis, et juribus dicto feudo spectantibus situm in tua Provincia in quo feudo adsunt inter alios Vassallos quatuor Vassalli Angarij cum eorum domibus, et familia, et quia unus ex dictis vassallis renitens est praestare solita servitia, providere deberemus indemnitati Supplicantis, et adstringi facere vassallum praedictum renitentem, et eius domum, et familiam ad praestandum solita servitia. Nos igitur attendentes servitiorum merita tam dicti Thomasij, quam ejus Antecessorum, qui continuatis temporibus nobis, ac praedecessoribus nostris fideliter praestiterunt; attendentes quoque iustitiam ipsius Supplicantis, ac etiam stante quod nobis constare fecit solvisse feudale servitium, seu Adogam debitam nostrae Curiae pro feudo praedi-

cto, supplicationibus ipsius Thomasij inclinati fidelitati committimus, et mandamus, quatenus ad omnem instantiam, et requisitionem praefati Thomasij, sive ec. cogas, et compellas cogi, et compelli facias tam dictum Vassallum Angarium renitentem, et eius domum, et familiam, quam alios Vassallos Angarios dicti feudi ad praestandum dicto Thomasio ejusque heredibus, et successoribus debita et solita servitia, ad quae tenentur; ita ut amplius non sit locus ipsi Thomasio recursus ad Nos, et nostram Curiam. Datum in Castro Treperculanum per manus nostri praedicti Regis Ladislai. Anno Domini 1418 die 14 mensis Novembris 7. Ind. Regnorum nostrorum. Amen.

Giovanna II nel 1419 = 1420 autorizzò la rinuncia fatta da Tommaso ad Antonello suo figlio della provvisione delle dieci oncie d'oro all'anno, ch'esso Tommaso esigeva dal Real Tesoro. Ecco il Real Rescritto, Registrato *fol.* 106. *a t.°*

Joanna Secunda Regina ec.

Justitiario Principatus vel ejus Locumtenenti praesenti et futuris, nec non Officialibus alijs quovis titulo nuncupentur, Fidelibus nostris gratiam et bonam voluntatem. Scire Nos volumus, quod adhiens praesentiam nostram *Nobilis vir Thomasius Mirella, dictus de Scannasorice de Sedili Portaenovae, Miles, Fidelis noster* sua nobis expositione monstravit quod Nos attendentes merita sincerae devotionis, et fidei ejusdem Thomasij annuam provisionem uncia-

rum anri decem super juribus, et excadentijs Regiae Curiae spectantibus in Justitiario praedicto sua vita durante tantum donavimus pro ut haec, et alia in quibusdam nostris literis exinde confectis clarius, et seriosius dicitur contineri subiuncto, quod idem Thomasius habeat Antonellum eius minorem filium, et cupiat dictam provisionem ut supra concessam renunciare dicto ejus filio dignaremur dictae renunciationi assentire, et nostro munimine roborare. Nos vero supplicationem ejusdem Thomasij benignius annuentes renunciationem praedictam ut praedicitur faciendam approbamus, et ratificamus, mandantes harum serie exactoribus, seu perceptoribus excadentiarum nostrarum in dicta Provincia debitorum, ut ex nunc in antea dictam annuam provisionem unciarum praedictarum decem eidem Antonello ejus vita durante tamen solvere debeant, et solvi faciant receptori exinde pro parte nostrae Curiae Apodixam. In cujus rei testimonium praesentes literas fieri, et pendenti Majestatis nostrae Sigillo iussimus communiri, Datum in Castro nostro novo Neapolis per manus nostre praedictae Joannae Reginae Anno Domini 1417 Die 27 mensis Augusti 10. Ind. Regnorum nostrorum anno 4 de mandato Reginali. Petrus Calensis.

Alfonso d' Aragona acconsentì pure al matrimonio di Ferdinando, figlio di Antonello, Mirella detto Scannasorice del Sedile di Portanova con Isbella, figlia di Felice de Vipera, nobilissima famiglia Beneventana, coll' assegno

della dote, e ciò pe' servizi resida'suoi ascendenti allo Stato. Ecco il real Rescritto.

Alfonsus Dei gratia Rex Aragonum, Siciliae ec.

Notum facimus Universis, quod *Vir nobilis Antonius, sive Antonellus Mirella, dictus Scannasorice de Sedili Portaenovae degens in Terra Positani filius q.m Thomae* tenens in Justitiariam Principatus ultra quaedam bona feudalia, Maiestati nostrae attentius supplicavit, ut cum inter Ferdinandum ejus Filium ex parte una, Isabellam filiam Felicis de Vipera tenentis a Curia nostra in Valle Beneventana, et locis convicinis quaedam bona Feudalia ex altera... Nos autem ipsius supplicationibus inclinati, quia de fidelitate ipsorum contrahentium Curiae nostrae constitit, benignum praestamus assensum ec. Un tal Rescritto del dì 4 Febbrajo è nell'Archivio Generale al n.° 95 fol. 108.

La famiglia de *Vipera*, si trova d'essere stata sin dai tempi de' Longobardi la più illustre di Benavento. Nicastro Benevantano nella sua opera intitolata: *Pinacotheca* ec. così la descrive: *De Vipera ex antiquis Oppidi Viperae Comitibus*. Di più dico che in questa Famiglia vi è la B. *Daniella* figlia di Pietro de Vipera, che se ne volò in Cielo nell'anno 1260: *B. Daniella Petri de Vipera filia (ut antiqua praeclarae illius familiae fert traditio . . . ) Floruit anno Domini millesimo ducentesimo octogesimo. Denique caelestem ad Sponsum*

*perennibus charitatis rosis, ac virginitatis Tilia coronata migravit, et inter Beatos adscribi meruit, ut Marius ex eadem illustri familia de Vipera locupletissimum reddit testimonium.* Tra i Vescovi di quella Cattedrale di Benevento vi fu pure *Ottavio de Vipera* ch'era stato prima Ablegato Pontificio, sotto i Papi Innocenzo IX, e Clemente VIII, e Nunzio Apostolico in Polonia, al tempo di quest' ultimo Pontefice, ed dir dell'istesso Nicastro, il quale rapporta anche una bella iscrizione fattagli nella Cappella del Salvatore. Infine narra pure di esservi stato *Mario de Vipera* Archidiacono di quella Chiesa Metropolitana ed insigne scrittore, e storico, di cui ne parla Ughelli, e il celebre de Vita nella sua opera: *Thesaurus antiquitatum Beneventanarum* ec.

Da quest' epoca la Famiglia Mirella venne ascritta nel Sedile della nobiltà Beneventana, città quasi la più antica d' Italia. Dissi la più antica, poichè è ben noto che la città di Benevento venne fondata da Diomede, Re d'Etolia circa l' anno 477 prima dell' era cristiana, ed essa fu per conseguenza la prima a conoscere ed esser governata da' Duchi, che furono tanti Sovrani, e sconfissero più volte gli eserciti di non pochi Principi e Imperadori.

La Chiesa Beneventana divenne Vescovile nell' anno 40 dell' Era Cristiana, ed il primo Vescovo fu S. Potino, discepolo di S. Pietro. Nel IV secolo il nostro S. Gennaro fu dichia-

rato Protettore di quella città, e nel 969 il Vescovo Landulfo fu eletto Arcivescovo dal Papa Gio: XIII.

La città di Benevento fu data a Leone IX dall' Imperadore Errico III, e questi in permùta n' ebbe la città di Bamberga nella Franconia, che apparteneva allora alla S. Sede, e di già nel 1077 la Sede Romana ne prese il formale possesso.

Questa Metropoli avea prima 32 Vescovi suffraganei, indi 23, ed infine 16, quanti ve ne sono al presente. I Pontefici vi hanno tenuti diversi Concilj.

Oltre de' Vescovi S. Potino, e Landulfo, governarono la Chiesa di Benevento, Monsignor della Casa celebre oratore e poeta, e Benedetto XIII (Orsini) ed altri Papi e Cardinali.

Questa città è stata Patria di molti illustri guerrieri ed alti personaggi, non che di Cardinali, e Papi, tra i quali vi sono stati S. Felice, Vittorio III, Gregorio XIII ed altri.

Se dunque la Famiglia Mirella de' Principi di Teora ha la gloria di vantar molti secoli di nobiltà in Genova prima sua patria, e ch' è egualmente una delle più antiche città d' Italia, e madre di tanti altri illustri Personaggi e Cardinali, ha pur la gloria di essere una delle Patrizie Beneventane sin dal 1453 che sarebbero circa 15 generazioni, ciò che difficilmente in altre Famiglie si rinviene. Passiamo per ora avanti.

Ne' suddetti reali Rescritti si è visto che la nobilissima famiglia Mirella si disse *Scannasorice*.

Perchè i posteri conoscano donde sia ciò nato, non ometto di far qui un breve cenno dell'origine de' soprannomi.

Già è noto che l'origine de' cognomi fu sul principio arbitrario, e ciascun prese quel cognome che più gli piacque, e che ricordasse o il proprio nome, come de Francesco, de Pietro, d'Annibale, d'Alessandro, de Costanzo ec. o i proprj stati, come Borbone, d'Ausburg dal Contado che possedeva la casa Imperiale d'Austria, de Ceva, Tocco Valvano, el dir de Leilia, nobilissima famiglia ch'ebbe molti contadi. Oggi è questa estinta, ed il Feudo di Valvano, in Provincia di Principato si possiede dal Duca Giovene, discendente egualmente dalla Casa Caracciolo e che da soprannome passò ad essere cognome. Di questa Famiglia ne ho parlato nell'8.° volume. Della seconda linea non vi sono al presente che D. Biance, e suo fratello il P. D. Pietro Paolo Giovene, Gerolomino, esemplarissimo soggetto, e che fu tanto caro al Papa Leone XII di s. m., e ch'io pure sì altamente rispetto. Molti altri hanno preso il cognome dalla patria, come Gio: di Guttemberg, l'inventore della stampa, Malesherbes, il difensore di Luigi XVI, Roma, Milano, Salerno, e Salernitano, Capua, Amalfitano, Sorrentino, Benevento, Macedonia, Sanfelice, e Trapani, ch'è il cognome del Signor Marchese di Petina, D. Pasquale, Capo del 4.° Ripartimento del Ministero delle Finanze. È la famiglia del Marchese Trapani antica Siciliana, come appare da molti Stabili-

manti ivi fondati dalla stessa, e che gl'istorici Siciliani bellamente rammentano. Un ramo di detta famiglia passò in Reggio, e venne ascritta a quella nobiltà. Un altro del ramo di Reggio passò in Napoli, e fece acquisto di più feudi, e da questi discende l'attuale Signor Marchese Trapani, religiosissimo Cavaliere, e che disimpegna con zelo ed onore gli affari del suo Ripartimento.

Molti altri prendono il cognome dai costumi, come d'Angelo, Mele, Dolce, d'Aspro, Allegro ec; altri dagli armenti, dagli Uccelli, dai Pesci ec; come Troja, Scrofa, Toro, Aquila, Uccello, Passaro, Falcone, Cardillo, Palombo, Gallo, Cavallo, Pisciciello, Murena, Pesce, Cefalo, Dentice ecc., o dai colori o da qualche membro del corpo, come Gambacorta, Piccolomini, Coscia, Boccapianola, Bianco e Bianchetto, Rossi, Piccioli, Nani, Sannuti, Mori, Capobianco, Barbuti ecc., o da generi coloniali, come Pepe, Zucchero, Cannella ec.

Gli antichi fecero anche uso de' soprannomi per distinguersi dagli altri. Tra i Romani abbiamo l'esempio de' Scipioni, uno detto l'Africano, a l'altro l'Asiatico, come pure Marco Emilio detto Lepido, Cajo Aurelio detto Cotta, Fabbio Massimo detto Otacila, Pubblio Valerio detto Pubblicola, Marco Aurelio detto Corvino, Quinto Metello detto Celere, Tito Manilio detto Torquato, dalla Collana detta torques in latino, che tolse dal collo di quel francese che uccise nella battaglia sul Tevero-

ne. Lo stesso praticarono tutti gli altri Principi Romani ad Europei, come Tarquinio detto il Superbo, l'Imperatore Antonino detto il *Pio*, Marco Aurelio Antonino detto il Filosofo, Bassiano Antonino detto Caracalla. Giuliano detto l'Apostata, Costantino detto il Grande, Teodosio detto il Giovane Costantino detto *Pogonate*, che vuol dire barbuto, Giustiniano II detto *Rienomede*, cioè *naso mozzo*, Costantino detto *Copronimo* figlio di Leone Isaurico, così detto per disprezzo d'aver seguito le orme paterne, a condannato anch'egli il culto delle immagini; Pipino detto, il *Breve* di Francia padre di Carlo detto *Magno* per le tante vittorie da lui riportate. Luigi VI detto il Grosso. Luigi VII detto il Giovine. Filippo Augusto detto il *Conquistatore*. Carlo VII detto il Vittorioso, Luigi VIII detto il *Leone* pel suo gran coraggio. Filippo III detto l' *Ardito*, Carlo II detto il Calvo per la mancanza di capelli, Ugone I detto Capeto per la testa grande, o pel grande suo intendimento. Filippo IV detto il *Bello*, Luigi X detto il *Fiero*, Filippo V, detto il *Lungo*, Gio: detto il *Buono* per le ottime sue qualità, figlio di Filippo VI, primo Re della 3.ª stirpe de'Re di Francia, Carlo V. detto il *Savio*, che fu il primo che prese il nome di Delfino, figlio di Gio: il Buono. Francesco detto il Grande, Errico I. Imperadore di Germania detto l' *Uccellatore* per l'affetto alla caccia de'falconi. Odoardo III detto il Confessore, Errico di Baviera detto lo Zoppo, che si adora sugli Altari con l' Imperatrica Cuna-

gonda sua moglie, Riccardo I detto Cuor di Leone, Luigi detto il Bello, Gio: d' Inghilterra detto senza terra, Guglielmo I di Napoli detto il Malo, Guglielmo II detto il Buono, Carlo II d' Angiò detto il Zoppo, Alfonso I d' Aragona e di Napoli, detto il magnanimo Ottone I. detto il Grande per le sue notabili imprese contro gli Ungheri, i Boemi e i Francesi, e per aver estesa la Cattolica Religione nell' Impero e eretti molti Vescovadi. Questi è quell'Imperadore che diede la propria figlia ad Aletrano *Ceva*, come testè dissi ec.

I Napolitani emulando i Romani si servirono de' soprannomi che presero egualmente dai vestiti, dai fatti militari da difetti o virtù personali, o da mille altre circostanze. Difatti tra noi abbiamo l' esempio di molti della famiglia Caracciolo che si diedero il soprannome di Cannella, Carafa, Laboratore, Cutrofello, Macchiandrone, Spicolo, Vita, Cutella, Patricone, Antonio Caracciolo, indi cognominato Carafa, detto Malizia per la sua sagacità, e che fu Ambasciatore di Giovanna II: altri il soprannome di Monaco, Barba, Ventresca, Cappuccini, Ingrillo, Carneo his ec. Della Famiglia Dentice molti si hanno dato il soprannome di Naccarella, Pollano, Carestia, Manganaro ec. Così Tommaso Pignatello detto Falcone, Marino Sicinulfo detto Casocavallo Pietro Birrale detto Camisa, Landolfo Vulcano detto Forca, Cristofaro Costanzo detto Barricello, Giacomo di Costanzo detto Spatainfaccia. Tutte queste fami-

Google

gli ritenendo i secondi soprannomi per cognomi cominciarono a formar nuove Casate, e fecero anche nuovi Stemmi delle novelle loro famiglie.

La famiglia Mirella quindi prese il soprannome di Scannasorice, ed il primo che l'adottò fu Pagano Mirella, figlio del virtuoso Giorgio, in occasione d'aver ammazzato un topo nel mentre che andava servendo di braccio la Regina.

Un tal soprannome lo ritennero diversi dopo Pagano alle volte per assoluto cognome, senza il primo cognome, come fecero quei di Casa Caracciolo, ed il primo fu Matteo Caracciolo detto Carafa, o come il Duca di Milano, Muzio Attendolo, detto Sforza per la sua ferocità, e tal soprannome si ritenne sempre da' suoi discendenti: altri ritennero il proprio cognome, e abbandonarono il soprannome, come fecero Bartolomeo Carafa, che riprese il cognome Caracciolo, Landolfo Monaco che riprese il suo primo cognome Caracciolo Francesco Carestia, che tornò a cognominarsi Dentice. Nel 1423 si abbandonò da Tiberio Mirella il soprannome di Scannasorice, e tutti gli altri Signori della stessa Famiglia Mirella cominciarono a far uso del proprio loro cognome, or firmando Mirella, or Mirella, o Mirelli, come hanno praticato i Denuci, con dirsi Dentice e Dentici, o i Vulcani che si dissero Vulcano, e Bulcano, ed i Valvano, Balvano, o come quei della mia Famiglia, molti de' quali si trovano detti de Angelis, altri d' Angelo, ed altri degli Angeli ec.

in comprova di quanto ho detto io stesso Pacichelli nel 1.° volume della sua opera, nel ruolo de' Baroni del Regno nella pag. 30 scrive: *Principe di Teora Mirella*, e nella pag. 33 e 254: *Marchese di Cal tri Mirella*; come pure nella pag. 238 parlando de' Cavalieri del Seggio di Benevento scrive: *Mirella de' Marchesi di Calitri e Principe di Teora*. Nella Tavola poi rappresentante Calitri è scritta la dedica al Marchese di Calitri *Carlo Merelli*, come pure nell' altra Tavola rappresentante *Teora* è scritta la dedica: *all' Eccellentissimo Principe di Teora Francesco Merelli*.

Oltracciò nella investitura dei Feudi a pro di questa Famiglia si trova che i Signori della stessa or vengon detti *Mirella*, ed or *Mirelli*. Lo stesso trovasi in moltissimi processi antichi e moderni, e nelle iscrizioni lapidarie, che verranno da me frappoco rapportate.

Questa illustre famiglia venne ascritta nel Seggio di Portanova sin dal 1290.

L' origine de' Sedili di Napoli è antichissima, e vennero chiamati prima *Tocchi*, o *Piazze*, *Teatri*, e *Portici*, al dir del de Franchis nelle sue decisioni, del Panormita, del Pontano, Giordano ed altri. Essi erano prima 23, e presero la lor denominazione o da qualche Chiesa ad essi vicina, o dalla contrada, o dai Palazzi ove trovavansi. Tra questi vi era quello detto de' *Carmignani*, Famiglia nobilissima della quale ne ho parlato nell'8.° volume della mia Storia, ed a cui appartenne S. Severo Vescovo di

Napoli, santificato nel 336 da Papa Damaso, al dir del Baronio nel suo martirologio, e di tutti gli storici, tra quali Mazzella. Al presente questa famiglia vive nobilmente, ancorchè molto avesse perduto nelle passate vicende politiche, e quel che fa meraviglie ai pregressisti, ed ai curiosi è di veder tutti i componenti questa famiglia magnatizia in perfetta unione ed armonia tra loro, con esercitar la carità cristiana verso gl' infelici, e tra quei signori si distingue oltremodo la signora D. Giovannina, moglie del Cavaliere D. Pietro Costa, che sono ambedue il modello della morale, ed i veri seguaci della leggi divine.

In seguito però, e verso gli ultimi tempi del Re Roberto i suddetti Sedili si ridussero a 6, e ritennero l'antica loro denominazione, cioè di Capuano, Nido, Portenova, di Montagna, e di Porto.

Anticamente i suddetti Sedili stavano in luoghi molto angusti ed infelici. Verso però il 1409, al dir del Totini, si diè principio alla fabbrica del nuovo Seggio delle Montagna, ed un di casa Cotugno diede ducati 100 per farsi ammettere negli onori e prerogative di questa piazza. Il Sedile Capuano così detto, perchè stava verso la strada Capuana, era del pari angustissimo, e nel 1453 quei signori, ad esempio di quei della Montagna, comprarono certa case di Petrillo Cossa, e di Marco Filiomarino, e quelle diroccate si fece un magnifico Atrio a spese però di quei vicini, che vollero farsi pure aggregare nel medesimo Sedile. La piazza di Nilo, corrotta-

menta detto Nido per stare nel quartiere di questo nome, e per la statua del fiume Nilo che si teneva in quell atrio, stava prima ov' era la casa d' Afflitto incontro al Collegio de' Gesuiti, e riguardava il mare sopra l' antico Porto di Napoli, indi nel 1476 quei Signori col danaro degli aggregandi, comprarono pure un pezzo di terra dal monistero di Donna Romita, e ne formarono quel magnifico Atrio del lor Sedile a lato alla chiesa di S. Maria de' Pignatelli, che fu terminato nel 1507, al dir dell' istesso Tolini, e del Giordano, che nella sua opera *de Portib.* così dice: Porticus Nidi erat intra urbem supramare super antiquum Portum in domo Afflictorum contra Templum Jesuitis aedeficatum, vetustissima Sancti Saverini monumenta huius publici Portus meminere, dum definitibus aedibus agunt.

Il Costanzo nella sua Apologia de' tre Seggi nel parlar pure dell' antico sito de' sedili, ed ancorchè fosse stata la sua famiglia del terz'ordine ammessa al Seggio, al par di altre, come fu Nicolò Cannuto, Masto Dono da Firenze, Ademario da Nocera e Fusco Favilla rapporta Tolini, ed altri Storici pare non lasciò di condannar coloro, che invece di andar super bi per talenti, e per la conoscenza delle cose antiche della propria patria, s' insuperbivano di appartenere (Iddio sa come), nel sedile Capuano, perchè teneva una *Lamia* grande, o in quello di Nido che teneva un magnifico *Atrio*. Forse s'insuperbiscono, (egli dice) quelli che non sono

Digitized by Google

esercitati nelle lettioni delle cose antiche, come credo che vedone la grandezza della Lamia del Seggio di Capuana, e la gran machina del Seggio di Nido, e non sanno che il Seggio di Capuana antico era un portichetto all' angolo del quatrivio di S. Stefano, e che si fe questo Seggio grande, ch' è oggi della casa di Petrillo Cossa in tempo del Gran Senescalco, e che il seggio di Nido fu cominciato nel 1507 alle spese di quei signori che quell' anno furo aggregati, e che il Seggio antico era un poco di scoverto ch' è in un angolo riscontro S. Maria de' Pignatelli tra la casa del Marchese di Lauro e quella del Conte di S. Valentino. »

In questi, ch' erano tutti eguali tra loro, non venivano ammesse che quelle sole famiglie che vantavano molti secoli di nobiltà. Se però moltissime altre famiglie veramente ragguardevoli, non si trovano ascritte in alcun de' succennati Sedili ciò accadde per non avarne mai fatta la stessa tal dimanda, o perchè vollero starsene ne' propri feudi, o finalmente per non soffrir quei Signori, al dir di Totini, e di Pietro, che venissero aggregati nell' ordine Senatorio, e de' Cavalieri nei cinque seggi i *mediani*, che per 40 anni almeno vissuto avessero civilmente. Tal dimanda venne dalla nobiltà Napolitana de' Seggi avvanzata nel 15 maggio 1628 in occasione del solito donativo fatto da' Napoletani al Re di un milione, e 600 mila scudi. Ecco il perchè molti Signori, come dissi, non curarono di dimandar ne l' ammissione, nè la

reiotegrà in quei sedili ove trovavansi, o erano stati i loro predecessori. Il degno P. Carlo Borrelli nella *difesa della nobiltà Napoletana* bellamente conferma lo stesso nel parlar dalla casa Pignatelli. Egli così scrive. « È stato costume sempre mai usato da'Napoletani per nobilissimi che si fossero, lasciata per alqnanto di tempo Napoli, di passarsene a piccioli castelli in vicinanza de'quali qualcuno avesse poderi o altri stabili, affinchè fosse lor cosa facile migliorar quei beni, ampliarli, e accrescerli. La qual mutazione stimar si dea di bene in meglio, nè può vituperarsi da chicchesia; anzi merita lode. Il perchè io mi stimerei meotecatto se perdessi tempo a confutare la scioccheria di Elio in questa parte, il quale avvegnachè volantieri cnofessi essere i Pignatelli nobili assai antichi in Napoli, pretenda che discendano da Acerra, o da Caserta, dove le memorie di questa casa sono molto più moderne, mosso da questa congettura, che da'luoghi piccioli si suol passare a' grandi per mettervi casa, ec. »

Sarebbe quindi ingiusto e sciocco il dire che alcuni di una tale famiglia, che fu ascritta ai Sedili di Napoli non abbiano il dritto di farsi ammettere, o reintegrar in uno o negli altri seggi sol parchè fecero dimora in qualche altra città, o villaggio proprio, o par che vi tennero ville, palazzi, od altri beni. Ciò si opporrebbe al dritto, ed al fatto. Al dritto poichè l' ammissione, o reintegra ai sedili non è un dritto meramente personale, come accade

fra le Arciconfraternite, ma è un titolo di dignità, e quindi ereditario. Ed infatti quali requisiti aver debba una famiglia per essere ammessa o reintegrata nei Sedili? quelli specialmente di essere della prima o della seconda linea di quella Famiglia che vanta molti secoli di nobiltà generosa. Dissi di opporsi al fatto, poichè quantunque avesse scritto d' Engenio nella sua Napoli Sacra, di essere estinte nel Sedil Capuano le due nobilissima famiglie Braccaccio e Cattaneo, pure altri delle stesse famiglie trovavansi negli altri Sedili. L'istesso Borrelli nel portar poi nella sua opera estinta la famiglia Capuana, ch' era ascritta nel Sedile di Nido, non intese dire di esser questa estinta affatto, nè poteva dirlo, poichè trovavasi Andrea, fratello di Tommaso, nel Sedile di Portanova, al quale passar volle in occasione della contratta parentela colla casa de' Bonifacij. Dunque è provato, che estinta in quel tale Seggio una tale Famiglia non vuol dire estint'affatto, estinta interamente, ma bensì dir vuole estinto quel solo ramo della medesima che in quel Seggio era ascritto. Giuseppe Campanile nel suo libro della Nobiltà parlando di talune famiglie reintegrate Seggi a' così scrive nella pag. 284: » il S. C., ha deciso a favore de' trascendenti e trasversali. Le sentenze da varii ottenute furono molte, quelle che ora mi corrono per la memoria sono le reintegrate onoranze nella piazza di Porto alla casa Gaeta, come vedesi in banca di Sarro, anzi con più difficoltà ritrovo quei

di Maio della Montagna, e pur discendevano da fratelli cugini, e de germani terzi. I Coppola nel medesimo Seggio de fratelli di quarto grado, i Gesualdi a Nido, e così ancora determinò il S. C. nella lite di Fabio Brancaccio, ne' Zorli, e ad un ramo de' Capeci di Capuana, e ultimamente ne' Sangri, i quali provarono, ch' essendo d'una stirpe godente furono ammessi senza chiarir grado nessuno con altri. «

La Famiglia Mirella Scannasorece sin del 1290, come dissi, era stata ascritta pure nel Sedile di Portanova. Or per l' errante e militar vita del famoso Gio: Alfonso Mirella, Capitano nelle guerre di Ferdinando il Cattolico, e di Giulio Mirella, che in Brusselles fu dichiarato da Carlo V. Imperadore suo continuo Commensale, come del diploma che appresso riporteremo, i lor discendenti, rappresentati dall' attuale Principe di Teora, lontani da Napoli per quasi tre generazioni, al lor ritorno nella Capitale chiesero la reintegra nel Sedile di Portanova, ad esempio di molte altre famiglie ascritte ai Seggi di Napoli, le quali mercè le liti di reintegra goder nuovamente potettero dell' onoranza de' Seggi. La dimanda de' Mirelli venne accompagnata pure dall' onorevolissimo privilegio un secolo addietro accordato al Principe di Teora dell' immortale Re Carlo Borbone, ch' è del tenor seguente: *Carolus ec. his patentibus Literis* ILLUSTRI *Viro* FRANCISCO MIRELLA, *Principi Teorae* potestatem *facit curandi se suamque gentem*, ALICUI NOBI-

*lium Neapolitanarum Sedum adscribendam; et aggregandam.*

Uo tal privilegio firmato dal Re e dal suo primo Ministro. Bernardo Tanucci, venne rilasciato colle seguenti formalità « Vidit de Ippolito P. S. C. Vice Pronot.=Dominus Rex mandavit mihi: D. Josepho Aurelio de Januarius a secretis — . . . . solvit pro expeditioois dictu ducatos mille ec. ec. U. I. D. Franciscus Antonius Valle R. P.

In forza quindi di tal privilegio i Principi di Teora avean dritto non solo di farsi ascrivere a lor piacimento a qualunque sedile di Napoli, od essere reintegrati al sedile di Portanova come discendenti de' Mirelli Scannasorice, ma anche come antichissimi Feudatarj. Vi fu perciò un decreto dell' abolito S. R. C. favorevolissimo alla Famiglia Mirelli, ma quando la lite stava per esser coronata dalla più bella vittoria i Sedili venoero aboliti dal fu nostro Re Ferdinando I, di gloriosa ricordanza, con prammatica in Palermo del dì 28 Marzo 1800. Dissi favorevolissimo decreto, poichè quel Supremo Consesso, composto di Sapientissimi Senatori, le cui decisioni sono state da tutta l' Europa rispettate, osservò che la Famiglia Mirella avea tutto il dritto di esser reintegrata nell' antico suo sedile, e che l'assenza dal Regno non avea potuto distruggerne il dritto, e 'l possesso che trovavasi basato su i più gloriosi titoli, non da tutti forse posseduti, e dimostranti la vera nobiltà generosa, che per

secoli vanta questa magnatizia Famiglia, come gradatamente anderò narrando in questo mio cenno. E per far conoscere se quel ch'io dico sia vero, non tralascio di rapportar ciocchè scrisse Elio Marchesi nella sua opera, parlando di certa famiglia di Sedile.

» Giacopo ... mi ha referto che la sua casa veniva da Sicilia, senza specificarmi nè lo auttore della historia, nè il tempo della sua venuta. Bora avendo io lui pregato che mi volesse partecipare tutte quelle memorie della sua nobiltà che e' potesse havere; come che mel promettesse, egli non mi ha giammai la promessa attenuta, perchè io mi stimo che il buono huomo prendesse partito di più tosto tacere che di produrmi testimoni di cose false. Però io non so di questa famiglia che dirmi, perchè fuori quella statua di quel Cavaliere posta avanti la porta del choro della chiesa di S. Chiara, di lei non ho potuto altro cavar di magnifico e di gentile. Laonde son' io spesse fiate forzato a ridere della varietà delle humane cose, quando mi rammenta che testè i Cantelmi, gli Orsini, i Gesualdi hanno con poca ottenuto da gentiluomini di Nido lo haver luogo fra nobili, dove questi altri poveri, e di non molto illustre legnaggio si trovano nella schiera de' nobili da cento venti anni in qua ». Ed il Borrelli, che ha criticato spesso la penna di Elio, non ha potuto che riconoscere veri in questa parte i detti del suo rivale, ond'è che scrive. « E' intervenuto ancora a me quel che di se conta Elio, che avendo richiesto ad

alcuni nobili che prestar mi volessero le scritture, e memorie di lor famiglie, delle quali essi medesimi asserivano haverne molta dovitia in casa, e per un poco di tempo me le lasciasser vedere, acciò da quelle io giovar mi potessi per informare alquanto la verità de' miei detti. Coloro e prima, giusta lor natia gentilezza e cortesia, mi promettevano di volerlo fare: da poi o allungando di giorno in giorno, o varie cagioni accadendo, non osservaron mica la promessa. Quindi però io fo men degni di scusa quegli scrittori, i quali neghittosi da per se stessi non usano tutte le diligenze al mondo per trovar le certe e vere memorie delle cose che scrivono ec. »

Io però quello che scrivo delle case Mirelli l'ho ricavato parte dagli storici, e parte dagli Archivi Regj, ed ho creduto di rapportar tutti i documenti per non esser chiamato nè bugiardo, nè adulatore. No un tal nome è contrario al mio carattere, nè mai l'ho meritato in alcuna delle mie opere. La bugia, e l'adulazione non sono che le fonte di mille disordini, e le ruine de' Stati, e delle famiglie. *Pessimum*, dice Tacito, *inimicorum genus esse laudantes*, e Plutarco insegna che lo storico debba esser semplice e veritiero, *quam ne unquam adulterinus sit, sed simplex: et verus semper*. Basta fin quì, e ritorniamo donde partimmo.

De tutti gl' istorici si rileva che molti di questa nobilissima famiglia Mirella Scannasorice

hanno esercitate della cariche luminose. Di fatti Ligorio Mirella Scannasorice fu Secreto in Calabria. L'istesso di unita al Cavalier Simonetti, Luigi Coppola ed altri furono Deputati del Sedile di Portanova. Quest' istesso Ligorio Mirella Scannasorice, Matteo Brancaccio, ed altri furono Sindaci di Napoli. Di più si trova che il detto Ligorio Mirella impronto denari al Re Carlo d'Angiò di unita a Paolo Siginolfi, Agnello Podarico, Marino Ruffo, Ventura e Bartolomeo Carmignano, Marino Galeota, Robino Arcamone, Errico e Bartolomeo Macedonio a Bartolomeo e Tommaso de Aogelis, de' quali ne ho fatta menzione nel parlar della mia famiglia nella Storia del Regno ec. Bartolomeo Mirella Scannasorica fu signore della Polla, ed un valoroso Cavaliere a sproni d'oro, che seguì in Grecia, al dir di Costanzo, con 125 cavalli a sue spese il Principe della Morea Giovanni, fratello del Re Roberto. Francesco, e Carlo Mirella Scannasorece furono dei pari insigni guerrieri, e seguirono in Barletta con moltissimi altri Cavalieri, tutti a sproni d'oro, Carlo III di Durazzo che dieda battaglia a Lui gi Angioino, secondo che scrive l'istesso da Costanzo nell' 8.° lib. della sua Storia, e finalmente Errico Scannasorece fu nel 1417 familiare del Re, al dir di Marra Ciccouio de Lellis ed altri.

Nella Chiesa di S. Agostino della Zecca vi era la Cappella della famiglia Mirella Scannasorice con Avello di finissimo marmo nel quale stava scolpito Partello Mirella col solo so-

prannome, al dir d'Engenio, ch'io qui trascrivo. Quel Cavaliere (egli dice) teneva in testa una corona militare di frondi, e appoggiava la sua testa sopra un Elmo, ed invece de'guanciali teneva scolpito nel suo corsaletto, ovvero armi una Leonza legata con un laccio nelle branche e ne' piedi, ed in cambio de' bracchi, che si veggono sotto i piedi de' cavalieri negli antichi sepolcri, teneva due manopole, (guanti di ferro) e lo stocco alla riversa, cioè la punta dello stocco ignudo voltato in su, ed il pomo con la guardia a basso: inoltre vi erano scolpite le arme di sua famiglia. A piè di detta effigie vi stava questa iscrizione.

D. O. M.

HIC IACET CORPUS NOB. VIRI PORTELLI
SCANNASURICE DE SOCIETATE LEONTIAE
FILIUS Q m EGREGII MILITIS DOMINI
CAROLI DE SCANNASURICE DE NEAP QUI OBIIT
ANNO DOMINI 1408 DIE 22 M.s JUNII 1 INDIT

---

L'ordine della Leonza fu istituito da'partigiani della Regina Margherita, madre di Ladislao, del Sedile di Portanova per contrapporlo all'altr'ordine istituito dagli altri Cavalieri della parte di Luigi d'Angiò, detto l'*Argata*, ricamata d'oro in campo rossa, che portavano legata nel braccio sinistro.

Quest'ordine della Leonza faceva per in-

segna una Leonessa d' argento ligata con laccio d' oro nelle branche, e ne' piedi, significante che, quantunque inviluppata e perseguitata fosse Margherita dal suo competitore, non cessava d' essere magnanima, e generosa.

Dissi d' essere stati gl' istitutori di tal ordine i Cavalieri del Sedile di Portanova, perchè di questi soli si trovano i loro busti con quest'ordine che portavano in petto. Difatti oltre di Portelio Mirella Scannasorece, che apparteneva al Sedile di Portanova, vi erano nella stessa Chiesa di S. Agostino altri Avelli coi busti di altri Cavalieri dello stesso Sedile, e colla stessa insegna. Di più in S. Lorenzo maggiore vi è il busto di Francesco Poizetto, e in S. Restituta all' Arcivescovado quello di Arimango Pignone, ch' erano pure dello stesso Sedile.

Oggi l'Avello in S. Agostino più non esiste. Tiene però la Casa Mirella al Gesù Nuovo una bella sepoltura ch' è dirimpetto alla Cappella di S. Francesco di Girolamo, e propriamente vicino al confessionile del degno P. Cappellone, ch' io tanto rispetto per le sue alte virtù. In questa è sepolta Anna Paternò, distintissima Dama Siciliana, e madre del marchese di Calitri e Principe di Teora, il quale vi fece scolpire la seguente iscrizione in segno del suo amor filiale.

D. O. M.

ANNAE PATERNO'.
EX CYPSI PALENAE DOMINIS
ORIGINE CATANENSI
PIETATE IN DEUM
ET HONESTATE MORUM SPECTABILI
ANNO SAL. MDCLVII SIBI OLIM MORTUAE,
ET HIC SEPULTAE
NE ITERUM POSTERIS INTERIBET
CAROLUS MERELLI
CALITRI MARCHIO, TEORAE PRINCEPS
COMPSAE ETC. DOMINUS
MATRI BENEMERENTISSIMAE
MEMORIA INSTAURAVIT
ANNO DOMINI
MDCCVIII.

---

La iscrizione lapidaria che sta poi nella Cappella Gentilizia, ch' è la terza a man destra nella Chiesa di S. Sebastiano, non tralascio di trascriverla, perchè raccorda il terribile tremoto avvenuto agli 8 settembre 1694 che distrusse molte città, e paesi del Regno, tra i quali Calitri col suo famoso Castello, sotto le cui rovine rimasero sepolti l'istesso Marchese di Calitri, D. Francesco Mirella, nonche D. Paolo Carafa, e D. Maddalena Carafa di Stigliano sua sorella, moglie del Marchese D. Carlo con sei figli, al dir di Pacichelli nella sua Napoli in prospettiva, tom. 1.° La iscrizione è la seguente.

*

D. O. M.

FLERE SI PUDET SI PIGET NE PERLEGE
NUMEROSAM, PPOLE NUMEROSAM ORBITATE
FAMILIAM ANGUSTIS HIC LAPIS DEFLET
QUAM SIMUL INTEGRAM FUNESTO LETHI GENERE
UNA HORA UNAQUE RUINA
PARCA NON PARCA RAPUIT
DUM ANNO MDCXCIV DIE NASCENTI VIRGINI SACRA
PARTHENOPI, ET METU, ET CLADIBUS
MEMORANDA IN CALITRENSI CASTRO
PARENTEM OPTIMUM FRANCISCUM MERELLI
PATRIC. BENEVENT
PROBITATE MORUM JURISQUE PRUDENTIA PUBLICE
PRIVATIMQ CLARUM EIUSQ
UXOREM THERESIAM CAROPRESAM NOBIL LUCER.
CUM ANNA FILIA HORATIO CARAFAE EX COMIT.
MONT CALV. DESPONSA
CARISSIMAM INSUPER CONJUGEM MAGDALENAM
CARAFAM EX PRINC HOSTILIA
GERMANUMQ EIUS PAULUM, ET SEX UNA FILIOS
ANTONIUM, NICOLAUM XAVERIUM ANGELUM
CONSTANTIAM ALOYSIAM CUM INTEGRA
QDATUORDECIM AULICORUM COHORTE
INCENTI CONCUSSA MOTU, INGENTI DISCISSA
FUNDITUS ARCE
INQ SUIS CONDITA VISCERIBUS TELLUS HAUSIT
TANTÆ CLADIS NE ADHUC MEMORIA
TUMULARETUR
CAROLUS MERELLI MARCH CALIT FISC ADV.
IN REG A CAM RA
SUIS OMNIBDS PARENTE SPONSA FILIIS ORBATUS
PRETER QDAM LAURETA, ET FRANCISCO THEORÆ
PRINCIPE
COMMUNIS FATI JNIURIÆ MELIORI FATO EREPTIS
LACHRIMARUM EX ASSE HÆRES
LAPIDEM HUNC ELINGUEM NEC TACENTEM
DOLORIS SUI TESTEM P
ANNO SAL HUMAN. MDCXCV.

In sì lagrimevole catastrofe si perdè pure la spada ed il pugnale del vittorioso Giorgio che si conservava in quel Castello.

La Città di Consa venne pure distrutta dal detto tremuoto, come lo afferma l'istesso Pacichelli. Questa città fu Colonia de'Romani 500 anni prima dell' era cristiana. È situata presso il fonte del fiume *Ofanto* tra gl'Irpini. Fu sede Arcivescovile, e i suoi Conti pareggiavano nella autorità Sovrana co' Duchi di Napoli, di Benevento, e co' Principi di Salerno.

In questa città Annibale, dopo la battaglia di Canne, pose una guarnigione sotto la cura di *Magone*, e vi fece custodire tutta la preda ed i bagagli, al dir di Livio. Sotto de' Longobardi fu una delle più forti, e delle più distinte loro Contee. Nel 975 Landolfo, Zio materno del Principe di Salerno Gisulo I. ebbe la città di Consa. Dudone fu pure Conte di Consa: egli fu uno de' più distinti condottiari della prima spedizione in Terra Santa, e di cui cantò il Tasso cant. 1. stanz. 53.

*Dudon di Consa è 'l Duce, e perchè duro*
*Fu il giudicar di sangue, e di virtute,*
*Gli altri sopporsi a lui concordi furo*
*Ch' avea più cose fatte e più vedute.*
*Ei di virilità grave, e maturo*
*Mostra in fresco vigor chiome canute,*
*Mostra, quasi d' onor vestigj degni,*
*Di non brutte ferite impressi segni.*

Le sue mura erano sì forti, che Carlo M. fra i patti stabiliti con Grimaldo I Principe di

Benevento vi fu quello di abbattere le mura di *Salerno*, di *Acerenza*, e di *Consa*, al dir di Leone Ostiens lib. 1. c. 20, di Gattala Hist. Cassin. 17 ed altri.

Divenne Metropolitana con quattro vescovi suffraganei, secondo Ughelli nell' Ital. Sacr. o sotto il Pontificato di Alessandro II, o di Gregorio VII.

La sua Diocesi tende i seguenti paesi, cioè Auletta, Andretta, Buccino, Calabritto, Castelnuovo, Colliano, Cairano, Caposele, Conturssi, Galitri, Colianello, Laviano, Oliveto, Palo, Pescopagano, Quaglietta, Salvitelle, Senerchia, S. Andrea di Consa, S. Gregorio, S. Menna, Teora, Valva, e Vietri di Potenza. Il suo Arcivescovo risiede in S. Menna.

In questa città vi era la Chiesa del Salvatore che manteneva più di 500 monaci, ed altrettante donne dall' altra parte, che vivevano sotto l' istituto di S. Guglielmo, al dir del Mabillon Annal. Bened. tom. 6.

I Conti di Consa, di Tiano, d'Aquino, d'Alifi, di Valva, d'Isernia, di Sora, ed altri sono molto antichi, e prima assai de' Re, ed al tempo della loro nomina vi succedevano moltissime solennità, che bellamente vengono descritte da Ugone Falcando, e nella storia Cassinense. Tra queste vi era quella, che il Re dava nelle mani del novello Conte lo stendardo in segno dell' autorità reale.

Questa città fu posseduta da *Gionata*, da Beltrando del Balzo, da Guglielmo Vicacomas,

Digitized by Google

e de' Conti di Consa di Casa Mirelli a quali ebbero conceduto da Carlo VI. Imperatore tutti i privilegi del gran Capitano Consalvo da Cordova, che pure fu Conte di Consa, fra i quali privilegi del Gran Capitano, vi era quello del Grandato di Spagna. Il Regio Assenso impartito dall'Imperatore alla vendita della città di Consa, fu concepito ne' seguenti onorevoli termini — Si concede al detto signor Principe D. Francesco Mirella la detta città di Consa, sita in detta Provincia di Principato Ultra con il detto suo Castello, case, seu palazzi, uomini vassalli con tutte sue ragioni ec., ed omnimoda giurisdizione e cognizione di prime, seconde, e terze cause civili, criminali e miste, mero e misto Impero, e coi privilegi del *Gran Capitano*. Uno de' privilegi del Gran Capitano era quello, come dissi, del *Grandato di Spagna*. Un tal privilegio verrà reclamato dall'attual Principe di Teora e Conte di Consa appena avrà fine la guerra civile in Ispagna.

Già dissi che, questa illustre famiglia Mirelli Scannasorice, vanta più di 1000 anni di specchiata nobiltà, e che ha avuto la gloria di aver dato in tutt'i tempi, de'valorosi uomini in armi, che hanno seguito e combattuto sempre a fianco de' loro Principi.

E' ben noto che l' onor delle armi forma la più gloriosa nobiltà, e che anticamente un Capitano chiamavasi Contestabile, titolo che oggi si dà ai primi Officiali della Corona, e godeva infiniti altri privilegi e onori.

Se Giorgio Mirella discendente, come dissi, da famiglia nobilissima di Genova, città che ha la gloria di essere stata madre di tanti altri illustri personaggi, venne per l' ammirabile sua fedeltà e gran valore sommamente amato dai Re Angioini, da' quali fu giustamente colmato di onori e privilegi, lo furono egualmente tutt' i suoi discendenti che batterono le stesse vie della milizia, proprie degli uomini grandi, e ch' è la madre della pace, e la conservatrice de' Regni.

Già dissi, e l'ho dimostrato che Giorgio istesso divenne Signor di Feudi nel nostro Regno sin dal 1376. I suoi successori acquistarono del pari città e molti altri Feudi nobili, tra i quali si contano Conza, Calitri, Castiglione, Teora, Calabritto, Castelnuovo, Pescara, Buonnivente, S. Ilarione, S. Antimo, Friano, S. Andrea, S. Menna, S. Vitale, S. Maria in Eftee, Castelfranco, Maschito, e Paterno. Ebbero sotto il loro dominio più di 60 mila vassalli, e tra questi i Baroni di Quaglietta.

Tiberio Mirella nel 1423 fece ampia cessione di tutt' i beni e Feudi a suo fratello Sigismondo, ed al costui figlio Giulio; cessione che venne approvata dalla Regina Giovanna II col seguente Diploma, che trovasi nel grande Archivio del Regno, segnato 1423 *fol.* 287 *a tergo*.

» Johanna Secunda Dei gratia Regina etc. Dum supplicationibus nostrorum fidelium ob sequentium nobis praecipue benignius praebemus

auditum, et ex auditionibus Januam aperimus; ipsorum fidem erga nos exercitamus ferventius eorumque promptitudinem ad obsequendum nobis promptius et grati invitamus. Sane constitutus nuper in nostri praesentia Vir Nobilis Tiberius Mirella da Neapoli Miles Familiaris, et fidelis noster Majestati nostrae reverenter exposuit, ut cum ipse, et Sigismundus Mirella frater ejus velint subscriptam transactionem ad invicem facere videlicet. Quod idem Tiberius suae prolis destitutus dare intendit dicto Sigismondo fratri suo, nec non Iulio filio dicti Sigismundi suo Nepoti, et ejus haeredibus, et successoribus in perpetuum, quaedam feuda sua sita in Provincia Comitatus Molisii eidem Tiberio ex successione quondam Johannis Aloysii ejus Patris obventa, dictusque Sigismundus sponte, ac de consensu et voluntate magnificae Isabellae Buezuta communis matris eorum, intendit renunciare, et cedere, seu per quamcumque aliam viam prout melius de jure fieri, poterit remittere, prout in instrumento plenius continetur pro se, et haeredibus suis omne jus, et actionem, quas sibi competunt, et quae idem Sigismundus petere posset in bonis maternis, transactionem, et remissionem hujusmodi, et specialiter praedictam dationem eorundem feudorum acceptare et confirmare, hisque nostrum praebere Assensum benignius dignaremur. Nos igitur intuitu fidei, et obsequiorum praefati Militis ejus in hac parte supplicationibus inclinati transactionem et remissionem praedictam, et specia-

liter eandem dationem feudorum praedictorum ex certa nostra scientia ratificamus, acceptamus, et de speciali gratia confirmamus, nostrumque in iis benignum praestamus Assensum, fidelitate nostra feudali quoque servitio pro feudis praedictis eidem Curiae nostrae debito, nostris aliis et cujuslibet alterius juribus semper salvis. In cujus rei testimonium praesentes literas fieri, et pendenti Majestatis nostrae Sigillo jussimus communiri. Datum Neapoli in Castro nostro Capuanae per manus nostri praedictae Johannae Reginae etc. Anno Domini millesimo quatrigentesimo trigesimo primo die octavo mensis Maii nonae inditionis regnorum nostrorum anno decimo septimo. "

De mandato Reginali oretenus — A. de Teano, »

Dissi di sopra che Gio: Alfonso Mirella figlio di Giulio fu gran Capitano, e diede non poche pruove della sua fedeltà e del suo valore nelle guerre dell' Impero, e delle Spagne contro de' Francesi e di altre Nazioni, cosicchè meritò da Ferdinando Re di Spagna molti onori e privilegi, ed infine una pensione annua di ducati 200: È questo il Real Diploma.

Nos Ferdinandus Dei gratia Rex etc.

Si officium Regum, et Principum maxime in munificentia et liberalitate versatum, erga eos quidem potissime ejusmodi benignitas exercenda est, qui de illis sunt benemeriti. Attendentes igitur grata et accepta servitia per *Magnificum* et *strenuum* JOHANNEM ALFONSUM MIRELLA

*Capitaneum fidelem nostrum dilectum* celsitudini nostrae, et totae nostrae Domus prosapiae, et signanter in toto bello, quod contra Gallos in hoc regno gestum exsistit praestita, et impensa, nec non damna praevia de causa per eum passa et sustenta, et ut in ejusmodi servitiis et damnis, passis in aliqua parte satisfacere videamus, in ricompensam dictorum suorum servitiorum; necnon damnorum per ipsum sustentorum, animique nostri gratitudinem attendentes, etiam servitia praestita per Magnificum Virum Julium Mirella dicti Johannis Alfonsi Patrem Serenissimo Regi Alfonso Patruo nostro, recolendae memoriae etc. decernimus dare, assignare, et consignare eidem Iohanni Alfonso, donec de alia re sibi provideremus ducentos ducatos de carolenis anno quolibet, carolenis decem, ducato quolibet computato, prout harum serie assignamus, et consignamus, habendos siquidem, et percipiendos per eum in et super juribus, redditibus, introytibus, et proventibus Thesaurariae nostrae generalis de terna in terna, videlicet in tribus anni ternis, incipiendo prima solutio a primo die praesentis, et infra subscripti mensis Junii in quatuor menses, et abinde anno quolibet, donec de alia re provisum sibi fuit. Quapropter ThesaurarioGenerali, seu id officium degenti in praesenti regno, et successive futuris dicimus, et districte percipiendo mandamus, quatenus ex et de quibusvis pecuniis Curiae nostrae suas ad manus proventis et primo proventuris det realiter, et exolvat dicto Joanni, seu suo legitimo

Procuratori, ducatos ducentos de carolenis anno quolibet, modo, et forma, quo supra recuperando ab ipso vice qualiber, et qualibet solutione apocha de soluto, in quarum prima tenor hujusmodi totaliter inseratur, in aliis vero solummodo mentienetur; nam eodem tenore praesentium dicimus, et mandamus hujus regni Magno Camerario, et ejus Locumtenenti, Praesidentibus, et Rationalibus Camerae nostrae Summariae, et aliis quicumque audito Generali Thesaurario, seu eius Locumtenenti computum audito, quatenus tempore sui ratiocinii, et in data, seu exitu suorum computorum ponente dictos ducentum ducatos anno quolibet per eum, ut est dictum exolutio, et seu totum id, et quidquid harum virtute exolverit, et restituente apochas praementionatas illos in sua recipiant computis libere et admictant, dubio difficultate, contradictione, consulta, et aliis quibusvis impedimentis cessantibus quibuscumque. In cuius rei testimonium praesentes fieri jussimus, nostro negotiorum hujus regni magno sigillo pendenti munitas. Datum in Castello Novo civitatis nostrae Neapolis die quarto mensis Junii decimae inditionis, anno a nativitate Domini millesimo quingentesimo septimo, Regnorumque nostrorum videlicet, Siciliae ultra Farum anno quatragesimo, Aragonum et aliorum vigesimo nono, Siciliae autem citra Farum et Hyerusalem quinto — Yo el Rey — Vidit Malferitus Regens — Joannes Baptista Spinellus Conlalonerius Generalis — Vidit vice Prothonotarius — Michael de Afflicto

L. M. C.—Vidit Generalis Thesaurarius—Dominus Rex mandavit mihi Michaeli Perez Dalmacan.

'Non il solo Gio: Alfonso fu considerato dal Re di Spagna, ma Giulio suo figlio. Questi ebbe l'onor di essere annoverato dall'Imperadore Carlo V. tra i suoi *continui Commensali*, e di essere esentato da qualunque peso o servizio; e di non poter essere da chicchesia molestato; nè da alcuna autorità giudicato, ma il solo Vicerè del Regno poter conoscere e derimere le quistioni che potessero insorgere, e ciò in premio dell'alta sua fedeltà e de' segnalati servizj renduti all'Impero Germanico ed alle Spagne.' Ecco l'Imperial Diploma ch'io letteralmente trascrivo per far sì che i lettori, se lor piace, riscontrar potessero nel Grande Archivio di Napoli tanto questo bellissimo documento, quanto gli altri da me riportati in questo Cenno, forse il più ricco di auree scritture antiche di quanti di simil genere si sieno sinora pubblicati; magnifici diplomi de' quali superbir deve a buon diritto la illustre famiglia di cui ragiono; ed è mirabil cosa, e che rarissime volte avvenir potette a' scrittori di famiglie, provar la discendenza di queste a forza di diplomi.

« Philippus Dei gratia Rex etc. Don Petrus Pacecens Sanctae Romanae Ecclesiae Tituli Sanctae Balbinae Praesbiter Cardinalis Giennensis in praesenti Regno Locumtenens, et Gubernator Generalis etc. Illustribus, spectabilibus, et Magnificis Viris, Magno hujus regni Camerario, Magistro Justitiario, Prothonotario, eorumque Locumtenentibus

Praesidentibus et Rationalibus Regiae Camerae Summariae, Sacr. Reg. Consil. Regenti et Judicibus Magnae Curiae Vicariae, Scribae Portionia, Thesaurario Generali, Baronibus Titulatis, et non Titulatis, Gubernatoribus, Auditoribus, Capitaneis, caeterisque Officialibus, Tribunalibus, et subditis Regiis majoribus et minoribus, quovis nomine nuncupatis titulo, officio, dignitate, et potestate fungentibus, praesentibus, et futuris, seu eorum Locumtenentibus, et substitutis gratiam Regiam et bonam voluntatem. Nuper pro parte Magnifici Julii Mirella de Neapoli fuit nobis praesentatum quoddam Privilegium per Caesaream et Catholicam Majestatem expeditum omnique decet solemnitate vallatum, tenoris et continentiae subsequentis videlicet—Carolus Divina favente Clementia Romanorum Imperator semper Augustus Rex Germaniae, Joanna ejus Mater, et idem Carolus Dei gratia Reges Castellae Aragonum, utriusque Siciliae Hyerusalem, Ungariae, Dalmatiae, Croatiae legionis Navarrae, Granatae, Toleti, Valentiae, Gallitiae, Majoricarum, Hispalis, Sardiniae, Cordubae, Corsicae Murciae, Giensis, Algarbii, Algezirae, Gibraltaris, Insularum Canariae, nec non Insularum Indiarum, et Terrae Firmae, Maris Oceani. Arciduces Austriae, Duces Burgundiae, et Brabantiae, Comites Barcinonae Flandiae, et Tiroli, Domini Vizcajae, et Molinae. Duces Athenarum et Neopatriae, Comites Rossilionis, et Caeritaniae, Marchiones Oristani; et Goriani ec.

« Universis, et singulis praesentium seriem

inspecturis tam praesentibus, quam futuris. Illos in familiares, et Domesticos nostros, ac in nostro Hospitio libenter recipimus, et admittimus, quos morum probites, generis nobilitas, et laudabilia opera commendant, quoscumque servitiorum grata praestatio Nobis acceptos reddit. Haec itaque, et per quam plurima alia virtutum dona in personam *fidelis nobis dilecti* JULII MIRELLA de fidelissima Civitate nostra Neapolis vigere, et inesse dignoscentes laudabiliter et considerantes *servitia non vulgaria* tam per eum, quam per quondam *Joannem Alphonsum ejus Patrem*, Serenissimo et Catholico Regi, Domino nostro Ferdinando Patri, et Avio nostro Colendissimo, Felicis recordationis, et nobis praestite et impensa, praedictum Julium de nobis benemeritum, in *familiarem nostrum Domesticum, et continuum Commensalem de nostro Hospitio* tenore praesentium de certa nostra scientia, specialique gratia recipimus, et admittimus, ac de caetero retinemus, Consortioque familiarium et Domesticorum *continue commensalium* nostrorum adjungimus et aggregamus, cum potestate deferendi arma, una cum duobus famulis ad ejus defensionem ubique per totum praedictum nostrum Siciliae citra Farum Regnum, potiturum exinde dictum JULIUM MIRELLA *omnibus illis honoribus, favoribus, dignitatibus, exemptionibus, praerogativis, libertatibus*, et gaudeat quibus caeteri nostri Familiares et continui Commensales nobis et nostro hospitio servientes potiuntur, et gaudent, ac potiri soliti sunt debent,

et consueverunt, non obstanto quod nobis actu non serviat personali, super quo gratiouiis dispensamus. Volentes, et decernentes, ac declarantes expresse, quod non possit pro quibuscumque causis civilibus, criminalibus, sive mixtis coram quovis Judice, seu Tribunali ordinario, vel delegato conveniri, citari, impeti, vexari, capi, detineri, seu arrestari, nisi coram Illustri Vicerege dicti Regni praesente, et futuro, ac Gubernatoribus, Audientiis, at Provinciarum, quos in ejus Judices adsignamus. Si vero coram alias Officialibus, quibuscumque praedicti Regni citari, conveniri, capi, detineri, arrestari, val alias molestari contingeris, ipsum ad dictos Viceregem, Gubernatores, ac Provincias respective, ad solam praesentium allegationem, seu ipsarum autentici transumpti ostentionem, cum causis conventionis, et detemptionis ejusdem remitti omni contradictione cessante procurent. De quibus siquidem omnibus praedictis, ipsum per praesentium expeditionem, ut moris est investimus; quam investituram, vim, robur, et efficaciam verae, realis, et corporalis possessionis, et executionis praedictorum volumus obtinere. Serenissimo propterea Philippo Principi Asturiarum et Gerundae etc. Filio primogenito et Nepoti nostro carissimo, ac post felices et longevos dies nostros in omnibus Regnis et dominiis nostris, Deo propitio, immediato haeredi, et legitimo successori intentum aperientes nostrum sub paternae, Avitaeque benedictionis, obtentu dicimus, eumque rogamus. Illustribus

quoque, spectabilibus, nobilibus, magnificis, dilectis Consiliariis et fidelibus nostris Pro regi, Locumtenenti et Capitaneo Generali nostro in dicto citerioris Siciliae Regni, seu id Officium Regenti, Magno Camerario, Magistro Iustitiario Prothonotario, eorumque Locumtenentibus, Praesidentibus et Rationalibus Camerae nostrae Summariae, Sacro Consilio Castri Capuanae Regenti, et Iudicibus Magnae Curiae Vicariae, Scribae Portionis, Thesaurario Generali, Baronibus Titulatis, et non Titulatis, Gubernatoribus, Auditoribus, Capitaneis, Commissariis, Thesaurariis, Perceptoribus, Univers tatibus, Sindacis, et Electis, coeterisque Officialibus, Tribunalibus et subditis nostris majoribus, et minoribus, quovis nomine nuncupatis, titulo, officio, dignitate, et potestate fungentibus, praesentibus, et futuris tam nostri Demanii, quam Baronum, eorumque Locumtenentibus, et Substitutis, ac aliis omnibus ad quem, seu quos spectabit, et praesentes pervenerint, seu fuerint quomodolibet praesentatae, et districtae praecipiendo mandamus, quatenus forma praesentium per eos, et unumquemque ipsorum diligenter attenta illam praefato *Julio Mirella* ad unquem, et inviolabiliter teneant firmiter, et observent, et exequantur, ac teneri, observari et exequi faciant, atque mandent per quos decet inconcusse quibusvis promissionibus, ordinationibus, literis, revocationibus, Pragmaticis, sanctionibus, et aliis quibuscumque per Nos, seu Proregem nostrum factis, et faciendis, vel di-

sponentibus non obstantibus quoquomodo. In cujus rei testimonium praesentes fieri jussimus Nostro Magno Negotiorum citerioris Siciliae Regni Sigillo impendenti munitas. Datum in Oppido nostro Bruxellarum die vigesimo octavo mensis Martii anno a Nativitate Domini millesimo quingentesimo, quinquagesimo quarto, Imperii nostri anno trigesimo sexto, Regnorum autem nostrorum videlicet, Reginae Castellae, Legionis, Granatae etc., quinquagesimo primo, Navarrae quatragesimo Aragonum, utriusque Siciliae, Hyerusalem, et aliorum trigesimo nono, Regis vero omnium trigesimo nono — Yo el Rey — Vidit Perrenotus pro Prothonotario, et Magno Camerario — Vidit Fighrva Regens — Vidit Albertinus Regens = Sacra Caesarea, et Catholica Majestas mandavit mihi, Didaco de Vargas — Solvat in executoriis Aquilon pro Taxatore — In privilegiorum vigesimo quinto fol. ccii. Ea propter volentes, et tenemur praefatarum Caesareae, et Catholicarum Majestatum obedire mandatis, praecipimus et mandamus omnibus supradictis, et quilibet ipsorum insolidum, uniquique in sua jurisdictione, quatenus praefato Magnifico Iulio Mirella observent, et exequantur, ac exequi, et observari faciant omnia in praeinserto privilegio contenta, juxta ipsius continentiam, et tenorem omni dubio, et difficultate cessantibus, et contrarium non faciant, pro quanto gratiam praefatarum Majestatum caram habent, ac poenam in praeinserto Regio Privilegio contentam cupiunt evitare,

In quorum fidem praesentes fieri fecimus Magno praefatarum Caesarearum, et Catholicarum Majestatum pendenti Sigillo munitas. Datum in Palatio prope Castrum Novum Neapolis die ultimo mensis Maii millesimo quingentesimo quinquagesimo quarto — Petrus Cardinalis Seguntinus — Vidit Polo Regens: Vidit Villanus Regens — Vidit Fonseca Regens — Hieronimus Severinus Viceprothonotarius — Franciscus Reverterius Magnus Camerarius Locumtenens — Vidit Alphonsus Sanchez pro Generali Thesaurario = Dominus Locumtenens et Gubernator Generalis mandavit mihi Francisco de Avitaja pro Martirano Segretario = Solvit tarenos duodecim, Avitaja Pro Texatore — Registratum in registro Privilegiorum sexto = Cardinalis Pacecchi fol. 47.

Oltre della Città Metropoli di Consa ebbe la Famiglia Mirella altri 18 Feudi nobili e grandi, come testè dissi, co' titoli di Duca, Conte, Marchese e Principe. Ha quindi la stessa avuto il dominio sopra 60 mila e più vassalli e percepiva duc. 73000 di annual rendita, e tra i suoi vassalli si annoveravano i Baroni della Quaglietta. Ecco perchè quando Francesco Maria Mirella, Conte di Consa, e Marchese di Calitri, ebbe nel 1689 il titolo di Principe sul proprio Feudo di Teora dal Re Carlo II, nel Diploma d' investitura quel Sovrano usò le seguenti onorifiche espressioni: *Viros illos titulis, et honoribus ornandos, decorandosque censemus, quos praeter nobilitatem generis merita quoque eorum benemeritos gra-*

*tosque nobis efficiunt . . . proinde cum nomine illustris fidelis nobis dilecti Francisci Mariae Merelli ec. . . . Nos ipsius prosapiae nobilitatem perpendentes ec.*

Difatti chi non conosce che il titolo di Conte di Duca, di Marchese, e di Principe non davasi che a Sovrani, ed ai figli de' medesimi? Il celebre Seldeno nella sua opera: *Tituli honorum* nel presentar l' effigie e la vestitura de' Duchi, e Conti, de' Marchesi e Principi, che in poco differisce da quella degl' Imperatori e de' Re, bellamente fa conoscere che il titolo di *Magnifico*, *d' illustre*, e di *Signore*, ch' egli chiama *vox maiestatica*, davasi appunto ai suddetti titolati, ed ai Re, come pure il titolo di *Nobile* o *Cavaliere*, ed infine quello di *Messere* quest' ultimo titolo infatti si trova usato da' primi personaggi, come da Jacopo Caldora, da Cristofano Gaetano, da Inico d'Avalos, da Ottino Caracciolo, da Diego Cavaniglia e da tutt' i primi titolati del Regno. Oggi appena si usa fra i calzolaj, i ripostieri, i ferrari i caffettieri ed altri di tal fatta; anzi costoro non si contentano neppur del *Don*, titolo spagnuolo, e che si dà ai Sovrani ed ai grandi, ma ambiscono e pretendono il titolo d' *illustre*, e di *eccellenza*, senza riflettere che le idee del progresso, ossia del liberalismo non sono superiori al vero ordine delle cose, e quindi non capaci co' loro abiti sciolti di sconvolgerlo, od alterarne le sue immutabili leggi.

Ritorniamo donde partimmo.

Digitized by Google

Il succennato Principe di Teora venne pure onorato da Filippo V, che lo creò Cavaliere di S. Jacopo detto della *Spada*. Quest' ordine fu per insegna una Spada russa, e fu messo sotto la stessa regola di S. Agostino, come quello di Malta. Lo stesso ebbe cominciamento allorchè il Re D. Ramiro riportò quella segnalata vittoria contro i Mori sul territorio di Compostella, e per la quale donò nel 1030 diversi beni a S. Giacomo di Compostella. Quest' ordine fu confirmato da Alessandro III nel 1175 non che da Lucio III, Urbano III, e IV, da Innocenzo III, IV e VIII, da Onorio III, Gregorio IX e X, da Alessandro IV, e Niccolò IV, da Bonifacio VIII, Clemente V, VI e VII, da Gio. XXII, Benedetto XII e XIII, da Martino V, Sisto IV, e Giulio II e III.

Lo stess' ordine non solo da' Papi, ma confirmato pur venne da Alfonso VIII e IX, da Ferdinando ed altri. Tra i Gran Maestri si contano Fabrizio ed Errico figli del Re Alfonso d'Aragona, non che Ferdinando il Cattolico, Carlo V, e Filippo suo figliuolo e successore, e molti de' primi grandi di Spagna.

Oltre de' tanti Feudi, titoli ed onori che hanno ricevuti da' Sovrani di tutte le Dinastie i discendenti di Giorgio Mirella, si è già visto d'essere stata la lor Famiglia sin dal 1200 ascritta fra le prime nobili di Genova, ed indi nel 1528 aggregata nell' Albergo, ossia nell' 11.° Sedile della famosa e potente famiglia de' *Negroni*, che ha avuti anche de' Cardinali, ed

del Franzoni, e di Giacomo Bonfadio nella sua opera: *Annalium Genuensium*.

È ben noto che la nobiltà delle famiglie acquista maggior splendore quando deriva da Città grandi, e specialmente dalle capitali dei Regni. Or chi non sa che la città di Genova ha il vanto di essere stata non solo una città libera ed antichissima, ma la madre di tante nobilissime famiglie, di tanti illustri Eroi, e di Papi, Arcivescovi, e Cardinali, tra i quali vi sono al presente i Giustiniani, i Rivarola, i Grimaldi, ed il Cardinal Lambruschini, Segretario di Stato del Papa Gregorio XVI, delle alte virtù de' quali io ho parlato, e ne parlerò nella mia Storia? Su ciò resterebbe a sciogliersi un problema, ch' io lascio ad altri di scioglierè, se cioè questi alti personaggi, e questi porporati ricevono, o piuttosto accrescono onore e splendore alla lor madre-patria.

Moltissime famiglie nobili Genovesi, tra le quali Doria, Acquaviva, Ravaschiero, Serra, Giudice Caracciolo, Geraci, Piccolomini, d'Aragona, Cataneo, Pisanella, Bonito, Spinola ed altre trovansi stabilite in Napoli, e vennero già ammesse negli antichi nostri Sedili, ch' erano per altro più abilitanti, per ciò che si è visto, di quei di Genova, ne' quali non venivano certamente ammesse se non quelle famiglie che vantassero almeno 600 anni di nobiltà generosa.

La Famiglia Mirelli però non solo è nobilissima originaria Genovese, ma si trova dippiù ascritta fra le principali patrizie di Benevento,

antichissima città, come dissi, e madre egualmente di Papi, Cardinali, Arcivescovi, e d'infiniti illustri personaggi. E poichè il dotto de Nicastro nella sua opera da me altrove citata, parla a lungo del Ducato Beneventano, ch' ebbe principio nel 573, e porta pure il ruolo delle famiglie nobili Beneventane, molte delle quali trovansi del pari stabilite in Napoli, non tralascio di trascrivere quant' egli dice nella pag. 32 in avanti.

« Vetustissima (egli scrive) ac praeclarissima existimanda est Beneventana nobilitas, cum fere a fundationis primordiis fuerit a plebe seiuncta. Huiusce rei testimonium reddunt plures Inscriptiones, quae usque adhuc leguntur. Earum nonnullas Ordo Beneventanus praeclaris erexit Patritiis, Patronis, aliique. Nonnullus civibus plebs extulit suis ec. ec.

Dopo le iscrizioni de' primi Patrizii e Consoli Romani che governarono Benevento, passa a dire: quae plano praestantissima monumenta, tantaeque excellentiae munimenta bismilium annorum vetustatem excedunt. Itaque luce meridiana clarius prodit Beneventum a suae fundationis primordiis Senatum habuisse, ac Ordinem a Plebe, Populoque seiunctum. Anno vero 369 adeo Beneventana Nobilitas in ipsius urbis excidio immanissime a terraemotu vastatae efflorebat, ut Symmachus senior in quaedam epistola hoc laconismo splendidum Beneventana Optimatibus, ac Patritiis Panegiricum intexuerit.

Indi passa a dire: Inter faustam, infaustamque fortunam Nobilitatis gloria adeo semper excelluit Beneventum, ut centum Nobiles ad Summum Pontificem Paschalem II anno 1102 ablegaverit oratores.

Familiae in praesenti Nobilium Albo cooptatae, sunt sequentes, inter quas praecipuae Regni Neapolitani Dynastarum Familiae annumerantur.—L'Imperatore Carlo II detto il Calvo volle farsi dichiarar cittadino Beneventano.

Aquaviva Comitis Cupersani — Albini — Alferii Baronis Palcarae — Annibba — Andreasso — Amico — De Aquila ex antiquis Fundorum Comitibus — Arina — De Avalos Principis Montis Herculis et Trojae. Hispaniarum Magnatis — Ascolesii — Bartoli Ducis Castripoli — Capassi Comitis Pastenarum, olim Nobiles Neapolitani Sedilis Portaenovae — De Capua, Principis Ariciae, Hispaniarum Magnatis — De Capua, Ducis Civitatis Termuli — Capiblanchi, Marchionis Carisii — Capyci Nobiles Neapolit., Sedilis Nidi — Caraccioli Marchionis Torrecusii Hispaniarum Magnatis — Caraccioli Marchionis Casadalbore — Caraccioli Baronis Pandarani — Cardone ex lineis Jo: Baptistae, et Josephi, et non aliis. Carafa Ducis Magdaloni Hispaniarum Magnatis, — Carissimi ex lineis Ferdinandi Caroli et Dominici — Colle Dominici — Colle Sigismundi — Coscia — De Enea — Filingerii Baronis Lapigii Nobiles Neapol. Sedilis Nidi — Longo Marchionis Vincolatorii — De Leonissa Principis Supini — De Januario

Principis S. Martini — De Maio etiam Nobiles Neapol. Sedilis Montanae — Macedonii Marchionis Ruggiani — De Marchesi Marchionis Camerotae — Mascambruni Marchionis S. R. Imperii — Marani Marchionis Petrurii — De Medici Principis Ottaiani, Hyspaniarum Magnatis — Mirella Principis Teorae — De Morra Principis Morrae — Pacca Marchionis Matricis — Paternò Baronis Cessi Palenae — Perrotti — Pignatelli Ducis Monticalvi — Pignatelli Marchionis Tufariae — Roscio — De Sangro Principis S. Severi — Vitulani Dynastis olim Sedilis Nidi, Neapolis nobiles — Tocco Principis Acajae et Montis Meliturn — De Tufo ex antiquis Tufi marchionibus — Tuttavilla Ducis Calabritti — De Vipera ex antiquis Oppidi Viperae Comitibus — Ursini Ducis Gravinae Hispaniar Magnatis—Ursoleo—Vulcani etiam Nobiles Neapol. Sedilis Nidi, e moltissimi altri.

Non il solo de Nicastro parla della nobiltà di Benevento, ma infiniti altri Scrittori, tra i quali vi è l'istesso Pacichelli nella *Napoli in prospettiva nel tom. I. pag.* 238. Questi in detta sua opera porta moltissime altre illustri famiglie, ch' io per brevità tralascio di trascrivere; potendole ognuno a suo bell' agio osservare.

Or siccome il principal dovere di ogni istorico è di provar la identità della discendenza di quelle famiglie che forma l' oggetto de' suoi discorsi, al dir di Tiraquello nel suo trattato de la *Nobiltà* al cap. 10, e di Cassanco nel-

l' opera: *Catalogo della gloria del Mondo* part. 1. Considerazione 28, e secondo le stessa legge a *D. de probationib.* così io trovandomi in un secolo d' invidiosi che, per coprir sì pestifero vizio, ed anche quello di voler vivere nell' ozio e nella pigrizia, e spesso a spese altrui, senza sapere, o non voler leggere, negan tutto, ho creduto necessario di aggiugnere alle iscrizioni lapidarie nelle antiche sepolture, e cappelle gentilizie della Famiglia Mirelli, ed ai diplomi di onoranze, e d' investiture de' Feudi, i Preamboli che sono la più luminosa pruova dell' origine e diretta discendenza degli attuali Signori di Casa Mirelli, de' quali colla massima brevità ne ho fatto qui menzione.

Ecco i preamboli che tali quali si trascrivono.

Grande Archivio 4.° Uffizio = Copia estratta dagl' interi due processi di preambolo che si conservano in questo Uffizio degli atti giudiziarii sotto il n.° 9232 della pandetta corrente cogli epigrafi infrascritandi = Volume 1.° coll' epigrafe « *Acta seu informatio copia cum decreto praeambuli quondam Julii Mirella pro Magnifico Octavio Mirella=Bartholomeus Cartenius Actuarius — fol.* 1.° n. 3 dove termina il detto volume.

Fol. 1 Praesentate in Magna Curia Vicariae die vigesima quinta Octobris anno millesimo quingentesimo quinquagesimo octavo Neapoli, et visa per subscriptum Magnificum Dominum Judicem fuit provisum quod capiatur

summaria informatio ut provideri possit — Petiglianus.

*In Magna Curia Vicariae reverenter exponitur* pro parte magnifici *Octavii Mirella* de Neapoli Patritii Beneventani qualiter magnificus *Julius* Mirella pater legitimus et naturalis ipsius exponentis, sicut Domino placuit, diebus praeteritis diem suum clausit extremum, nullo condito testamento ipso comparente unico filio et haerede relicto. Et quia satis interauit et interest ipsius magnifici exponentis ipsum declarari filium, et haeredem dicti quondam magnifici Julii ejus patria mediante praeambulo ejusdem Magnae Curiae, propterea petit per dictam Magnam Curiam de praedictis summariam capi debere informationem, et constito, ipsum decerni et declarari filium et haeredem dicti quondam magnifici Julii ejus patris, et tanquam filium et haeredem posse et valere instrumenta liquida pro liquidis, juxta formam ritus praesentare, obligationes Magnae Curiae acceptare, et acceptatas exsequi, ac omnes et quascumque pecuniarum rerum et bonorum quantitates eidem quovis nomine debitas et debendas exigere ec. debitores quoscumque solvere et quietare ec. alteri cedere ec., ac omnia alia facere quae facere poterat et volebat dictus quondam Julius tempore quo vivebat, et in praedictis et circa praedicta debentur primum isto et omni meliori modo. Die 25 Octobris 1558 Neapoli magnificus Franciscus de Vipera de Civitate Beneventi Neapoli commorans a Sancto Lorenzo testis

Google

summaria productus, et medio suo juramento interrogatus et examinatus super tenore petitionis tota causa, et quidquid inde scit dixit = Questa essere la verità: che ave da circa 20 anni o più o meno secondo suo ricordo, che esso testimonio cognobbe il quondam Magnifico Giulio Mirella, il quale era Patrizio Beneventano et habitava in Napoli et havea per moglie la quondam magnifica Anna dell' Aquila Patrizia similmente di detta città di Benevento, et un suo figlio chiamato *Ottavio*, et mentre vissero detto quondam magnifico Giulio tenne detta quondam Anna per sua moglie legittima e naturale, et si anco detto Ottavio suo figliuolo, e detti Anna ed Ottavio tennero detto quondam Giulio per loro marito et padre, e per tale si tennero trattarono, e reputarono ad invicem l' uno e l' altra, e l' altra a l' uno mentre vissero; quale quondam Giulio morse qua in Napoli li giorni passati, et epso testimonio lo vedde morto et se andò a sepelire in la venerabile ecclesia da Sancto Domenico Maggiore, et da poi soa morte è restato lo detto magnifico Ottavio suo figlio unico, non havendone avuti altri: e questo ei vero et epso testimonio sape come ad amico et prattico con detto quondam Giulio in causa scientiae quidquid ut supra de loco et tempore dixit ut supra Io Francisco della Vipera ho deposto ut supra.

Eodem die = Magnificus Jacobus de Silvestro da Napoli habitator in la strata de To-

ledo testis summarie productus et medio suo juramento interrogatus et examinatus super petitionis tota causa et quidquid inde scit dixit: che have da circa trenta anni che esso testimonio cognobbe quì in Napoli lo quondam magnifico Giulio Mirella quale era Patrizio Beneventano, et teneva per moglie la quondam Anna dell' Aquila nobile Beneventana con la quale fece un figliolo nomato *Ottavio Mirella*; et mentre visse teneva detta Anna et Ottavio per sua moglie et figlio, et per tale se tennero et trattorono ad invicem l' uno all' altra, e l' altro al una; et per tale sono tenuti trattati et reputati, et epso testimonio si tenne et trattò, quale quondam Giulio sape epso testimonio che ei morto e qua in Napoli pochi giorni sono et epso testimonio lo vedde morto et se ne andò a sepelire a la ecclesia di Sancto Domenico Maggiore dopo la morte del quale non ni è rimasto altro figlio che detto magnifico Ottavio et questa ei la verità in causa sudetta quidquid ut supra come prattico con detto quondam Giulio. del loco et tempora dixit ut supra. Io Giacomo de Silvestro ho deposto ut supra = Visa petitione in Magna Curia Vicariae presentata pro parte magnifici *Octavii Mirella* petentis se ipsum declarari filium legittimum et naturalem, ac haeredem universalem ab intestato quondam magnifici Julii Mirella sui patris; visa decretatione in eadem petitione facta, informatione de requisitis capta, visis videndis ec. J. Christi nomine invocato ec. Die 26 Octobris 1558 Neapo-

li = Decreto ipsius Magnae Curiae provisum et decretum est praedictum magnificum *Julium Mirella* fore et esse mortuum et ecclesiasticae sepolturae traditum, praedictumque magnificum Octavium fuisse et esse ejus filium legitimum et naturalem; ac haeredem universalem ab intestato; posseque succedere ab omnibus ejus bonis, poena obligationum acceptare et accusationes exequi, instrumenta juxta formam ritus praesentare et liquidare hoc suum ec Pitiglianus Cadena ec. Decretum praeambuli in filio ab intestato.

Vol. 2.° coll'epigrafe « Praeambolum quondam magnifici Octavii Mirèlla et magnificae *Lucretiae Morra* conjugum in filio ab intestato = Constantinus Scriba fol. 1.° al 4.° ove termina il processo.

Fol. 1.° Die ultimo mensis Julii millesimo sexcentesimo decimo septimo Neapoli per comparentes principales. In magna Curia Vicariae comparet Julius Mirella Patritius Beneventanus filius legitimus et naturalis quondam magnifici Octavii Mirella et Lucretiae Morra, et dicit quod praedicti conjuges ejus genitores ab hac vita migrarunt nullo condito testamento, haereditas quorum spectavit et spectat ipse comparenti uti filio legitimo et naturali: cumque iidem ecclesiasticae sepulturae fuere traditi, et sepulti; proinde petit summariam informationem de praedictis capi et costito tanto quod sufficiat ipsum haeredem declarari dictarum haereditatum cum beneficio tamen legis et inventarii in ampla for-

ma ut juris est omnimodo meliori ec. salvis ec. Die ultimo mensis Julii 1617 Neapoli — Per subscriptum Judicem Magnae Curiae Vicariae fuit provisum et decretum quod capiatur summaria informatio de expositis ad finem providendi. Hoc suum — Luogo della firma del Giudice. Die 9 Augusti 1617 Neapoli facta relatione interponatur decretum preambuli — Scalus.

Fol. 2.° 3.° Die prima Augusti 1617 Neapoli Utriusque juris Doctor Hieronimus Nillius de terra Montisauri Neapoli commorans aetatis annorum sexaginta in circa ut dixit testis summarie productus, et suo medio juramento interrogatus et examinatus super tenore retroscriptae petitionis dixit: che esso testimonio conosce alli quondam magnifici Ottavio Mirella et Lucretia Morra marito ed moglie Patrizii ambidue della città di Benevento quì in Napoli, i quali mentre vissero se tennero trattorono et reputarono per veri marito et moglie come comanda la S. Chiesa Romana habitandono in una instessa casa, li quali come ha piaciuto al Signore sono morti, cioè detto quondam Ottavio otto giorni sono et esso testimonio lo vedda morto et sepellire nella ecclesiastica sepoltura della Chiesa di S. Lorenzo, et non sa che havessa fatto alcuno testamento pubblico, et detta quondam Lucrezia sua moglie similmente è morta et esso testimonio la have vista morta et andare ad sepellire in la medesima Chiesa, però non sapere se havesse fatto testamento come di sopra per atto pubblico che haverà circa tre anni

Digitized by Google

et sape che da detto matrimonio fra detti quondam Octavio et Lucretia al presente non vi è altro figlio che detto magnifico Giulio Giuseppe ( dico non vi è altro figlio che detto magnifico Giulio Giuseppe ) essendone due altri premorti, et tale da detti conjugi mentre vissero, come da tutti et da esso testimonio è stato sempre tenuto, trattato et reputato, come al presente da tutti se tiene tratta, et reputa et questo è la verità de quidquid scit ut supra loco et tempore ec. Io D.r Geronimo Niglio ho deposto ut supra. Eodem die Utriusque juris D.r Bartolomeus Benincasa de Neapoli aetatis annorum quatraginta duorum in circa ut dixit testis summarie productus et suo medio juramento interrogatus et examinatus super tenore petitionis dixit che è vero che esso testimonio ha conosciuto detto quondam Ottavio Mirella qui in Napoli, il quale era Patrizio Beneventano, et pigliò per moglie la magnifica Lucrezia Morra similmente Patrizia di detta Città di Benevento et anche Napolitana, li quali mentre viassero se tennero trattorono et reputorono per legitimi marito et moglie, habitandono insieme come comanda la Santa Ghiesa Romana, il quale quondam Ottavio sono circa otto giorni ch' se morse, et la detta magnifica Lucretia da tre anni in circa ch'è morta, et esso testimonio li have visti morti et sepellire alla Chiesa di S. Lorenzo, dal quale matrimonio contratto tra detti quondam Ottavio et Lucretia sape che non le sono remasti altri figli solo che detto ma-

gnifio Giulio Giuseppe però non hanno fatto testamento per atto pubblico per quanto sape esso testimone, et questa è la verità della scienza loco et tempore ut supra. Io D.r Bartolomeo Beninessa ho deposito ut supra.

Fol. 4. Visa petitione praesentata per magnificum Julium Josephum Mirella petentem se declarari filium et haeredem quondam magnifici Octavii Mirelle Patris et Lucretiae Morra Matris ab intestato cum beneficio legis et inventarii; visa informatione Die 9 Augusti 1617 millesimo sexcentesimo decimo septimo Neapoli facto verbo &c. Per magnam Curiam Vicariae provisum, atque decretum est praedictos magnificus Octavium Mirella et Lucretiam Morra conjuges fecisse et esse mortuos et ecclesiasticae sepulturae traditos dictumque magnificum Julium Josephum Mirella declarandum esse et declarari debere, prout praesenti decreto declaratur filius, et haeres universalis praedictorum quondam magnifici Octavii et quondam magnificae Lucretiae Morra ejus patris et matris conjugum ab intestato cum beneficio legis et inventarii, et tamquam filium et haeredem universalem potuisse et posse succedere in et super omnibus bonis mobilibus stabilibus, auro, argento, recolligentiis, et nominibus debitorum remansis in haereditate et post mortem praedictorum quondam Octavii et Lucretiae conjugum ejus patria et matris potuisse posseque instrumenta secundum formam ritus Magnae Curiae Vicariae praesentare et liquidare, obligationes quascumque ac-

ceptare, carcerare, excarcerare, transigere et concordare, et omnia alia et singula facere, quae facere poterat et voluerint praedicti quondam magnifici Octavius et Lucretia, si adhuc viverent et in humanis essent. Hoc suum — Zanica — Pascale Scalus — Constantinus — Per copia conforme il Capo del 4.° Uffizio — Mariano Tafuri = Visto dal Soprintendente Generale degli Archivi — Spinelli.

Copia ec. Praeambuli Magnifici Julii Joseph Mirella Patrit. Benevent. Fit fides per infrascriptum M. C. V. Actorum Magistrum qualiter mediante decreto praeambuli ipsius M. C. interposito sub die 27 Januarii 1667 Magnificus Franciscus Mirella fuit declaratus filius legitimus et naturalis, ac haeres universalis et particolaris quondam magnifici Julij Josephi Mirella, et cum beneficio Legis et inventarj ec., prout patet ex actis dicti decreti praeambuli quibus ec., et in fidem Neapolis die 12 mensis Decembris 1668 Monaella Actorum Magister — De Rosa Scriba = Extracta est praesens copia ab ejus originali praeamboli, qui penes me conservatur, salva semper ec., et in fidem Ego Not. Honophrius Montefusco de Neapoli signavi rogatus. Datum Neapoli die secunda mensis Novembris 1702.

Or se luminosamente ho dimostrato con documenti già trascritti, d'essersi la illustre Famiglia Mirelli mantenuta per 10 e più secoli con splendore. Se ho co' preamboli alla mano pur dimostrato la identità della discendenza di qua-

st' illustre prosapia pel corso continuato di 30 e più generazioni, non mi resta che a descrivare colla maggior brevità possibile i legami di parentele seguiti tra i Signori Mirella con altre illustri e nobilissime famiglie; nonostante che la maggior parte degli uomini del nostro secolo siano portati piuttosto ad ammirar le novelle invenzioni e scoperte, che a conoscer la genealogia della propria, o dalle altrui famiglie.

In non parlerò dunque de' matrimonj da diversi Signori dell' illustre Famiglia Mirella contratti colle primarie famiglie di Genova, e di Benevanto ne' secoli scorsi, perchè questi sono stati da me precedentemente rapportati. Parlerò solo di quei matrimonj che hanno avuto luogo in questa Capitale tra i più prossimi ascendenti dell' attuale Principe di Teora con nobilissime altre famiglie, e farò con ciò conoscere di non esser vero ciò che scrisse il nostro Campanile nella sua opera: *delle famiglie di Napoli* pag. 255 parlando della nobilissima famiglia del Tufo « che per difetto di registri, e per scritture che mancano ne' Regali Archivj di Napoli chi scrive della nobiltà del Regno non può formare arbore continuato ». No, non è vero, io sono stato su ciò fortunatissimo affatto, mentre ho trovato onorevolissimi Diplomi, lucidissime scritture, ed un arbore vecchissimo, e pieno di veraci e bellissimi frutti.

E cominciando dal bel sesso ritrovo in diversi storici che Gio: Antonio Muscettola Si-

gnore di Corigliano, e che fu Reggente del Collateral Consiglio, prese in moglie D. Maria Antonia Mirella. Nel 1637 D. Gio: Battista d' Afflitto, Giudice della già G. C. della Vicaria sposò in seconde nozze D. Margarita Muscettola, figlia del Reggente e della suddetta Signora Mirella, vedova pure di Gio: Andrea Valdatari, nobilissima famiglia Genovese. ch' erasi stabilita in Napoli per la lite tenuta, e che vinse contro la famiglia Giustiniano, egualmente nobilissima ed originaria di Genova. I cap toli matrimoniali del d' Afflitto colla Mirella vennero stipulati da Not. Francesco Amenta nel mese di Giugno 1637. Da questo secondo matrimonio il d' Afflitto ebbe due maschi, e quattro femmine. La famiglia d' Afflitto è antichissima e nobilissima Romana. Dessa discende da Placido, che fu Macstro de' Cavalieri dell' Imperator Trajano e suo familiarissimo, che poi si disse Eustachio, e divento Santo pel martirio preso nel 120 dell' Era cristiana, assieme colla moglie, tre figli, ed una sorella, che messi tutti in un bove di bronzo vennero bruciati e fritti. Per sì crudele martirio i suoi discendenti presero il cognome di Afflitto, d' Afflicto, e de Afflictis, come usarono i Conti di Trivento, di Loreto, e i Duchi di Castel di Sangro, ch' erano di quest' istessa famiglia, nonchè Matteo d' Afflicto, che fu Consigliere e Presidente della Regia Camera. Di questa nobilissima famiglia, e di tal fatto ne parlano tutti gli storici, tra i quali de Lellis, Aldimari, Campanile, Aurelio Massimo al Commento de Fend.,

Marino Frezza nel trattato de subfeud. lib 3. c. 253, Mazzella, il Baronio, Ughelli nell'Ital. Sacr., la Chiesa Romana nelle lezioni dell'Officio, e l'istesso Torquato nella sua Gerusalemme conquistata, ove canto.

Il quarto Afflitto
Del cui maggior la fama ancor non langue
Che ne' tormenti fu per Cristo esangue.

Di più ritrovo che D. Camilla Mirella Scannasorice sposò Gio. Alfonso Baraballe, Marchese di Castrucco. Finizia fu moglie del Cavalier Geronimo Caracciolo, detto Monaco, come dissi, parlando de' soprannomi. Catterina Mirella fu moglie del Cavaliere Matteo Piscicelli, Signore della Rocca Bimonte, e Cassandra di lei sorella fu moglie di Anello Arcamone, Conte di Borrello, della cui nobilissima famiglia tutti gl' istorici ne parlano. Passando poi ai matrimonj de' maschi di questa illustre famiglia dirò che Giulio Mirella, ch' io chiamerò I., fu figliuolo di Sigismondo, fratello Cugino di Tiberio Mirella detto Scannasorice. Questi per non aver figli cede tutt' i suoi beni e feudi al fratello Sigismondo, ed al costui figlio Giulio, come appare dal diploma della Regina Giovanna II, da me già riportato, approvante una tal cessione. Giulio ebbe in moglie Lucia Bozzuto, Dama distintissima e di nobilissima famiglia. Dissi nobilissima poichè ritrovo che diversi storici la portano feudataria di molti feudi sin dal 1136. Ebbe questa famiglia due Cardinali, uno creato da Adriano IV nel 1157, e l'altro nel 1565

da Pio IV. Più ritruvo che nel 1378 Ludovico Bozzuto fu Arcivescovo di Napoli; e che D. Girolamo Bozzuta fu moglie del Principe d'Ischitella, D. Emmanuele Pinto Mendozza, D. Costanza fu moglie di Filippo Galiano Consigliere del Consiglio di S. Chiara. Di questa famiglia ne parlano Borrelli, Contarini, de Lellis, Tutini ed Ammirato; anzi quest' istessi ed altri istorici vogliono che i Bozzuti fossero gl' istessi che gli Apraci, i Galenti, i Latri, i Minutoli, i Piscicelli, i Scondìti, i Tomacelli ed altri.

D' Engenio porta nella sua *Napoli Sacra* le Iscrizioni lapidarie che stanno nel Duomo di questa città, e propriamente nell' Altare di S. Maria della Neve ove si vede il sepolcro del Cardinal Bozzuto, e l' altro colle statua di marmo fian del Cavalier Jacopo Bozzuto, quello di Giovannello, e Coluccio, che furono Cavalieri dell' ordine del *Nodo*, istituito dal Principe Luigi di Taranto marito di Giovanna nel 1349. In S. Patrizia vi stavano altre sepolture del Cavalier Francesco Bozzuto morto nel 1400, e l' altra di Cecilia Bozzuto, che fu moglie di Brancaccio. Nell' Annunciata vi è l' altra sepoltura coll' iscrizione lapidaria di Orazio Bozzuto verso l' Altare del Coro.

L' ordine del Nodo consisteva in una giornea usata a quei tempi della divisa del Re con un nodo d' oro e d' argento in petto strettamente legato. Di quest' ordine vennero insigniti 60 Signori e Cavalieri, fra i quali vi fu il fratello maggiore del Re, il Principe di Ta-

Digitized by Google

ranto, che si dava il titolo d' Imperatore, e nel ricevere tal ordine adornato di perle e di gioje col nodo d'oro e d'argento, dice il Villani, d'aver detto ridendo ch' egli avea il vincolo dell' amor fraterno col Re, e che perciò non vi era bisogno di altro più stretto nodo. Quest' istesso ordine fu dato pure a Bernardo Visconte, Signor di Milano, a Luigi Sanseverino, a Guglielmo del Balzo, Conte di Nola, a Francesco Loffredo, a Roberto Seripando, a Gurello di Rocco, a Giacomo Caracciolo, a Giovannello Bozzuto ed altri. Giacomo Bozzuto fu pure Cavalier dell' ordine detto della *Stella*, istituito da Gio. Re di Francia nel 1351, e dedicato ai tre Maggi. Desso consisteva in una Stella Coronata che portavasi sopra il Cappuccio della cappa con questo motto

*Monstrant Regibus astra viam.*

Da tal matrimonio nacque Gio: Alfonso Mirelli che fu egualmente gran Capitano, al par del padre, e servì il Re di Spagna, da cui ebbe onori, concessioni, e pensioni vita sua durante pe' servizi e sua fedeltà, come dal diploma da me anche già riportato.

Il Giovanni Alfonso sposò Maria Rossi, nobilissima famiglia del Sedile di Montagna. Da questa nacque Giulio II. Questi fu anche gran Capitano, e pe' meriti del padre Gio: Alfonso, e pe fedeli e onorati servizi prestati, come dissi, all' Impero ed alla Spagna, ebbe dall' Imperatore Carlo V quell' onorevolissimo diploma, del pari da me riportato col quale gli vennero ac-

cordati molti privilegi e dichiarato *familiare* e *Commensale* di quell' Imperatore.

Molti storici vogliono che la famiglia Rossi fosse venuta in Italia con Carlo Magno, o con Alboino Re de' Longobardi, o con Federico Barbarossa, o secondo altri si vuole discesa da' Normanni Rossi, o da' Rossi Parmigiani, e da' Conti di S. Secondo. Quello ch' è certo si è che questa famiglia fu feudataria sin dai Re Normanni e molti di essa furono Credenzieri del Sale, e Giustizieri in diverse Provincie, altri gran Capitani, e nel 1400 Franceseo Rossi fu Castellano del Castello di Cotrone, e nel 1409 Luca fu Mastro Razionale della Gran Corte: Marino fu Cavalier dalla *Leonza*, e Guidone e Cesare Cavalieri Gerosolimitani. Infine si trova che Mario, Duca della Castelluccia fu Preside in Basilicata. Ha imparentato questa famiglia non colla sola Casa Mirelli, ma coi Capano, Caracciolo, Colonna, Macedonio, Brancaccio, Carmignano, Sances, coi Dura, ed altri.

Vi è in Napoli l' altra famiglia Rossi, che sebbene sia fuor de' Seggi di Napoli è pure nobilissima, poichè si vuole che discenda dagli Rossi Patrizii Romani, e dagli antichi Conti di Parma. Chi vuol sapere le alte cariche che hanno avuto diversi di questa rispettabilissima famiglia, potrà riscontrar de Lellis, Aldimari ed altri.

Il detto Giulio II. Mirella prese in moglie D. Anna dell' Aquila, nobilissima famiglia Beneventana, e discendente dagli antichi Conti di

Fondi, di Avellino, e di Goffredo I, ch'ebbe per moglie Adelisia sorella Cugina di Guglielmo I, Re di Napoli, al dir di Campanile, e di altri Storici. Da questo matrimonio nacque Ottavio Mirella, che si unì in matrimonio con D. Lucrezia Morra, nobilissima famiglia di Benevento, ed alla quale appartenne il Papa Gregorio VIII, e Pietro Morra, che venne creato Cardinale da Innocenzo III, e che fu Legato in Francia. Di questa famiglia, che prese tal cognome dal proprio feudo di Morra negl' Irpini, checchè ne dicano Procopio, il Biondo ed altri, che vogliono farla derivare dal Capitano de Goti chiamato Morra, molti istorici rapportano gli onori, gl' impieghi e le gloriose gesta di diversi Signori di questa illustre famiglia. Difatti si trova tra dai primi Duchi di Puglia Normanni, Guzzolino Morra, Signore di Morra, e Castiglione: Roberto suo figlio fu Capitano di Ruggiero I Re di Napoli. In tempo de' Principi Svevi si trova Arrigo Gran Giustiziere dell' Imperatore Federico, Jacopo fu de' Baroni del Regno, e Goffredo Capitano dell' Imperator Federico, e Vicario nella Marca Trivigiana, e nel Ducato di Spoleto. Dippiù si trova che Giovanni Morra fu Cancelliere dell' istesso Imperatore Federico, e Vicario Imperiale nelle Provincie di Bari, e d' Otranto. Arrigo fu nel 1252 Pretore in Bologna; Ruggiero II Paggio della Corte Imperiale, e Onofrio Ambasciatore de' Baroni del Regno al Papa Alessandro IV, contro Corrado Re di Napoli, Paolo

Digitized by Google

Signore di Morra e di S. Severina fu padre di Mario. Questi nel 1570 ottenne la reintegra al Seggio di Capuana pel giudizio cominciato da Girolamo il Vecchio, e Bartolomeo, figlio di Francesco Signore di Morra, fu Cavallerizzo del Re Ferrante. Di questa illustre famiglia ne parlano il Mazzella, Contarini, de Lellis, Aldimari ed altri.

Da questa unione nacque Giuseppe Giulio III Miralia, ch'ebbe in moglie Angela Romano. Nobilissima è del pari la Famiglia Romano. Questa gode nobiltà nella Città di Sorrento. Gio: Romano fu Faudatario al tempo di Manfredi. Pietro fu egualmente sotto Federico, Signor della Rotonda, e ricevè Ostaggi Lombardi, al dir della Marra, Duca della Guardia. Bartolomeo diede denari a Carlo I d' Angiò con tutti gli altri Signori di Sorrento. Ademario Signor della Scalea nel 1317 fu Cavaliere, e vice Ammirante del Regno con provisione di oncie 30. Nel 1325 andiede coll' esercito nella Toscana con Carlo primogenito del Re, e poi in Sicilia coll' istesso Duca di Calabria con 220 Lance, al dir del Summonte tom. 1 fol. 387. Nel 1343 Ademaro figlio di Gandio fu fatto Ammiranta in tempo di Roberto. Fu Signore del Baglio, di Pietra Morella, di Viganello, ed ebbe donati tutt' i beni del Re ch' erano di Francesco Boccapianola, D. Anna Romano di Sorrento fu Principessa di Palo, perchè venne sposata da D. Carlo Serra, Principe di Palo, al dir di Totini, de Lellis, d' Eugenio nella descrizione del Regno di Napoli, e di altri storici.

Digitized by Google

Francesco II figlio de'suddetti Giulio Giuseppe III, ed Angela Romano fu quegli che comprò nel 1676 dal Principe di Piombino i feudi di Calitri, Teora, la Badia di S. Maria in Elice, Paterno, e la città di Consa. L' istesso contrasse matrimonio con Anna Paternò, nobilissima famiglia Siciliana, al dir di Mugnos lib. 2. fol. 20. Questa Dama diede un maschio per nome Carlo, e due femmine, una delle quali per nome Costanza si maritò col Cavalier D. Giuseppe de Majo, del Sedile della Montagna, e l'altra per nome D. Laura col Cavalier D. Orazio Carafa di Montecalvo, del Seggio di Nido. Dissi Francesco II, perchè il primo Francesco fu quegli che seguì, come altrove dissi, Carlo III di Durazzo in Barletta.

Carlo II contrasse due matrimonj, il primo con D. Maddalena Carafa di Stigliano, ed il secondo con D. Laura Carafa di Montecalvo. Carlo Mirella fu Avvocato Fiscale della Regia Camera della Summaria, ed ottenne il titolo di Marchese di quel suo feudo di Calitri. Ebbe Carlo Mirella Marchese di Calitri dalla prima moglie D. Francesco Maria III. A questi fu accordato da Carlo II Re di Spagna il titolo di Principe di Teora nel 1689, e dal Re Filippo V. ebbe l' ordine cavalleresco di S. Jacopo della Spada, come già dissi.

Dalla seconda moglie D. Laura Carafa di Montecalvo, ebbe il Marchese Carlo Mirella un figlio per nome Pasquale, ramo cadetto della famiglia de' Principi di Teora, che divenne Duca di

S. Andrea, e Signore di Civita Campo Marano. Si chiama Carlo II, poichè vi fu l'altro Carlo I detto Scannasorice, che seguì pur, come dissi, Carlo di Durazzo in Barletta.

Il Principe di Teora, Marchese di Calitri, e Conte di Consa D. Francesco III, prese in moglie D. Gabriella Sforza Pallavicini nel 1713 famiglia egualmente nobilissima, e che ha avuti anche quattro Cardinali, e Gran Capitani, al dir di tutti gl' istorici.

Dessa gode nobiltà nella città di Venezia, in Milano, e Genova, non che in Vicenza, Brescia e Piacenza. In Genova è capo d'Albergo, ch' e il xvi, al dir del Franzone. Molti vogliono che discenda da' Marchesi di Baden Principi della Svevia, e Signori della città di Fortzein. Ebbe questa famiglia il titolo di Marchese da Ottone I Imperatore, ed i Marchesi di Mastrimburg discendono da questa illustre famiglia, che ha posseduti molti feudi e Castella con titolo anche di Duca, che sono Zagarola e Castro. Il Marchese Adalberto Pallavicino nel 960 fu Generale della Cavalleria di Ottone Imperatore, e Vicario Generale in Italia nel 966, per la qual cosa aggiunse alle sue arme l'Aquila. Questi ebbe per moglie Aladeida, parente dell' istesso Imperatore, dalla quale n' ebbe tre figli. Di questa linea fu Oberto detto il Grande, che fu Doge e Signore di Genova e di Piacenza, e fu fatto dall' Imperatore Federico suo Vicario Generale in Lombardia: Sforza Marchese Pallavicino fu Generale di Venezia, e perpetuo

Digitized by Google

Governatore di Piacenza. Guglielmo Marchese di Cassano nel 1353 fu Governatore di Genova, e ruppe l' armata Veneta nella Morea. Cipriano fu Ambasciatore all' Imperator Carlo V; Francesco e Gio. Battista Pallavicino furono Capi della Republica di Genova nel 1536 e 37. Carlo Signore di Perle e Malpotrene fu Ambasciatore in Ispagna, Grande Scudiere e Gran Maestro dell' Infanta Catterina di Savoja, e Cavaliere dell' abito della Nunziata. Gherardo e Pietro furono nel 1650 Potestà di Genova, e Capi di quella Nobiltà. Agostino fu Doge di Genova. Vi sono stati in questa famiglia 10 Vescovi, e Cipriano Arcivescovo di Genova nel 1567. Vi sono stati quattro Cardinali, come dissi, cioè Antonietto creato tale da Innocenzo VIII nel 1489, Gio: Battista da Leone X, Sforza da Alessandro VII nel 1659, che fu celebre istorico ed insigne Teologo, e Ospizio da Innocenzo XI. Ha imparentato questa famiglia pure con Doria, Spinola, Fiesca, Grimaldi, Galliani, Negroni, Ravaschieri, Lavagno, e con molte altre famiglie Genovesi, e Napoletane.

Da questa distintissima e religiosissima Principessa di Teora ebbero vita D. Angela Mirelli, che divenne moglie del Cavalier D. Francesco Caracciolo, famiglia che ha dato quasi all' Europa intera tante magnatizie famiglie, Generali, Arcivescovi e Papi.

Ebbe pure tre maschi D. Giuseppe, che fu Principe di Teora, Marchese di Calitri e Conte di Consa, D. Ambrogio Arcivescovo di Chieti, e D.

Erberto che divenne Balì del Sacro Militar Ordine Gerosolimitano e Generale dalle Galee di Malta. Questi fu gentil Cavaliere, valoroso, eccellente ed ardito Marino, come il furono e 'l sono tutti gli Uffiziali della marina Napolitana. Ed a gloria loro voglio quì chiarire un fatto narrato da Botta nella sua storia d' Italia, allorchè descrive la battaglia navale di Noli combattuta dalle flotte francesi ed inglesi, la prima comandata dall' Ammiraglio Martin, la seconda dal Vice Ammiraglio Hotam. Scrive dunque Botta che, la *flotta inglese componevasi di 15 grosse navi di fila, una delle quali Napoletana, che faceva parte della vanguardia* » ma ignorò egli che il vascello, nostro, e 'l Bedford inglese assaltarono i due vascelli francesi il *Çaira* e 'l *Censore* che loro si arresero. Di questa gloriosa azione si tirarono migliaja di esemplari in rame che si andieder vendendo dappertutto. Intanto lo storico Botta l' ha malamente narrata. Oh quante glorie nostre furon pur troppo mal narrate, o maliziosamente taciute! Il Botta poi nella sua storia parlando del nostro Regno, e de' nostri Sovrani non si diporta da storico: egli altera i fatti, ed inventa delle fole; senza capire che l' arte dello storico è ben diversa dall' esser suo di Chirurgo, qual egli era, e quindi scrivendo fatti dovea maneggiar la penna, e non già l' istrumento della sua arte chirurgica. Dissi che la sua storia è piena di fole, e di fatti inaussistenti ed incredibili. Sì egli nel parlar di Bonaparte, che in di-

versi luoghi pur condanna, in altro luogo poi dice che, *Bonaparte fu amatore, anzi ammiratore della nobiltà feudataria.* Quante altre simili fole e falsità rapporta il Botta! Egli potrebbe ben dirsi un secondo *Giovio*, che scrisse cose lontane dal vero, rispondendo a chi 'l rinfacciava su ciò, che alla morte de' contemporanei le sue bugie passerebbero per verità. Di più non ebbe ritegno di far conoscere la sua venalità, e confessar nelle sue lettere ch' egli teneva due penne, una d' oro per adulare ed ingrandir gli soggetti, e l' altra di ferro per abbassarli e denigrar l' altrui fama ed onore; cosicchè l' Aretino formò la presente iscrizione lapidaria per la tomba del Giovio.

« Qui giace Paolo Giovio ermafrodito
« Che vuol dire in volgar moglie, e marito.

Bonaparte fu il distruggitore de' feudatarj ch' io chiamo nel primo vol. de' miei *Commentarj sul dritto civile e Napoletano ec.* RAGGI DEL SOLE, che rendevano più potente il lor Monarca, ed erano il più valido sostegno di tante famiglie che alimentavano colla rendita de' meri dritti feudali, acquistati col denaro, o col proprio sangue in aperte campagne. Difatti quante magnatizie famiglie consumavano la maggior parte delle loro vistose rendite in favor de' loro vassalli? Che non ha fatto il dotto Cante di Policastro, D. Francesco Carafa a pro degli stessi suoi vassalli? Già il dissi nella mia storia. Così pure praticò la Casa Mirelli che versò più della metà de' ducati 73,000 di rendita, che godeva come ben

dissi , a pro de' loro amati sudditi, poveri con istradarli anche ai studii per renderli un giorno utili alla patria, che poi l'hanno compensata con isfacciata ingratitudine. Io ho detto poche cose a pro della Feudalità nell' 8.° Volume della Storia del Regno a pag. 151, ed ho promesso parlarne più a lungo con trattato a parte, se il Ciel però mi lascierà in vita, altrimenti non mancheranno altre penne di valevolissimi soggetti di supplire alla debolissima sì, ma veritiera mia penna. Passiamo avanti.

Giuseppe I impalmò la figlia del Principe di Alcontres Arduino, grande di Spagna.

La famiglia *Arduino* è egualmente antichissima e nobilissima. Gl' istorici de Lellis Aldimari ed altri dicono che discenda da Aldoino d' Aldoion, che nel 1010 era Marchese d' Imbrea, o dal Re di Torino. Nel 1249 si trova scelto arbitro nella differenze sorte tra il Re Carlo I, e Ludovico Re di Francia suo fratello sopra varie cose. Nel 1330 Jacobino Ardoino fu Senatore di Messina. Silvestro Arduino militò in Roma pel Re Roberto nel 1331 con altri Genovesi. Di più si trova che Pino fu uno degli Ambasciatori mandati al detto Re per la conferma de' loro privilegi: Marco Arduino fu Colonnello in servizio del Re Cattolico, e dell' Imperatore Carlo V. Andrea fu Signor di Sorito e Ambasciatore a diversi luoghi; per il che ottenne in dono il Palazzo della Dogana di Messina, e fu pur Presidente e Protettore del Tribunale del Real Patrimonio. In questa casa

vi è stato il Marchesato di Sorito ottenuto nel 1597, e Federico fu Signor del Feudo di Mazzara nel 1424. Benardino Signor di Sorito nel 1565 fu nel soccorso di Malta contro il turco. Andrea nel 1603 fu Colonnello e Capitan Generale di 6000 fanti per custodia della città e Torre di Messina, minacciata dall' armata turca. D. Isabella Arduino fu moglie di Marcello Firrao Principe di S. Agata, dalla quale nacquero Ugo che fu Cav. di Malta, ed Alfonso fu Protettore del Patrimonio Regio di Sicilia, ed indi Preside. D. Andrea fu Barone della Foresta, di S. Biase, e Plaga, e possiede in Regno Palizzi col titolo di Principe. Questa famiglia non ha imparentato colla sola Casa Mirelli, ma con Filangiero, Cattaneo, Ventimiglia, e con molte altre.

Quella Principessa diede alla luce il Principe Francesco IV Mirelli, che sposò l' unica figliuola del Principe di Colobrano Carafa, anche Grande di Spagna, e diede sua sorella Gaetana in moglie al Principe di S. Severo Sangro.

Da questo matrimonio nacquero quattro figli cioè due maschi, che furono il Conte di Consa e Principe di Taora Giuseppe II, e 'l Cavalier D. Michele, e due femmine D. Maria, Duchessa di Vastogirardi, ed Alfonsa, Duchessa di S. Andrea, ramo cadetto della stessa famiglia. La Duchessa di Vastogirardi diede alla luce un maschio per nome Raffaele, ch' è l' attual Duca. Questo Cavaliere di altissimo ingegno è tale, che se, il vuole, per la rara felicità di ver-

seggiare, per l'argutissima mente, e pe' graziosi concetti può dare alla Patria non che il novello Casti, ma il Berni novello: chè se in Italia fosser noti i suoi versi manoscritti, e quel suo inimitabile originalissimo testamento poetico, il Guadagnoli e gli altri festevoli poeti italiani griderebber Principe de' Poeti Berneschi il nobile Napolitano *Raffaele Petra, Duca di Vastogirardi.*

Della nobilissima famiglia di Petra ne parlano diversi storici, tra i quali il dotto Pietro de Crescenzi nella sua *Corona della nobiltà d'Italia*, non che Valerio Massimo, Sallustio, e Tacito nel lib. 5 degli Annali di Roma. Questi scrittori vogliono che discenda dal Senatore Romano Petreo: *equites Romanos illustres, quibus* PETRA *cognomento.* Tutti gli altri storici poi sostengono che i Conti di Fiandra, e d'Anversa, non che tutti gli altri illustri Signori di Petra che trovansi in Pavia, in Piacenza, in Sicilia, in Genova e nel nostro Regno discendano dal succennato Petreo.

Io parlando della famiglia *Petra* di Napoli dirò che la stessa trovasi posseditrice di feudi sin dai primi tempi de' Normanni, come appare da Mugnos, dal de Lellis, da Borrello ed altri. Gio: Leonardo fu quegli che acquistò la Baronia di Vastogirardi. Prospero Petra pe' suoi alti talenti fu Consigliere di S. Chiara, e comentò le decisioni del Consigliere Antonio Capece nel 1602, come pure quelle del Consigliere Tommaso Gramatico. Il detto Consigliere

Prospero impalmò Giulia d' Evoli de' Conti di Trivento. Vincenzo Petra aggiunse a Vastogirardi la terra di Caccavone. Egli prese in moglie D. Settimia Filonardi Dama Romana, da' Signori di Bauco, e pronipote del Cardinale Ennio Filonardi, che fu Prolegato in Bologna, Nunzio presso diverse Nazioni, e Legato del Papa Leone. L' istesso fu nipote dell' altro Cardinal Filippo Filonardi. Questa Dama D. Settimia tirava consanguinità col Papa Clemente X. Carlo de Petra fu celebre Dottore, ed indi Consigliere di S. Chiara Questi fece pure i Comenti sopra i Riti della G. C. della Vicaria, cosichè il Re Cattolico lo creò Cavaliere dell' abito di Calatrava nel 1671. Venne istituito quest' ordine nel 1120 da Sancio Re di Toledo sotto le regole dell' ordine Cisterciense. Si dissero di Calatrava dalla Provincia e dal luogo ove stava la lor Chiesa principale. L' abito di detti Cavalieri era nero con una croce rossa in petto.

Diego de Petra fu fatto Vescovo da Papa Alessandro VII della Chiesa de' Marsi in Apruzzo ed indi Arcivescovo di Salerno. Dionigio Petra fu Abbate Celestino, e Michele, ossia Prospero Monaco Benedettino. L' arme di questa famiglia sono le stesse de' Conti di Fiandra.

Di questa famiglia parlano Munstero, Giovanni Ritonio, Papirio Mosonio, francese, come pure il nostro de Lellis e Pacichelli nella sua Napoli in *prospettiva part.* 1 pag. 256. L' istesso nella part. II pag. 70 porta detta fa-

miglia tra le titolate del Regno col titolo di Duca di Vastogirardi, titolo che venne accordato da Filippo IV in Agosto 1689 a D. Carlo Petra pe' suoi rilevanti servizj resi allo Stato, e pe' quali giunse ad essere Regente del Collateral Consiglio.

D'Engenio nella sua Napoli Sacra fol. 490 porta il seguente epitaffio nella sepoltura gentilizia di quest'illustre famiglia in S. Maria delle Nova, e propriamente nel suolo dell'Altare Maggiore.

*Julius Petra Camerae Summariae Praeses*
*Antoniae Baianae Matri*
*Ac Didaco F. sibi suisq. omnibus P.*
*Ann. Dom. 1594.*

Campanile nel riportar la nota de' Baroni del Regno delle due Sicilie che recaronsi in Terra Santa, nella pag. 192 dice che fra questi vi fu Lamberto de Petra che vi andiede in persona, ed Alessandro de Petra che diede un soldato, al par di tant' altri Baroni.

Ammirato, che parla esclusivamente di poche famiglie nobili che furongli generose e grate, parlando della Casa Gaetana fa pur menzione di Nello de Petra, e da quei suoi brevi detti ben si comprende la grandezza in cui era la suddetta famiglia de Petra ne' secoli scorsi. Egli rapporta dunque nella pag. 218, che Nello de *Petra* si prese in moglie Margherita Contessa Palatina, di Casa pur Gaetana, ch' era

stata divorziata nel 1307 da Loffredo suo parente Conte di Fondi I., il quale sposò Giovanna figlia di Riccardo, Conte d'Aquila, e di Jacopa Ruffo di Calabria, e che per nuovi accidenti si vide Loffredo abbandonar Giovanna, e Nello de' Petra ripudiar Margherita, a prendersi un'altra Dama Senese, detta Pia, di cui intese parlar Dante, al dir dall' istesso Ammirato, e de' suoi chiosatori in que' versi riportati nel Purgatorio Cant. V, che sono i seguenti.

*Deh quando tu sarai tornato al mondo*
*E riposato della lunga via,*
*Seguitò 'l terzo spirito al secondo,*
*Ricordati di me che son la Pia.*

Questa famiglia ha imparentato non colla sola illustre famiglia Mirella, ma colla Casa Papi degli antichi Signori di Sicignano e Contursi, con la Gennaro del Sedile di Porto, con Sersala del Seggio di Nido ed altri.

Il Principe Giuseppe II Mirella sposò la virtuosissima D. Mariantonia Ceva Grimaldi figlia del fu Marchese Franceso, a sorella dell' attual Marchese di Pietracatella, del Portico vecchio di Genova, e grande di Spagna, come già dissi, e come più a lungo parlerò frappoco di questa Dinastica prosapia. Questa Principessa diede alla luce l'attual Francesco V. Marchese di Calitri, Principe di Teora e Conte di Consa, i due Cavalieri D. Raffaele, e D. Marcello, ed una Damina che porta il nome della stessa virtuosissima di lei madre. La stessa ha credi-

tato colla nascita e col nome, insieme coi di lei cari fratelli, le virtù tutte de' loro amati Genitori, nè poteva altrimenti accadere, poichè le Leggi divine ed umane ci dimostrano che i veri figli nascono colle stesse virtù, de' lor Genitori. *Si filii Abrahae estis, opera Abrahae facite* in *S. Joann. VIII*, e nel Crisologo *qui Genitoris opera, non facit negat genus*. Ovidio dice lo stesso nelle sue metamorfosi. *Et patruum in natos, transeunt cum semine mores.* Nè vale il dire d' essersi spesso visto il contrario, poichè ciò è avvenuto, e potrà avvenire, specialmente nel secolo in cui siamo, per molte ed intrigate cause descritte da Nevizano nel lib. 2. n. 90 della sua opera: *Sylva nuptiarum*, e da me in parte pur rapportate nel libro *del Matrimonio*.

Or parlando di sì virtuosissima Principessa di Casa *Ceva*, ch' è già passata in Cielo nove anni addietro a ricevare il premio dalle sue alte virtù cristiane, che in questo mondo infido avea sì esemplarmente esercitate, non posso, nè devo non trasmettere alla posterità altre più estese notizie di questa illustre famiglia, ch' io tralasciate avava per non abusare della esemplarissima modestia dell' Eccellentissimo Signor Marchese di Pietracatella, degno discendante di questa Dinastica e potente Famiglia. Ho risoluto di far ciò sul riflesso che, siccome poco si legge nel presente secolo, e nulla per conseguenza si crede, potrebbero i contemporanei, ed i posteri dir ciò che disse-

ro Elio Marchesi e Borrello, da me citati, di taluni Cavalieri, che riprodur non sappero le tante scritture da essi vantate della loro antica nobiltà. No, io rendero di pubblica ragione i tanti onorevolissimi documenti della casa Ceva Grimaldi che faranno gloria ed onore alla nostra Patria per conservar nel suo seno un personaggio di alto lignaggio, un letterato e profondo politico senza pari, ed un vero Ministro di Stato.

Già dissi che Guglielmo Conte di Aquisgrana discendente per dritta linea da Sigardo Re de' Sassonia, fu il padre di Aletrano, Capo dalla famiglia di *Ceva*, così cognominato dal Marchesato di questo nome. Egli nacque per voto fatto da' Genitori a S. Jacopo di Galizia. E poiche il detto Aletrano perdè ben presto i Genitori e lo Stato, che gli venne usurpato al solito da chi dritto alcun non avea, ricorse all' Imperatore, Ottone I, suo cugino per parte di madre, chiedendogli soccorso ed aiuto. L'Imperatore vedendo di esser Aletrano di bellissimo aspetto, e in una età sì tenera, che gli sarebbe riuscito impossibile il riacquistar lo Stato, ed anche forse per non disgustarsi l' usurpatore, per suo parente, cercò di ritenerlo presso di se trattandolo come un proprio figlio. Crebbe Aletrano in bellezza tale, e di un carattere sì dolce ed affabile, che ben presto ne rimase fortemente innamorata *Adelasia* figlia del detto Imperatore. Aletrano divenutone pur egli amante non tardò a sposarla, e divenne padre di quattro

figli, che furono *Ottone*, *Guglielmo*, *Teti*, e *Bonifacio*, checchè altri storici vogliono che fossero stati sette. L' Imperatore diede al primo il Marchesato di Monferrata, al secondo quello di Saluzzo, al terzo quello di Ceva, ed al quarto quello di Bosco, Ponzone ed altro.

Il Volaterrano da me altrove citato così scrive, parlando di Monferrato. *Anno siquidem* 936 *Aledranus e gente Ducum Saxoniae, ex Alasia Othonis Primi filia, quatuor suscepit liberos Othonem, Gulielmum, Thetem, et Bonifacium, proque dote Marchio primus huius regionis* ( *Monferrato* ) *ab eodem factus Imperatore, moriens Gulielmum successorem reliquit, coeteris fratribus reliquas distribuit Terras Cevam, Salutias, Boschum, Ponzonum, quae Oppida deinde per manus succedentibus tradita Marchionibus fuere.* »

Non il solo Volaterrano, ma molti altri scrivono lo stesso. Tra questi vi è Matteo Egizio, Fr. Leandro Alberti nella *descrizione d' Italia*, Giacomo Bugatti Milanese nella sua *Istoria Universale lib.* 3 *fol.* 187, come pure Cipriano Manente nel suo volume *d' Istoria in compendio di anni*, ed il Conte Alfonso Loschi ne' suoi *Compendj Storici*: questi ivi trattando degli Stati e Case Sovrane de' Principi d' Europa nel parlar di Monferrato così scrisse. « *Aleramo*, o *Aletrano fu il primo autore e principio della nobilissima e generosa prosapia degli Ulerami, Marchesi di Monferrato, Saluzzo ed altri Feudi Sovrani*, *da' quali di-*

scesero molti uomini illustri e memorabili. Il P. Fr. Giacomo Filippo da Bergamo nella sua Storia Universale intitolata: *Supplemento delle Croniche* parlando del principio della Signoria di Monferrato così dice al fol. 206. « *Alramo figlio del Duca di Sassonio, quest'anno si fece Signore di Monferruto in Lombardia. Costui era unico figliuolo del Duca di Sassonia, la quale Provincia è in Germania, il cui padre fu cristianissimo, e di virtù e buoni costumi ornatissimo, ed in tal moda fu fatto Aleramo Marchese di Monferruto, e di tutto il Piemonte.*

Di più *Bernardino Corio* nel fine della sua *Storia di Milano*, scrivendo le vite degl' Imperatori alla vita di Berengario III così scrive. *Nel 967 a 22 marzo dopo la coronazione di Ottone, con pubblico istrumento per Ambrogio Imperiale Segretario e pubblico Notare confermò ad Aletrano il Marchionato di Monferrato, e gli aggiunse tutto quello che i suoi antecessori dominavano nel Contato di Acque, Savona, Aste, Torino, Vercelle, Parmeggiano, Cremonese, e Bergamasco, e di più gli concesse molte altre terre situate tra il fiume di Tanaro ed Urba, i nomi de' quali furono Dego, Bignasco Balangio, Saliceto, Lorestro, Sasselio, Migliolia, Pulcrona, Graviglia, Primetro, Iltesimo, Cortemiglia, Nossero, Massimino ed Aico.*

Nicolò Doglioni nobile Bellunese nel suo *Anfiteatro di Europa* parlando del Parmeggia-

no fa memoria di *Ceva*, e di *Garresio*, e dice lo stesso. Geronimo Enninges Alemanno nel suo *Teatro Genealogico delle Famiglie illustri* al fol. 1493 afferma lo stesso; anzi dice che Aleramo, o Aletrano avesse avuto per prima moglie Gilbarga figlia di Berengario Re d' Italia, ed in seconde nozze Adelasia. Gregorio Leti dei *Ritratti Istorici Politici*, *Cronologici e Genealogici della Serenissima Casa Elettorale di Sassonia* nella part. 1 lib. 1 dice che furono sette i figli di Aletrano, e che l' Imperatore diede Monferrato al 2.°, Savona al 3.°, Saluzzo al 4.°, Ceva al 5.° Incisa al 6.°, e Ponzone al 7.° Carlo Sigonio nella sua *Istoria d' Italia* al lib. 7 ricorda lo stesso così. *Almaranum generum suum* ( cioè l' Imperatore ) *Marchionem declaravit Montisferrati*, *a quo celebres Montisferrati Marchiones fluxere*, e poco appresso, *atque ibi Marchionis Montisferrati filios Cevae*, *Salutiarum*, *Boschi*, *Ponzoni*, *Carecti*, *et Buschae Marchiones effecit.*

Ludovico Moreri nel suo gran *Dizionario Storico* nell' art. *Monferrato* pur conferma lo stesso, e *Luca di Lindo* nella sua opera *delle relazioni e descrizioni Universali del Mondo* al fol. 540 parlando de' Marchesi di Monferrato così scrive « *L' origine de' Marchesi di Monferrato viene da Aleramo che dall Imperatore Ottone I ebbe quello Stato. Fu Aleramo figliuolo del Duca di Sassonia a cui essendo restato pupillo fu occupato lo Stato, ma dopo fatto grande, entrato in Corte di Ottone*

*Imperatore ne levò la figlia Alesia, che si erano invaghiti insieme scambievolmente. La prima linea dunque viene da Sassonia ec.*

Lo stesso dicono pure Wittikind nella sua opera *Annales Saxanici* e Simondo nella sua Storia delle *Repubbliche Italiane* tom. 1 c. 226.

Ecco dunque dimostrato coll' autorità di tanti celebri scrittori l' origine e la discendenza dalla famiglia di *Ceva*; soltanto variando taluni de' citati scrittori nel n.° de' figli di Aletrano, ed altri nel voler Adelasia o Alasia figlia di Ottone II. Io però sostengo che tali scrittori siano caduti in grande errore, poiche per ciò che riguarda il n.° de' figli, avrebbero dovuto almeno dare il nome ai tre di più da essi aggiunti, come il diedero gli altri scrittori ai soli quattro ch' ebbe Aletrano. Per ciò che riguarda poi se Adelasia fosse stata figlia di Ottone I, o II è da sapersi che Ottone I nacque ai 12 novembre 912, o 916, e prese la Corona in Aquisgrana in casa del Padre di Aletrano, suo parente, e non in Ravenna. Di più Ottone I colla prima moglie, che fu Giuditta, o Editta, figlia di Edmondo Re d' Inghilterra, ebbe due maschi e due femmine, cioè Ludolfo Duca di Svavia, e Guglielmo Arcivescovo di Magonza, Luidgarda moglie di Corrado il savio, Duca di Lorena, e Matilde che fu Badessa di Quedlimburg. La seconda moglie fu Adelaide figlia di Rodolfo Re di Borgogna, e vedova di Lotario, Re d' Italia, e questa diede Arrigo Brunone che morì fanciul-

lo, Adelasia o Alasia che sposò Aletreno figlio del Conte di Aquisgrana e nipote del Re di Sassonia, Prichilda moglie di Conone Conte di Denyng, e Ottone II Imperatore. Finalmente Ottone I morì ai 3 di Maggio 973 di anni 61. Ottone II al contrario nacque nel 955, e prese la Corona in Ravenna. Di più sue madre fu la seconda moglie di Ottone I il grande, come dissi. In fine Ottone II ebbe una sola moglie che fu Teofania, figliastre dell' Imperatore Niceforo Foca, la quale diede alla luce un solo maschio che fu Ottone III, e se ne morì esso Ottone II nel dì 7 Settembre 983 di anni 28. Adelasia fu quindi sorella di Ottone II. Così la dissero pure Matteo Egizio, e Gaspare Scioppio, che maneggiò lungamente gli Archivi della Casa Gonzaga, non che il Conte Giacomo Labarella ed altri che furono versatissimi nella cronologia, e genealogia, tanto necessaria per chi scriva la storia de' paesi, o di famiglie.

Io non rapporterò qui dunque se non quelle particolarità, non che le cariche, e i diplomi che ottennero i figli di Aleramo e i loro discendenti insino ai nostri giorni, e pel giro continuato di otto e più secoli.

Già dissi che Ottone I il grande assegnò Monferrato al primogenito di Aleramo, suo genero, il Marchesato di Saluzzo al 2.°, l' altro di Ceva al 3.°, ed al quarto Guasco, Ponzone ed altre terre.

Io parlerò soltanto de' Marchesi di *Ceva* da' quali vanne questa famiglia, e dalla quale

discende direttamente l' Eccellentissimo Signor Marchese di Pietrocatella, e tralascerò di parlar de' Marchesi di Monferrato, di Saluzzo, e degli altri Stati che dominarono e dominano con gloria e splendore. Nè fo, come altri han fatto, e specialmente il Duca della Guardia, il quale, parlando nella sua opera dell' origine di talune famiglie imparentate colla sua, si serve delle parole *forse sarà*, *si vuole*, *si dice*, *io credo*, *io stimo*, *io suppongo*, che le famiglia R. sia venuta dal luogo A.; il Conte N. sarà nato da M., o il padre o la madre del Principe O sarà stato, N. N. ec. No, il mio discorso non avrà per base, nè favole, nè supposizioni, ma pubbliche scritture, diplomi di Sovrani, e le autorità di scrittori non sospetti, nè aventi alcuna parentela con la illustre famiglia di Ceva; ed eccomi alla dimostrazione.

Teti o Tete figlio terzogenito di Aleramo fu quegli, come dissi, ch' ebbe il Marchesato di Ceva. Egli avendo preso in moglie la figlia del Conte di Ventimiglia divenne, per mancanza di maschi, pur Conte di Ventimiglia, Contea in quei tempi assai potente.

Da tal matrimonio nacque Bonifacio. Questi sposò Adelaide figlia di Pietro, Marchese d'Italia, e del Piemonte. Tutto ciò vien confermato da Francesco Agostino, Monsignor Vescovo di Saluzzo nella sua opera *Corona Reale di Savoja part. 2 fol.* 303 e 304. « *Fu Bonifacio*, (egli dice) *figlio di Tete*, *ed ebbe per moglie Adelaide*

*figlia di Pietro, Marchese d'Italia e del Piemonte. Visse circa il 1130 possessore di un vasto paese, ed in particolare di Ceva, della Valle del Tanaro, e di molti altri Castelli posti di quà e di là degli Apennini verso il mare, pervenutigli parte dal padre, e parte dalla madre.*

Da Bonifacio ebbe vita Anselmo a cui pervenne in porzione dell' eredità paterna la Signoria de' stati di *Clavesana* e di *Ceva*, come altrove dissi.

Anselmo lasciò due figli, uno chiamato pur Bonifacio ch' ebbe il Marchesato di Clavesana, e l' altro Guglielmo ch' ebbe il Marchesato di Ceva, al dir dell' istesso Monsignor di Saluzzo *Corona* ec. part. 2 fol. 305.

Guglielmo ebbe due mogli, ma colla seconda, che fu della nobilissima famiglia Venta di Genova fece nove figli, de' quali gli sopravissero soltanto Giorgio, e Guglielmo, come dice l' istesso Monsignor di Saluzzo part. 2 fol. 308. Il primo fu Marchese di Ceva, ed a questi succedè Nano suo figliuolo. Questi soffrì varie e dolorose dispute per diversi feudi co' Marchesi di Gravesana, e di Saluzzo suoi strettissimi parenti, l' arbitro delle quali fu Carlo II, Re di Napoli, come appara da' reali rescritti registrati, uno de' 21 giugno 1306 segnato nel Generale Archivio lett. A. fol. 6 a tergo, e l' altro è del 1307 segnato lett. B. fol. 171 e 178 a tergo, diretti al Gran Siniscalco della Provincia del Piemonte, a cui quel Re dà gli

ordini di tener nelle sue mani i feudi controvertiti sino alla sua gita colà per poterli concordare, *essendo detti Signori*, dice Carlo II, de' più potenti di quella Provincie, *quia Marchiones ipsi sunt de potentioribus Regionis ipsius*.

Per far conoscere quant'era potente il Marchese di Ceva, ch'eguagliava in dignità Sovrane gli altri Principi, e quello della Toscana, Adelberto, che pur Marchese si chiamava, e la coi magnificenze diè stata all' occhio dell' Imperator Lodovico III, che gli fè dire, stando elloggiato nel di lui Palezzo, allorchè calò in Italia, di non differir da lui che nel solo titolo, non tralascio di trascrivere un ordine di Re Roberto diretto al Gran Siniscalco del Piemonte, ordinandogli di provvedere di un qualche Regio Officio a Federico d'Ulmeta ch'era famiiare e vassallo del Marchese di Ceva. Il real Rescritto porta la data de 10 gennaro 1336, III Ind. segnato nel Generale Archivio 1336 e 1337 lit. B. fol. 271. È desso del tenor seguente. *Robertus dei gratia Rex ec. Attentis servitiorum meritis tam Frederici de Ulmeta familiaris Guillelmi Marchionis Cevae fidelis nostri, quam suorum Maiestati nostrae praescriptorum, et ipsius Frederici laudabili testimonio in Curia nostra perhibito, beneplaciti nostri est, et fidelitate vestrae de certa scientia nostra praecipimus, quatenus praefato Friderico attenta ejus conditione ad duos annos, quolibet scilicet anno de uno decenti officio, sicut con-*

*ditionis suae, et nostrae Curiae expedire videatus, studeatis authoritate praesentium providere* ec. Ciò viene confermato dall' istesso Monsignor di Saluzzo nella sua Opera part. 2 fol. 290, il quale parlando della casa d' Ulmeta così dice « avea anticamente questo Castello d' Ulmea, capitale nel Piemonte, molti Signori i quali si dicevan d' Ulmèta, e ch erano vassalli del Marchese di Ceva. »

Nano fu padre di Giorgio, e Guglielmo, che furono ambedue prodi e valorosi Cavalieri. Il primo fu Capitan Generale da' Guelfi Astegiani, e Luogotenente Generale in Alba per Filippo di Savoja, Principe di Acaja. Egli procreò Oddo, o Odone, e due femmine, Leonora, e Beatrice, le quali furono maritate a Bernardino ed Ostasio Polenti, Signori di Ravenna ambi fratelli e figli di Guido, e di Elisa da Este, Sorella carnale di Alberto d' Este, Marchese di Ferrara. Questa famiglia fu Signora di Ravenna insino al 1447, epoca in cui si estinse, al dir di Gio: Battista Pigna, e Girolamo Rossi, che scrissero la Storia di Ravenna.

Oddo, o Odone divenuto alla morte del padre Marchese di Ceva, al dir di Monsignor di Saluzzo, *Corona* ec. fol. 423 e 414, fu tanto valoroso che il Conte Amedeo di Savoja, detto il *Verde* si avvalse del suo braccio e delle sue milizie nelle guerre ch' ebbe coi Visconti di Milano, al dir dell' istesso Monsignor di Saluzzo *Corona* ec. fol. 413 e 414.

Divenne Odone padre di più figli maschi,

il primo de' quali fu Guglielmo, e Cherardo il secondo. Questi riuscì come dissi, valorosissimo nelle armi, tanto vero che meritò dalla Regina Margherita di Napoli un' annua pensione di duemila fiorini ( cosa rarissima ) vita sua durante, e di tutti i suoi eredi e successori, nati e nascituri, da prendersi dai beni de' ribelli della Provincia di Provenza e Forqualquerio. Ecco il diploma ch' io trascrivo per far conoscere la fedeltà, il valore, ed il nobile carattere del Gran Capitano Guglielmo, Marchese di Ceva. Dessa porta la data de' 26 Luglio 1384, registrato nel Generale Archivio fol. 66 tra gli atti della Regina Margherita.

Margarita ec. Universis praesentes litteras inspecturis, tam praesentibus, quam futuris. Fides, et meritum gratiam pariunt, et obsequiorum praestatio non indigne, reparat conferentis mentem ad Magnificentiae largitatem. Attendentes itaque, et in examine nostrae speculationis provisè, ac delectabiliter adducentes grandium, et utilium servitiorum merita *Viri Magnifici Guillelmi Marchionis Cevae Militis Devoti, fidelisque Regii, atque nostri, ac sinceritatem fidei*, qua in honorem dictae Regiae Majestatis, et nostrae in partibus Provinciae claruit in virtute personae suae propriae, et strenuis militaribus actibus, de quibus fama divulgante notorium plena certitudo resultat, propugnando hostiles impetus, ausus pariter, et conatus, ac declinando et repellendo infesta jacula hostium, et insidiosa reproborum molimina, si-

cut sibi fides inconcussa suasit, monemur dignè munera sibi gratiose rependere, et talentum promptius exhibere, ut *Guillelmus ipse de fideli factus fidelior* in servitiis Regiis, nostrisque pariter insudando exponat se de coetero, sicut nobis tradit pignus fiducia manifestis operibus commendabili continuatione exponat. Et ut *Guillelmus* idem se consecutum sentiat a nobis, prout ejus merita postulant, gratiam reportasse, *eidem Guillelmo tanquam benemerito, atque digno, et suis utriusque sexus haeredibus, ex suo corpore legitime, descendentibus, natis jam, et in antea nascituris florenos de auro duomilia per annum*, assequendos per eos in bonis, et rebus rebellium dicti Domini Regis Viri nostri, et Domini Reverendi, atq. nostrorum in dictis partibus Provinciae, et Forqualquerii devolutis jam, seu primitus ad manus Regiae Curiae juste, et rationabiliter devolvendis in perpetuum authoritate nostri Vicariatus, qua fungimur, et casu deliberatione nobis assistentis consilii damus, donamus et concedimus, tenore praesentium de certa nostra scientia, liberalitate mera, proprii motus instinctu, et gratia speciali. Ita quidem quod postquam dictas *Guillelmus Marchio, vel dicti haeredes ejus dictos* florenos duomilia annuos in dictis terris, bonis, et Castris eorumdem rebellium fuerint assecuti realiter terras, et Castra, et bona ipsa usque ad praedistinctum valoram florenorum duomillium immediatè, et in capita a Regia Curia teneant, et possideant, nullumque alium praeter dictam

Regiam Majestatem, ac haeredes et successores ejus pro bonis ejsdem in Comitatibus ipsis in Superiorem, et Dominum recognoscant, serrireque teneantur, et debeant de feudali servitio contingenti, iuxta usum, et consuetudinem comitatuum eorumdem. Investienses proinde memoratum Guillelmum pro se, suisque praefatis haeredibus de praesenti nostra grat a, modo praemisso per nostrum anulum praesentialiter, ut est moris, quam investituram, vim, et efficatiam verae et realis traditionis et assignationis, cum vacaverint, usque scilicet ad dictum valorem annuum, seu reddititium dictorum florenorum de auro duorum millium decernimus, ac volumus obtinere. Ita quidem quod praefatus Guillelmus, seu dicti ejus haeredes, infra menses tres ad tardius, postquam huiusmodi bona fuerint rationabiliter ad manus dictae Regiae Curiae devoluta, quae ipsi duxerint acceptanda significare teneantur Senescallo nostro Comitatuum eorumdem, qui tunc erit, praedicta bona devoluta, et annuum redditum, seu valorem ipsorum, quo per inquisitionem faciendam de mandato Senescalli ejusdem bona ipsa fuerint valere comperta, ipsique Senescallo praesentare praesentes nostras litteras, ut tunc Senescallus ipse, cui ipsarum vigore praesentium, autoritate, et cum deliberatione praedictis damus expressius in mandatis, ut bona eadem taliter, ut praedicitur devoluta usque ad praedictum annuum redditum, seu valorem dictorum florenorum de auro duorum millium ipsi Guil-

lelmo, et suis praefatis haeredibus, aut personae legitimae pro ejsdem tradat infallibiliter, èt assignet, ac tradi mandet, et faciat indilatè, tenenda quidem, et possidenda per eundem Guillelmum, dictosque suos haeredes immediae, et in Capite ab ipsa Regia Curia sub continugenti, ut praefertur, feudali servitio, iuxta morem, et consuetudinem Comitatuum eorundem. Concedendo praeterea ipsi Guillelmo, suisque praefatis haeredibus super hoc pro parte nostrae Curiae executorias nostras litteras opportunas. Ita etiam ac declarato expressè, quod praefatus Guillelmus Marchio, sive praedicti haeredes postquam inducti fuerint in corporalem possessionem ipsorum bonorum usque ad praefatum valorem annuum, seu redditum florenorum de auro duorum millium vigore litterarum executoriatarum Senescalli ejusdem, statim praestent pro parte Regiae Curiae in manibus Senescalli praedicti homagium, et fidelitatis debitae iuramentum, de cuius praestatione Guillelmum ipsum, suosque praefatos haeredes habere volumus testimoniales litteras ad cautelam, aeque praestituros offerant dictum feudale servitium pro bonis ipsis Regiae Curiae debitum, iuxta morem comitatuum eorundem fidelitate Regia, et nostra, et iuribus quoque alterius semper salvis. Volumus etiam, et declaramus expressè pro ipsius Curiae nostrae cautela, quod praefatus Guillelmus, seu praefati sui haeredes, postquam bona ipsa fuerint, ut praedicitur, realiter assecuti, faciant se in qua-

ternionibus Archivii majoris Camerae nostrae rationum Aquosis statim infra alios menses tres immediatè sequentes ascribi, et pariter annotari; ut de praemissis in eadem pleno notitia, habeatur, alioquin huiusmodi nostra gratia nullius momenti, vel roboris censeatur. In cuius rei testimonium praesentes litteras exinde fieri, et pendenti Majestatis sigillo, quo utimur in defectu sigilli nostri Vicariatus officii, quo caremus, jussimus communiri. Datum Neapoli per virum Nobilem Gentilem de Merolinis de Sulmona legum Doctorem, Magnae Regiae Curiae Magistrum Rationalem, Locumtenentem viri Magnifici Napolionis de Ursinis, Comitis Manuspelli Logothetae, et Pronotarii Regni Siciliae ec. Anno Domini 1384 die vigesimo sexto mensis Julii VII Inditionis, Regnorum dicti Domini Regis Viri nostri Anno quarto.

E poichè la stessa Regina Margherita veune informata della somma fedeltà e divozione del detto Guglielmo, Marchese di Ceva dimostrata verso la sua real Casa con mille prove, e con mettere in pericolo la propria vita, lo nominò nello stesso anno Capitan Generale nelle due Provincie di Provenza, e Forqualquerio, dandogli e concedendogli tutte la sua real potestà e prerogative solite darsi ai Capitani Generali. Ecco il diploma che sta nell' Archivio anno 1384 fol. 90 . . . . *Margarita* ec. *Magnifico viro Guillelmo Marchioni Cevae Militi devoto dilecto*, *et fideli* Regio, et nostro

gratiam ec. Cum viri fortes requirantur ad fortia, et strenui ad gereodos actus pariter militares, cum tempus, et ratio suggerit viros tales libenter exquirimus, per quorum laudaode probitatis opera, et comperto, plenam ab experta fiducia oblinentes, Geoeralem Capitaneum ad guerram Comitatoum Provinciae, et Forqualquerii duximus usque ad Ragium, nostrumque beneplacitum, cum plena meri, et mixti Imperii, ac gladii potestate, et cum Jurisdictione qualibet io talibus aliis Capitaneis ad guerram concedi solita, et permissa tenore praesentium de certa nostra scientia, Vicariatus nostri auctoritate qua fungimur, cum deliberatione nostri assistentis Consilii fiducialiter ordinandum, praestito prius per ta pro parte Regiae, nostraeque Curiae solito fidelitatis, et da huiusmodi generalis Capitanei ad guerram officio exercendo fideliter io manibus Senescalli nostri dictorum Comitatuum corporaliter juramento. Submittentes nihilominus tibi, ipsius tui generalis Capitaniae ad guerram officii ratione, ipsarum vigore praesentium, de ipsa certa nostra scientia ejusdam Vicariatus nostri auctoritate, et cum deliberatione, qua supra, omnem et totam gentem armigeram equestrem, et pedestrem conductam per te, et aliam quemcumque in dictis Comitatibus ad Regia, nostraque servitia militantem. Quo circa volumus tuaeque fidelitati earundem tenore praesentium de ipsa certa nostra scientia praedicti Vicariatus nostri auctoritate, et cum deliberationa,

Google

quibus supra, mandamus expressè, quatenus statim, receptis praesentibus sic dictum Generalis Capitaniae ad guerram officium in dictis Comitatibus cum praedictis gentibus armigeris studeas ad honorem, et fidelitatem Regiam, et nostram, ac praeservationem et conservationem a quibuscumque dolosis machinationibus emulorum status Terrarum, et locorum dictorum Comitatuum circa faciendas, et fieri faciendas excubias dia, noctuque in illis, et alia, quae ad huiusmodi generalis Capitaniae ad guerram spectant officium, diligenter, et fideliter exercere, militando contra quoscumque rebelles, et inobedientes regios, atque nostros ipsosque invadendo, et obsidendo, ac ad illorum confusionem, et exterminium incedendo, et vacando, prout circumspectioni tuae pro Regio, nostroque honore, ac statu pacifico nostrorum fidelium Comitatuum praedictorum melius videbitur expedire, quod ipsorum rebellium et inobedientium conculcata protervia honor Regius, et noster praeservetur illesus, et status Terrarum, et locorum dictorum Comitatuum, sublato quolibet turbolento, in pace, et tranquillitate quiescat, et de ejus laudandis operibus tibi laus apud Regiam, nostramque Majestatem dignae commendationis accedat. Invocaturus, requisiturusque in praemissis, et singulis auxilium, consilium, et favorem Senescalli, et officialium omnium, et singulorum Regiorum, et nostrorum, ac Comitum, Baronum, et Terrarum Dominorum, et Universitatum quarumlibet, ac specialium perso-

narum Terrarum, et locorum quorumlibet Comitatuum praedictorum, prout tibi videbitur opus esse. Nos enim eum dicto Senescallo, et officialibus, Comitatibus, Baronibus, Terrarum Dominis, Universitatibus, et personis aliis supradictis, quam dictis gentibus tam conductis per te, uti praedicitur, quam ad Regia, nostraque servitia in dictis Comitatibus militantibus, et militaturis, damus earundem tenore praesentium, de ipsa certa nostra scientia, dicti Vicariatus nostri auctoritate, et cum deliberatione qua supra, expressius in mandatis, ut tibi, tanquam generali Capitaneo ad guerram per nos, ut praedicitur, ordinato, ad requisitionem tuam in omnibus, quae ad huiusmodi Capitaniae ad guerram spectant officium, ad honorem, et fidelitatem Regiam, et nostram assistant, et faveant ope, opere, auxiliis, consiliis, et favoribus opportunis, ac armata, et militari manu, prout fuerit opportunum, ac pareant efficaciter et intendant. Nos enim poenas, et banna, quas, et quae infradicti tui tempus officii ritè duxeris imponenda, rata gerimus, et firma, easque per te volumus per Regiam, nostramque Curiam a transgressoribus, prout justum fuerit, irremissibiliter extorqueri. Et ne in exercitio dicti generalis Capitaniae ad guerram Officii cogaris propriis sumptibus laborare, provisionem pecuniariam florenorum scilicet de auro centum ponderis generalis per mensem, tenore praesentium stabilimus percipiendam per te, tibique exolvendam,

donec de Regio, nostroque beneplacito in officio ipso erit, de, et super pecunia jurium Cabellee civitatis Niciae Comitatuum praedictorum. Datum Neapoli per Virum Nobilem Gentilem de Merolinis de Sulmona ec. sub pendenti Majestatis nostrae sigillo in defectu sigilli Vicariatus nostri, quo ceremus ad praesens. Anno Domini MCCCLXXXIV Die XXVIII Julii. VI. Indictionis. Regnorum dicti Domini Regis viri nostri Anno IV.

Questi è quel Guglielmo da cui discesero tanti illustri personaggi, che fiorirono tanto nel Piemonte, che nella Provenza, ed in Leone di Francia, ove acquistarono, al dir dell' istesso Monsignor di Saluzzo nella sua opera part. 4 fol. 308, la Baronia di Flechery, ed i luoghi di Flerens, Villetta, e Grelonge con altre piazze, senza però abbandonar quei Signori, nè quei del Piemonte, gli antichi loro titoli de' Marchesi di *Ceva*, e che questi vengono sì grandemente rispettati da quella serenissima Casa di Savoja che ben conosce col fatto, al par delle altre Potenze, di risplender maggiormente le lor grandezza quando trovansi ne' loro Stati de' personaggi che discendono egualmente da famiglie Reali, nonostante che più non posseggano quelli i loro Stati. Disai non posseggano i loro Stati, poichè è ben noto, anche in dritto pubblico, che i driti e i titoli Sovrani, e i dritti e i titoli Baronali una volta acquistati non perdonsi mai, quantunque perduti avessero i Sovrani, o i Baroni sia per frode, o per usurpazione i Regni,

e le loro Baronie, ec. Le storie ne sono piene di tali fatti, e la giornaliera esperienza conferma i miei detti. Il Marchesato quindi di Ceva, che consisteva in 24 forti Castella, e che il detto Marchese Nano, col consenso anche de' suoi figli, volle cederlo agli Asteggiani suoi vicini ed Alleati per difenderlo da' Marchesi di Gravisana, e di Saluzzo suoi cugini, che non contenti delle loro porzioni ereditarie gli aveano mossa un' ingiusta guerra. Un tal atto, secondo che scrisse Monsignor di Saluzzo nella sua opera part. 2 fol. 312 fu di massimo pregiudizio non solo al Marchese Nano, padre, ma ai suoi posteri, perchè venne a spogliarsi della sua Sovranità, e di uno stato ben grande e forte, e che avrebbe potuto benissimo da se solo far fronte alla ingiustissima guerra mossagli da' suoi parenti, senza entrar in coalizione con alcun' altra Potenza. Ma io fo osservare che il ragionamento di Monsignor di Saluzzo sarebbe applicabile nelle guerre tra estranei, ma non nella guerre civili, e tra parenti, che sono la più accanita, e le più terribili e fatali, come ben dissi nella mia Storia del Regno ec.

Il detto Stato dunque di Ceva passò in seguito ai Visconti, e ai Sforza a' Duchi di Milano per via di armi. Indi dall' Imperator Carlo V nel 1531 fu dato, di unita al Contado d'Asti, a Carlo Duca di Savoja, marito di Beatrice figlia del Re di Portogallo, sua cognata. Nel 1536 poi passò per via di armi a Francesco I Re di Francia, rimanendo soltanto al Duca di Savoja

la Valle d'Aosta, Nizza e Vercelli. Finalmente lo riebbe Filiberto X Duca di Savoja, figlio del suddetto Carlo, pel matrimonio contratto con Margherita sorella di Errico II Re di Francia.

Ecco perchè, come testè dissi, i Signori di Ceva, che stanno nel Piemonte, vengono trattati con gran distinzione ed onore, dai Re di Savoja, al dir dell'istesso Monsignor di Saluzzo, e di Ludovico Moreri nella sua *Storia del Piemonte* lib. 3. fol. 200 e 229.

Già dissi che Guglielmo Marchese di Ceva fu eccellente Capitan Generale, e ch' ebbe l'altro fratello per nome Gherardo, o Gerardo. Questi, come dissi nel principio di questo Cenno, passò in Genova, ove venne onorevolmente accolto ed ammesso fra i Patrizj di quella Città. Indi passarono i suoi discendenti, come dissi, nell'Albergo de'*Grimaldi*, antichissima e nobilissima famiglia, che ha prodotti valorosissimi Guerrieri, Anziani, Dogi di Genova, e Cardinali, come appare dal celebre istorico Carlo de Venasco nella sua opera in foglio, intitolata: *Genealogica, et Historica Grimaldae Gentis Arbor*.

Il detto Gerardo oltre d'aver fatti molti acquisti in Genova, fu pur l'istesso un gran Capitano di quella Repubblica, novella sua patria, ed anche del Re di Napoli Ladislao.

Un diploma di questo Sovrano non solamente dichiara espressamente che il Gerardo discende dalla Casa Regnante di Sassonia, ma accorda all'istesso, ed al pupillo suo figlio Gio-

vanni vita loro durante una pensione di 50 oncie d'oro all'anno pe' servizi prestati a' suoi predecessori tanto da lui, che da' suoi ascendenti. Ecco il real Diploma, ch' è un semi-arbora dell' illustre famiglia di Ceva.

Ladislaus ec. Magnifico Viro Magno Camerario Regni nostri Siciliae, ejusq. Locutenenti, nec non Praesidentibus Camerae nostrae Summariae, Thesaurariis nostris ec. Significamus vobis quod nos attendentes merita sincerae et constantis devotionis, ac fidei Nobilis et Magnifici Viri Gerardi de Ceva ex Marchionibus Cevae, nec non grata, utilia, et accepta servitia in omni tempore Regibus praedecessoribus nostris fideliter, et constanter impensa per Nobiles et magnificos viros Gulielmum ejus fratrem; Odonem ejus genitorem, Georgium ejus Avum, et Naunum Marchionem Cevae ejus Bisavum de *Vetusta et Imperiali progenia Illustrium Ducum Sassoniae*, nullis eorum personarum parcendo periculis, sumptibus, laboribus, et expensis, quae sine condigna remuneratione transire non debent, queva Gerardus ipse cum sit nostri exercitus militiae gravis armaturae Capitaneus ad praesens praestat in expellendis nostris hostibus, et putamus ipsum in posterum de bono semper in melius continuatione laudabili praestiturum, ex quibus nostra speciali gratia dignum, et benemeritum reputamus, de certa nostra scientia eidem Gerardo concedimus vita sua durante, acetiam vita durante tantum *Nobilis pueri Joannis de*

Ceva ejus filii, degentis in Civitate Januae, uncias quinquaginta auri ponderis generalis, quolibet anno ipsis solvendis de paecunia, quorumcumque proventuum ad nostram Cameram perventura. Ordinantes universis officialibus, ad quos speciat; ut in fine cuiuslibet mensis Decembris ipsis solvere debeant dictas uncias auri quinquaginta, et contrarium non fiat sub poena nostrae indignationis. Has autem nostras litteras exinde fieri, et magno nostro pendenti Sigillo jussimus communiri. Datum Neapoli in Camera nostra Anno Domini MCCCCIV Die XIV Junii XII Inditionis. Regnorum nostrorum anno XVIII. Un tal diploma trovasi nel Generale Archivio del nostro Regno segnato lit. A fol. 88 a tergo.

Giovanni fu dunque figlio di Gerardo, come appare anche da un istromento del 31 Maggio 1432 per Notar Recco.

Da Giovanni nacque Domenico, come risulta dall' altro istromento de' 13 Gennaro 1477 di Notar Gio: di Brignole.

Domenico fu padre di Bartolomeo, e di Bernardo, come appara dal testamento del detto Bartolomeo del dì 20 di aprile 1515 per Notar Luca de Turria di Genova. Questi due fratelli furono Anziani e Deputati in affari importantissimi di quella Repubblica. Bartolomeo fu uno del Gran Consiglio per ben due volte, cioè nel 1498 sotto il Doge di Genova, Agostino Adorno, e nel 1500 sotto l' Eccelso Filippo di Cleves, Signor di Ravesten, Ammiraglio del Re

di Francia. Dippiù fu pure uno degli Ambasciatori, inviati a Ludovico XII Re di Francia, come dissi, per chiedergli la conferma de' privilegi della sua Patria, e ciò appare dal pubblico atto de' 20 Settembre 1498. In fine fu nel 1517 sotto il governo dell' eccelso Ottaviano di Campofregoso, uno degli Anziani.

Da Bartolomeo nacque Francesco di *Ceva*, il quale passò nel 1528, come altrove ben dissi, nell' Albergo della nobilissima Casa Grimaldi.

Francesco sposò una Dama della Casa Giustiniano, de' Signori di Scio, dalla quale ebbe Cristofaro. Questi fu che girando per l' Italia e piacendogli la nostra bella Napoli, volle piantar quì la sua famiglia, ciocchè avvenne, come dissi, nel 1545. Ciò lo conferma l' istesso Monsignor di Saluzzo nella sua opera da me più volte citata nella part. 2. fol. 308, ove dice, *ed altri Marchesi della stessa Casa, essendosi nel Regno di Napoli, ed in altre parti d'Italia trasportati, lasciarono posteri, li quali vivono ancor oggidì nobilmente con oneste facoltà, e Signorie di Castelli.*

Infatti appena comparve in Napoli Cristofaro venne non solamente trattato con tutt' i riguardi dovuti al suo rango dai Viceré del Regno, ma venne destinato dagli stessi in affari di sommo rilievo. E principalmente il Viceré Duca di Alba lo spedì contro i Carafeschi del Papa Paolo IV, destinandolo General Tesoriero in Campagna di Roma, Maremma, Lazio e Benevento, ed in tutti gli altri luoghi di quelle

Digitized by Google

Provincie. Indi ebbe la carica di Provveditore di tutta l' armata che esercitò con lode e piena soddisfazione del detto Duca di Alba.

Egli acquistò nel Regno nel 1591 la Città di Telese, e le terre di Pietracatella, Solopaca, Magliano e S. Croce, non che Matrice, Campo di Pietra, ed Arpaja co' suoi casali, come dissi. Fu ascritto fra i Patrizj di Capua e di Benevento.

Nel 1606 ottenne suo figlio Gio: Francesco, di cui feci menzione nel principio di questo *Cenno*, il titolo di Marchese dal Re di Spagna Filippo III sopra la terra di Pietracatella, e Gio: Antonio, secondogenito di Gristofaro, ebbe il titolo di Duca della Città di Telese.

Dei quattro figli ch' ebbe il Marchese Gio: Francesco, il primogenito D. Diego Francesco divenne Marchese di Pietracatella, alla morte del Padre, e fu ascritto fra i primi nobili di Genova: il secondogenito D. Filippo seguì il nobil mestiere delle armi, e servì da Capitan di cavalleria il Re della Spagna, ove morì: gli altri elessero la vita religiosa tra i Cherici Regolari Teatini.

Il Marchese Diego Francesco ebbe due mogli, la prima fu D. Teresa Ramirez Montalvo, nobilissima famiglia Spagnuola, figlia di D. Bernardino Marchese di S. Giuliano, Cavaliere del militar ordine di S. Jacopo, Regente della Real Cancellaria di Napoli e Luogotenente della Regia Camera della Sommaria, e sorella Carnale di D. Orsola Ramirez Montalto, moglie di D.

Carlo Sanseverina Conte di Chiaromonte, fratello carnale di D. Luca Principe di Bisignano, ambi figli di D. Ferrante Sanseverino Conte della Saponara, e di D. Isabella Gesualdo.

Da un tal matrimonio ebbe due maschi, cioè D. Giuseppe, e D. Antonio questi si fece prete, e per la immatura morte non giunse ad esser nel numero de' Vescovi e Cardinale.

La seconda moglie fu D. Beatrice Sanseverino vedova di D. Ludovico Montalto de' Duchi di Fragnito.

D. Giuseppe Ceva Marchese, di Pietracatella fu dotato di soprafina virtù. Ebbe egli in moglie D. Giulia Montalto figlia del suddetto D. Ludovico, e di Beatrice Sanseverino. La stessa gli diede due maschi e due femmine, cioè D. Gio: Francesco, e D. Ludovico, che fu Cav. Gerosolimitano, D. Maria Rosa che si fè monaca in S. Francesco, e D. Teresa che divenne moglie di D. Tiberio Brancaccio del Seggio di Nido, Capitan Generale di cavalleria in Catalogna, e Mastro di Campo Generale di Filippo IV.

D. Gio. Francesco IV Marchese di Pietracatella fu dottissimo Cavaliere. Egli sposò D. Anforosa Mastroiudice, unica figliuola di D. Luigi Marchese di Montorio, e di Beatrice Carmignano, de' Marchesi di Acquaviva, la quale portò i feudi di Montorio, Bonifro, e Montelungo. Della casa Mastroiudice, e della Carmignano ne parlano tutti gl' istorici.

Da sì bella unione vennero al mondo D.

Digitized by Google

Giuseppe Maria, che fu il Marchese di Pietracatella, e D. Diego Maria, non che D. Giulia e D. Beatrice, che si fecero Religiose.

Il Marchese D. Giuseppe Maria contrasse matrimonio con D. Angiola Pisanelli de' Duchi delle Pesche famiglia nobilissima, e discendente dagli antichi Lombardi di Pisa. Molti storici fanno menzione di varj soggetti di questa famiglia. Difatti Vito Pisanelli fu Segretario di Federico Re di Sicilia. Egli ebbe molti privilegj dal suo Re, come anche gli vennero donati tutt' i beni di Nicolò Gagliardo, nelle pertinenze della Cava, e sua moglie ebbe pure donato il feudo di Gagliardo nel Cilento nel 1498. L'Imperator Carlo V con suo diploma del 1536. dichiarò Conti Palatini Gio: Angelo, e Gio: Tommaso Pisanelli, con dar loro facoltà di crear Notaj e Giudici a contratti per tutto l'Impero, di legittimar bastardi, di adottare, ed usare altri atti di prerogative Regie; con dar pure agli stessi libertà di aggiugner, volendo, nell'arme lor gentilizie, un'Aquila nera con la coda, e l'ale spase, coi piè distesi, e 'l becco aperto in campo d'oro. Andrea Pisanelli fu Segretario d'Isabella d'Aragona nel 1495. Camillo Pisanello fu fatto Cav. aurato da Federico nel 1501, ed un altro dello stesso nome fu Cav. di Malta nel 1577. Il Duca della Marra fa menzione pur di questa famiglia, e di quella di Ceva.

Da questa Dama nacque D Francesco, che fu il VI Marchese di Pietracatella, a cui passò la Cappella gentilizia detta del Crocifisso in

S. Lorenzo di Napoli; non, che quella magnifica Villa al Vomero, e la Chiesa ivi vicino da' monaci di S. Lorenzo, ove sono tuttavia le armi della magnatizia famiglia Pisanelli. Questi impalmò D. Maria Spinelli, figlia del Principe di Cariati, nobilissima magnatizia famiglia.

Da questa fortunatissima unione ebbero vita D. Giuseppe, ch' è l'attuale VII Marchese di Pietracatella, e la Dama D. Mariantonia, che fu, come dissi, la Principessa di Teora, madre avventurosa dell'attuale Principe di Teora Francesco V, e di altri figli, che fanno onore e gloria, come pur dissi, alla nobilissima lor prosapia, come vedremo dopo che avrò terminato di parlar del detto Marchese D. Giuseppe, e da' Duchi di Telese, discendenti di Gio: Antonio Ceva, figlio secondogenito di Cristofaro.

L'odierno Eccellentissimo Sig. Marchesa di Pietracatella ebbe dalla prima moglie due bellissime figliuole, cioè D. Maria, e D. Rachale. Tutte due erano virtuosissime ed esemplarissime Dame. La prima però volle Iddio chiamarla a se nel fior dell' età sua, cioè di anni 21, e ciò perchè dotata di rara bellezza, e di ottima morale, e quindi non degna di stare in questo mondo d' insidie, e di iniquità. L' altra divenne, ed è moglie dell' odierno Duca di Vastogirardi, l' esimio poeta, come altrove ben dissi.

Colla seconda moglie ha avuto l' Eccellentissimo Sig. Marchese, un maschio per nome D. Francesco. Questi riceva dal padre un e-

ducazione degna del suo rango, e ciò perchè ben conosce il dottissimo suo Genitore che senza di questa cadono i Regni, e si estinguono le famiglie tutte. Il figliuolo, ch'è la delizia dell' amoroso e dottissimo suo Genitore, dimostra da ora che riuscirà egualmente dottissimo e gran Diplomatico, e diverrà, per l' amabile suo carattere, il valido sostegno della patria, ed il Mecenate degli uomini di lettere.

Già dissi che il secondogenito di Cristofaro Ceva, quegli che venne in Napoli, fu Gio: Antonio. Questi ebbe il titolo di Duca della Città di Telese nel 1609 da Filippo III Re di Spagna. Prese l' istesso in moglie, come altrove dissi, Emilia Adorno i cui antenati ottenuto avean le prime dignità di Genova. Difatti Gabriello Adorno, fu Duca di Genova nel 1463, a la governò insino al 1470, e nel 1483 cedè tal dignità al Re di Francia Carlo VI, nel cui nome egli governolla insino al 1497, nel qual tempo gli succedè Valeriano di Luxembourg, Conte di Polo. Egli il D. Gio: Antonio Ceva ebbe, come dissi, quattro figli, cioè Bartolomeo, Cristofaro, Pier Giovanni, ed Agostino, ed una femmina, che si fece religiosa.

Bartolomeo divenne alla morte del padre il II. Duca di Telese, e Signore degli altri Fendi avuti dal padre, ed ai quali vi aggiunse Casella. Ebbe l' istesso due mogli, la prima fu D. Aona della nobilissima Casa Giostiniano, Signora dell'Isola di Scio, che nel 1566 divenne preda de' Turchi. Questa dama era ni-

pote del Card. Giustiniano, e fra gli altri beni ch' ebbe in dote vi fu quel gran palazzo fuori la porta di S. Gennaro in Napoli, che fu poi diroccato, ed al presente vi sono le case del Duca di Belcastro. La seconda moglie di Bartolomeo fu D. Adreana Carafa, figlia di D. Francesco, e di D. Maria Macedonio. Questa gli diede due figli, uno de' quali gli sopravvisse per nome Gio: Antonio Maria, che divenne IV Duca di Telese, ed aggiunse agli altri feudi quello di Gricignano. Egli ebbe in moglie D. Fortunata Dentice del Sadile di Nido figlia di D. Carl' Antonio, e di D. Maddalena Rossi de' Conti di San Secondo. Con questa procreò due maschi e tre femmine, cioè D. Bartolomeo, e D. Angelo, cha fu Cav. Gerosolimitano, Adriana, Maddalena, ed Emilia: que-te si fecero monache, cioè la prima in S. Petito, la seconda in S.Girolamo, e la terza in S.Gaudioso.

Bartolomeo, IV Duca di Telese, fu di gran talento, e diede alla luce varie opere che furono da molti illustrate e difese. Egli, essendo del pari valoroso Ufficiale, inseguendo un naviglio Francese morì in mare. Passò l' eredità al Cav. di Malta D. Angelo Maria, che fu il V Duca di Talese. Questi venne dichiarato Grande di Spagna di prima classe dal Re di Spagna, con la mercede di 200 mila ducati a riguardo delle perdite, ed afflizioni sofferte dalla sue Casa. Indi se ne morì in battaglia, e passò il titolo coi Feudi a D. Agostino, figlio primogenito di Gio. Antonio.

D. Agostino, che fu il VI Duca di Telese, divenne padre di tre maschi che furono D. Gio: Battista, D. Michele, e D. Marcello. Ebbe pure due femmine, una chiamata D. Giovanna, che fu Badessa di S. Francesco, e l' altra D. Teresa maritata con D. Pietro Capece, del Seggio di Nido, Marchese di Lofrano. La madre de' detti cinque figli fu D. Vittoria Mastrillo, figlia di D. Antonio, Marchese di S. Marzano, rinomatissimo Capitano nelle guerre di Milano e di Fiandra, e di D. Giovanna Pignatelli, figlia di D. Ettore, e di D. Vittoria Pappacoda.

D. Michele si fece Cavalier di Malta, e fu Commendatore della Commenda di Benevento. Il Vicerè Duca di Medina Celi lo nominò Mastro di Campo d' Infanteria. Indi giunse ad esser Colonnello, e Brigadiere, e nell' assedio di Venental rimase ucciso.

D. Marcello fu valorosissimo Uffiziale, e andiede a servir pure in Catalogna. Egli fu molto caro a Carlo II, il quale l' ammise in una delle cinque piazze nobili di Napoli, assieme co' suoi fratelli, e con tutt' i loro discendenti. Passato egli nelle Fiandre ebbe il comando della 1.a Compagnia di cavalli, ed essendosi distinto nella battaglia di Filorù, ebbe il primo terzo d' Infanteria Italiana, ed il titolo di Marchese. In seguito fu dichiarato Gentiluomo di Camera del Serenissimo Elettore Massimiliano Duca di Baviera, ed in questa qualità andiede a complimentare il Serenissimo Gran Maestro Teutonico, Fratello dell' Elettor Pa-

latino, da cui fu ricevuto con onore e distinzione per le sue rare virtù militari, dichiarandolo infine suo Generale Ajutante.

Seguita la pace tra la Spagna e la Francia, questa restituì fra l'altro la città di Ath, di cui ne prese possesso il detto Marchese Marcello qual Generale Ajutante in nome del Re Cattolico nel dì 13 dicembre 1697. Dopo di ciò fu fatto da Carlo II Generale di Battaglia, con ritener pure il suo Reggimento. Infine da Filippo V fu decorato del Toson d'oro, e fatto Tenente Generale. In seguito prese in moglie D. Maddalena Maria d'Hornes, figlia del Conte di tal nome. Moreri nel suo *Dizionario* parla molto de'Conti d'Hornes, ch'eguagliavano in potenza gli altri Sovrani. Gli scrittori dell' XI, e XII secolo fanno discendere questa Casa dai primi Duchi Lother, e del Brabante, e d'essere stretta parente della Casa di Savoja. Alla morte di Marcello senza figli passò l'eredità a Filippo Ceva, che avea sopravvissuto al fratello Antonio che servito avea pure le Monarchia Spagnuola da Capitan di Cavalleria, nonchè da Mastro di Campo d'Infanteria, da Maresciallo di Campo, da Tenente Generale, e da Comandante Generale. Egli morì nell' atto che dirigeva l'assedio di Mons.

D. Filippo servì pure la Monarchia Spagnuola, e giunse ad esser Colonnello del Reggimento della Regina, Mastro di Campo d'Infanteria, e Brigadiere degli Eserciti di Carlo Borbone.

Dovendo egli però succedere al Ducato di Telese, per la mancanza di figli de'suoi fratelli, ottenne licenza, e ritornò in Napoli. Ivi non tardò di contrar matrimonio prima con D. Antonia Dentice, e dopo con D. Angiola Capano, ambedue famiglie nobilissime di Napoli.

Ecco luminosamente dimostrato d' essere l' Eccellentissimo Marchese di Pietracatella, e i Duchi di Telese discendenti direttamente della Real prosapia degli antichi Duchi di Sassonia. Ed in prova di ciò mi sono avvalso dell' autorità di celebri scrittori, tutti concordi tra loro; di diplomi Sovrani, e specialmente di quello del Re Ladislao, il quale attesta e dichiara discendente la Casa *Ceva* dalla Imperial prosapia degli antichi Duchi di Sassonia. Finalmente ho resi egualmente di pubblica ragione monumenti e scritture così sode ed autentiche, che poche famiglie nobilissime italiane, ed europee possono vantarle, e dimostrar grandezza e antichità simile a quella della Casa *Ceva*. Sì questa illustre famiglia ha la gloria di spiegar la sua continuata ascendenza con linea non interrotta di otto e più secoli da padre in figlio da Aleramo. Capo di questa Casa, il quale per altri 300 e più anni innanzi discendeva dagli antichi Re e Duchi di Sassonia.

Io quindi con sana ragione posso affermare che due sieno i pregi inestimabili de' quali va superba questa illustre famiglia, l' uno della chiarezza de' suoi principj, l' altro della non interrotta serie de'suoi discendenti, che sino al

giorni nostri gloriosamente si mantengono; anzi nella persona dell' attual Marchese di Pietracatella vi è un' altra cosa di più, cioè la virtù somma che in lui campeggia, e per la quale egli stesso non cura nò i precedenti altri due pregi da me poc' anzi già descritti, e ciò per riputarli coll' alta sua modestia e prudenza, deboli e soggetti ai colpi della capricciosa fortuna, ciò che non potrà mai avvenirsi in chi è dotato della virtù ch' è eterna, nè la potranno i strali della pazza fortuna, nè le mutazioni de' Regni, nè l' odio de' progressisti atterrar mai. Ciò pare che abbia voluto intender quel poeta latino co' seguenti suoi versi:

*Cuncta perire vides, sola est virtusque perennis.*
*Quae fecit aeternos nobilitate viros.*

Di fatti è sì alta ed ammirabile la sua modestia che non comparisce mai, meno però in Corte, vestito da grande di Spagna, nè da gentiluomo di Camera di S. M., nè co' reali ordini di S. Gennaro; nè di Gran Croce dell' altro real ordine di Francesco I.

Di quanto fin qui ho detto della illustre famiglia di Pietracatella, intender si debba per l' altra magnatizia famiglia del Principe di Teora, Mirella. Questa, come dissi, ha egualmente a gloria di vantar più di mille anni una nobiltà generosa, e senz' alcuna interruzione,

Già è noto che presso gli antichi Romani

varj erano i gradi di nobiltà. Questa sebbene avesse per principal divisa le immagini de' loro antenati, che sostenuto aveano ragguardevoli magistrati, nondimeno altra era *nobilitas patritia*, altra quella detta *majorum gentium*, altra quella *minorum hominum*, altra era la condizione di quelli che nascevano da nobili. Seneca fa menzione di tal differenza nel suo libro *de consolatione*, ove dice: *quamvis in aliis rebus dignitatum, ac nobilitatum magna discrimina sint, virtus in medio posita est.* »

Carlo III Borbone colla sua legge de' 25 gennajo 1756 divise pur la nobiltà in tre differenti classi. La 1. consiste nella *nobiltà detta generosa*, e questa si verifica in quella famiglia che per la continuata serie di più secoli è giunta a posseder *qualche feudo nobile*, o che per legittime prove costi ritrovarsi la *medesima ammessa fra le famiglie nobili di una città Regia, nella quale sia una vera separazione dalle civili, e molto più dalle popolari famiglie*, o pure sempre che abbia la origine da qualche ascendente, il quale per la gloriosa carriera delle armi, della toga, della Chiesa, o della Corte avesse ottenuto qualche distinto impiego o dignità, e che i suoi discendenti pel corso di lunghissimo tempo si fossero mantenuti nobilmente, facendo onorati parentati, senza mai discendere ad uffizj civili e popolari, nè di arti meccaniche e ignobili.

La 2.a classe di nobiltà è quella che si dice di *privilegio*, e la godono quei che pe' loro

meriti e servizi prestati alla Corona, giungono ad esser promossi ai Principi a gradi maggiori ed onorifici ec. Di queste diverse classi ne parla il Card. de Luca nel disc. 33 de praemin.

La 3.a classe chiamasi *legale*, ò *civile*, e riguarda coloro che hanno vissuto essi e i loro padri ed avi sempre civilmente con decoro e comodità, e senza aver esercitate cariche o impieghi bassi e popolari.

Tuttociò venne dall' istesso Re Carlo III confermato con real decreto de' 20 giugno 1763, nonche da Ferdinando I, di gloriosa ricordanza, con l'altro suo real decreto del 1. dicembre 1770. Con questo chiamò *nobiltà generosa* quella derivante o da lungo possesso di feudi, o da titoli conceduti dal Re, o da supremi gradi occupati nella milizia, nella magistratura, o nelle dignità ecclesiastiche.

La Casa *Mirella*, si è visto, d' essere una delle antiche nobili di Genova, ed ascritta all' altra nobiltà di Napoli nel Sedile di Portanova, e di Benevento, ch'era più antica di quella de' Sedili di Napoli, ne' quali non vi era tanto rigore, come dissi, nè si esaminavane i titoli di nobiltà, ma bensì se il pretendente poteva disporre di qualche somma da ripartirsi fra i votanti. Nu, affatto degradante sistema non era conosciuto nè in Genova, nè in Benevento, come ben dissi altrove. Ecco perchè tante magnatizie famiglie non vollero ascriversi ne' Sedili di Napoli per non vedersi a fianco delle persone dette *mediane*, cioè di non an-

tica nobiltà, nè che avessero posseduto mai qualche feudo nobile. Già il dissi altrove, chi venne ammesso ne' Sedili di Capuana e Nido, allorchè specialmente si riedificarono gli antichi Sedili.

Oltracciò la Casa Mirelli è feudataria del Regno dal 1276, come dal Registro del I° Carlo d'Angiò, segnato lit. A. fol. 110. a tergo, e sino agli ultimi tempi ha posseduto 18 feudi, e fra questi la Città di Conza, come altrove già dissi. Di più la stessa si è mantenuta per secoli sempre nobilmente e con fasto, mentre godeva un'annua rendita di ducati 73,000, come pur dissi, e questa rendita, per le passate fasi politiche, e per le abolizioni delle ben note partite di arrendamenti, e dei dritti feudali, fu molto diminuita. Di più si è visto che la stessa ha stretta parentela con nobilissime famiglie, e nelle quali vi sono stati Feudatari di prim' ordine, Generali, Primi Ministri di Stato, Papi, Cardinali, ed Arcivescovi. Ecco perchè quando D. Erberto Mirella fu ammesso fra i Cavalieri del Sacro Militar Ordine Gerosolimitano, e che divanne poi esso D. Erberto Balì Gran Croce dello stes' Ordine si disse nel processo compilato dal Commendatore Fr. D. Baldassarre Torres, Procur. della Veneranda Lingua d'Italia, e dal Commendatore Fr. D. Giuseppe Cicinelli, di non poter essere più *soprabbondanti le prove di generosissima* nobiltà per tanti secoli, ed al di là di quei necessari per l'ammissione in quell'insigne ordine, le cui

regole sono così rigorose e precise, che se trovasi il pretendente d'aver per patria una città non Regia, o non avesse appartenuto ad un sedile chiuso di soli nobili, e non contasse 200 anni di specchiata nobiltà, non sarebbe stato, nè verrà ammesso. Difatti il Card. de Luca nel Disc. 32 part. II. pag. 331 porta una causa che si agitò in Roma, alla presenza anche del Papa Alessandro VII, per l'ammissione di D. Felice de Mira, che non ebbe poi luogo, perchè trovossi che l'ava paterna era nata in piccolo paese, e quindi vassalla di un Barone: dippiù esser la famiglia del lato materno non delle nobili, ma delle *onorate* famiglie. Ecco le parole stesse del Card. de Luca, ch'io rapporto per non far credere ch'io mentisca.

*Obtenta per Felicem de Miro volentem suscipere habitum militum justitiae, in Religione Hierosolymitana, deputatione Commissariorum ad recipiendas probationes nobilitatis generosae, aliarumque requisitorum, quae per ejusdem Religionis stabilimenta desiderantur, et cujus nobilitatis probatio justificari debet, per quatuor latera, paternum scil., maternum, et utriusque aviae paternae, et maternae. Commissarii praedicti captis informationibus duo ex dictis lateribus approbarunt, paternum scilicet de Miro, et aviae maternae de Ajala utpotè ordinis equestris, ac certe et notoriae nobilitatis, improbarunt vero maternum de Audimat, et aviae paternae de Alberola, sub eo fundamento, quod probationes circa latus de*

*Audimet concluderent solum qualitatem civium honoratorum etc. . . . et quoad alterum latus de Alberola dicebant obstare qualitatem patriae originariae, quia villa Baronalis, Xabea nuncupata, non habens formalem separationem familiarum nobilium a popularibus, ut est ejusdem Religionis opimo, praesertim, cum esset locus Baronalis ab hac Religione abhorritus etc.* Di quest' ordine parlo a luogo nella mia Storia.

Oltracciò le stesse arme, ossia Stemma gentilizio dimostra la grandezza della Casa Mirella. Dessa consiste in un Leone d'oro in campo azzurro che stringe un mazzetto di fragole, che in Genova si chiamano *Morelle*, o *Merelle*, al dir del Franzone, di Mugnos, d'Aldimari, ed altri.

E già ben noto che l'uso dell'arme gentilizie sono antichissime e nacquero allorchè ebbe principio il mondo. Vè chi dice che Adamo adoprò per suo stemma due Colonne, una di metallo, e l'altra di mattoni in rimembranza della sua sapienza, e delle due ruine universali del mondo, l'una in acqua, che seguì sotto Noè, e l'altra in fuoco dopo il giudizio universale. Che Noè usò per insegna la Colomba, essendo ch'ella portò l'avviso della terra scoperta dall'acque dopo il diluvio. Altri dicono che fosse stata la vite con l'uva inventata e piantata da lui, e che i suoi figli ebbero pur la loro, cioè Sem il Mondo, Cham, o Cam la Falce, e Japhet il Gallo, che fu osservato da Gomero Gallo, fondatore della Gallia, ossia

Francia. Ma noi non curiamo tali incerti racconti. È certo però che Nino figlio di Belo usò la sfera mondiale, over il Globo, significando che ambiva il dominio di tutto il mondo. Sua moglie Semiramide usò la Colomba bianca in campo rosso indicante la sua ambizione di voler signoreggiare gli altri Regni. In seguito tutti gli altri popoli cominciarono ad usar le loro imprese con degli animali, uccelli ecc.

Diversi storici vogliono però che l'inventor dell' arme gentilizie de' particolari fosse stato l' Imperador Federico Barbarossa, ma ciò è falso, al dir di molti altri scrittori, fra i quali Pietro Valeriano nelle sue opere, ove dice, *nos antiquissimi moris esse, et hic et alibi, toto opere disseruimus.* Strabone nella sua *Tebaide*, non che in Virgilio, in Plinio, e in altri si vede che l' uso delle insegne gentilizie esisteva molte centinaia di anni prima di Barbarossa. Ed infatti si trova che gli antichi gentili per insegna della loro nobiltà usavano le immagini de' loro maggiori, che chiamavansi *immagini di Famiglia*. Queste non eran permesse se non a coloro che avessero fatto alcuna cosa egregia e degna d' onore, al dir di Cicerone nella sua bella Orazione contro a Verre. Chi era poi privo di queste non era tenuto che per gente oscura e di bassa nascita, come lo conferma Svetonio, il quale, parlando dell'Imperatore Vespasiano, dice che fu l'istesso di oscura nascita, e perciò senza al-

cuna immagine: *gens Flavia obscura illa quidem, ac sine ullis majorum Imaginibus*.

In seguito cominciarono ad usarsi di metallo ed il campo di colore. De' metalli l'oro è il migliore ed il più nobile. Questo viene assomigliato al sole, che oscura tutti gli altri pianeti. Desso dimostra ricchezza e potenza, e nella virtù significa prudenza, sapienza, e fede. De' colori poi il rosso, o vermiglio assomiglia al fuoco, a cui stan sottoposti tutti gli altri elementi, e significa audacia, altezza, e vigore. L' azzurro, altrimenti detto ceruleo, assomiglia all' aere o al zaffiro. Desso indica molte virtù, cioè castità, santità divozione, ed attribuendosi a Giove significa anche giustizia.

Or le prime famiglie Regnanti, fra le quali i Re di Scozia, d'Aquitania, e Boemia, i Duchi di Brenna, d'Atene, i Conti di Fiandra, e d'Aspurgh, d'Olanda, e i Duchi di Brunsvich, e Venezia sogliono usar nelle loro arme il Leone, ch' è detto il re degli animali, ed è il simbolo della fortezza e della generosità, propria de' più illustri Cavalieri.

La Famiglia Mirella fa, come dicemmo, per sua impresa, Arma, o Stemma un Leone d'oro in campo azzurro, che stringe un mazzetto di fragole, che in Genova, come dissi, si chiamano *Merelle*. Quest' impresa indica appunto che i Signori Mirella furono, sin dal lor nascere, potenti, magnanimi, virtuosi e fedeli e con tener il Leone in mano le fragole, ch' è il

frutto più delicato e semplice, par che voglia dire: *Mira ed ammira o tu passeggiero la potenza, la magnanimità, la candidezza, la fedeltà della Casa Mirella*, che vien simboleggiata con questo dalicatissimo e soavissimo frutto, cioè la fragola, ch' è la stessa famiglia.

Ed in vero tutti i Signori di Casa Mirella, come si è già visto per l' addietro, sono stati valorosi guerrieri, fedeli a' loro Principi, ricchi, potenti, e magnanimi. Nè potevasi simboleggiar meglio questa illustre famiglia, la cui candidezza e soavità di cuore è senza pari, che sotto la figura della *Fragola*, che vuol dire lo stesso che *Mirella*, come dissi, nell' antichissima e nobilissima città di Genova; e di più racchiude in se questo delicatissimo frutto sì belle qualità; qualità cha trovansi bellamente rapportate nel *Dictionnaire des sciences naturelles tom. XVII.* stampato in Francia da valentissimi Scrittori. Oltracciò il celebre Poeta Conte Roberti Veneziano fa, tra la sua opere, un poema sulle Fragole in occasione del matrimonio di un Cav. pur Veneziano con una Damina di potente famiglia di quella città. Egli si serve della fragola, che ha il primato tra tutt'i frutti. per simboleggiar la verecondia, l'innocenza, la nobiltà, la soavità de'costumi della sposa, e la fecondità cha augura alla stessa. Di più racconta la contesa che vi fu tra i Dii campestri sul primato de'frutti, e che fu dato poi alle Fragole, la fragranza delle quali incanta i Dei, e gli uomini della terra.

Questo poema dimostra al vivo la Famiglia Mirelli, la cui nobiltà e purità di costumi, lealtà, e magnanimità di cuore non può assomigliarsi che alle Fragole, la fragranza delle quale è eccessiva, e da questa prese il nome di Fragola, al dir di Ovidio, di Apulejo, e de' Naturalisti.

Giuseppe II Principe di Teora, Conte di Conza, e Marchese di Calitri, seguendo le orme de'suoi proavi, si rendette celebre sin dalla sua gioventù pel suo sublime ingegno, per la sua dottrina, e per le grazie della persona. Egli fu profondo conoscitore del cuore umano, e prevede tutti gli avvenimenti politici che quindi successero; avvenimenti che sconvolsero l' Europa intera, come già dissi nella mia Storia, e che non saranno certamente creduti dai posteri. Quest' alto personaggio non volle mai abbracciare alcuna carica diplomatica, o di Corte. L' anima sua era d' una generosità senza pari. Egli non solamente perdonò, ma trattò amorevolmente coloro, che, fattisi ricchi con turpi acquisti delle possidenze di sua casa, gli divennero ingratissimi ed immemori de' ricevuti beneficj. Egli fu grande in tutto, e quando nel 1799 suo fratello lasciar dovea il capo sul palco, affrontò qualunque pericolo, e lo salvò. Fu padre amorosissimo, eccellente, ed esemplarissimo marito, raro e fedele amico. La Principessa sua moglie, la Sorella dell'odierno Eccellentissimo Marchese di Pietracatella, fu un

esempio di mille peregrine virtù, ond'è ch'egli le pianse insino agli ultimi momenti di sua vita, cioè sino al 20 Gennajò 1840, giorno in cui andiede la sua bell'anima a riunirsi alla sua virtuosissima Consorte, e lasciò i suoi esemplarissimi, e cari figli a pianger la perdite de' loro Genitori.

Pria ch'io delinei il nobile carattere, e la qualità che risplendono nell'animo dell' odierno Sig. Principe di Teora, Francesco V, mi sia permesso premettere alcune osservazioni relative al quesito promosso da qualche avaro genitore, se la sola educazione sia bastante, o no a render veramente l'uomo dabbene e virtuoso.

Non è da negarsi che gli uomini tutti nascono tra loro eguali in quanto riguarda però la sola lor fisica organizzazione in generale. Il volto solo li differisce, ed è cosa veramente meravigliosa il non trovarsi fra tanti milioni d'uomini due almeno che si assomiglino tra loro, e neppur gl'istessi gemelli. Ciò non è opera del caso, come scioccamente opinano gl'increduli moderni. Se nella formazione delle cose avesse parte il caso, che opera alla cieca, i volti degli uomini sarebbero simillissimi fra loro, al pari che simili sono le nova di una medesima gallina, o le pallottole di piombo gettate nella medesima forma, o le gocciole d'acqua che cadono da una medesima gronda.

È desse dunque opera della divina Sapien-

za poichè se quella disuguaglianza di fisonomie non vi fosse non vi sarebbe nè società, nè sicurezza di proprietà, non commercio, non contratti, nè facilmente i delitti verrebbero puniti, nè l' innocenza vandicata.

Or nascendo l'uomo come una cera, ed organizzato, come tutti gli altri ordinariamente, sta nelle mani de'Genitori il volerlo far divenir ottimo, o mal cittadino. Ecco perchè gli antichi greci, i Cinesi, e gli antichi Romani assoggettavano a severissime pene quei Genitori, che non curavanno dar buona educazione ai loro figli, anzi vi erano de' regolamenti barbari, e proprii per altro della gentilità di doversi disfare di quei figli nati difettosi, o che dimostrassero sin dal lor nascimento di non poter ricevere alcuna educazione pe' succennati difetti organici.

Alcuni padri di famiglia di lor natura avari, ed ignoranti affatto, per esimersi dall' obbligo di dar buona educazione a loro figli pretendono che vi debba esser la disposizione in loro per poter gl' istessi riuscir ottimi cittadini; anzi taluni scrittori vogliono, e fra questi Gio. Battista della Porta, che gli astri influiscano molto sugl' individui, e che l'essere il tale, o tal altro nato nel tal mese ec., o nel crescere, o decrescer della luna, sia la forte cagione che siano questi tali non riusciti buoni cittadini, o che avessero commesso un qualche attentato, o delle obbrobriose azioni. Oh quanto errano costoro! Se i loro figli non son riusci-

ti buoni, causa n'è stata la non educazione data loro, o la troppo condiscendenza de'genitori nel secondar i desiderj de'figli. Ridicolo fu quindi il giudizio, e l'autopsia che praticarono i Chirurgi Francesi sul cadavera di quegli che formò la macchina infernale in Francia per dar la morte a Luigi Filippo, e ridicolissimo fu l'altro esame recentemente fatto dagl' Inglesi del celebro e del sangue di quell' altro insensato che scaricò due pistole alla Regina Vittoria, che poi disse l'istesso d'averla tirate a polvere per ispaventare, e per rendersi celebre nell'istoria, cosichè quei Tribunali lo condannarono saggiamento a stare in uno Spedale de' pazzi vita sua duranta. Nè, di questi tali non è il celebro, u l'organizzazione diversa del lor corpo, o l'esser nati sotto la tale, o tal altra costellazione che li ha fatti commettere sì triste azioni. È la mancanza dell'educazione, sono i libarcoli d'immoralità e d'irreligione che hanno letti, e che a larga mano e graziosamente si spargnno dapertutto. Sono le idee liberali che s'imprimono nel cuor di questi tali non aventi alcun principio di educaziona. Difatti i sediziosi i ribelli, e i rivoluzionarj di chi si servonn nelle loro intraprese? di quei giovani appunto ineducati, e che nulla conoscono. Di ciò ho parlato nella Storia, e quindi mi limiterò a convalidar con degli esempi i miei detti, e dimostrar che la sola aducazione sia capace a formar l'uomo savio e dabbene, quante volte sia educazione di Cristiano Cattolico.

Socrate, incontrando, dice la storia, un giorno per istrada Senofonte, ed osservando in lui una rara indole, col bastone gl' impedì il cammino, chiedendogli se sapesse dirgli ove trovavansi vendibili le cose necessarie alla vita umana, e che avendogliene Senofonte additati i luoghi, passò Socrate ad altra dimanda, cioè se sapesse ove si facessero gli uomini dabbene, a cui avendo risposto negativamente, Socrate così prese a dirgli:» come sai dove sono le cose necessarie pel corpo, ed ignori quelle necessarie per l'anima? Seguimi e le saprai. » In tal modo divenne Senofonte savio e prudente.

Di più la storia rapporta che un giorno un Fisiologista incontrando Socrate, senza conoscerlo, cominciò a chiamarlo vizioso, effeminato, stupido, ingordo ed intemperante, e che volendo gli amici e i suoi discepoli far la sua vendetta, egli li rattenne, dicendo loro d' aver quegli detto il vero, e che tale sarebbe stato, se non si fosse dato allo studio della Filosofia.

Narra inoltre la storia che Licurgo avea allevati due cagnolini nati dalla stessa madre, e dallo stesso padre, uno in casa fra i delicati cibi, e l' altro in campagna fra le spine e le fratte cosichè divenne eccellente cane da caccia. Un giorno in una pubblica adunanza, avendo fatto metter del cibo innanzi a quei cani, ed indi fatto scappare una lepre, il cane cacciatore abbandonò il cibo, e corse veloce dietro alla lepre, l' altro allevato in casa conti-

suo a mangiar tranquillamente. Indi si fece a dimostrar Licurgo alla moltitudine che la sola educazione aves tutta la forza tanto sopra gli uomini, che sopra i bruti.

Ana-sagora di Clazomene riuscì virtuoso per essersi dato, al tempo del suo esilio da Atene, allo studio della filosofia, ed essendogli stato detto al ritorno che le sue possessioni erano andate in rovina, la sua risposta qual fu? » Se le mie possessioni non fossero rovinate, » certamente io non sarei salvo. » Intese con ciò dire, ch' egli sarebbe rimasto ignorante, e di più avrebbe perduto per la sua sciocchezza e dabbenaggine la sua fortuna.

Zenone di Cizico, dice per la storia, ch' essendo egli un ricco negoziante, e andando per mare fece naufragio presso al Pireo, porto di Atene. Avendo quindi tutto perduto cominciò a frequentar le scuole de' filosofi, e divenne filosofo, e capo della setta de' Stoici. Alludendo egli quindi al suo naufragio solea dire: » in tutte le volte che ho navigato il mare, allora feci il miglior viaggio quando feci naufragio ».

La principal cura quindi de' Precettori è quella d' istruire i loro allievi ne' principj della Religione, ch' è l' anima del corpo politico. Dessa dà moto a tutto, e modera tutte le passioni degli uomini, al dir di Cicerone ad Verr. *omnia religione moventur.* Con ragione disse Platone nel lib. 10 de Legib. » di esser l'igno- » ranza del vero Dio, e della sua Religione la

» peste più perniciosa di tutt' i Stati, e che il
» distrugger questa sia lo stesso che svellere
» da' fondamenti ogni umana società. » Un
Principe dee perciò proibire non solamente le
arti apportatrici del lusso, ma la lettura dei
libri empj e pericolosi per preservare dalla
seduzione i cittadini, al dir dell' istesso Platone
lib. X. de Republic. Ecco perchè Petilio
Pretore Romano alla presenza del popolo face
un dì bruciare i libri empj per non rovinare
la Religione, e lo Stato. Oggi si veggono tanti
libri osceni che guastano la religione, e distolgono
i cittadini da' sentieri della medesima, e
dal rispetto dovuto a' Re, ed a' proprj Genitori.
Chi è disleale a Dio, sarà perfido e fellone
verso i Re, dice Tacito nel lib. 1. de' suoi
Annali.

Molt' altro dir potrei su questo punto, e
moltissimi altri esempj potrei addurre in sostegno
de' miei principj, ma per non allontanarmi
dal principal mio assunto, fo qui punto,
e ritorno donde partii.

Il Principe di Teora Giuseppe II, essendo
un Personaggio di alto e penetrante ingegno,
e conoscendo appieno che il principale obbligo
de' Genitori è dare ai proprj figli una perfetta
educazione, non mancò di eseguir con piacere
un tal obbligo verso tutt' i suoi amati figli, degni
verdeggianti e fioriti rampolli d' un arbore
sì eccelso e glorioso, dando loro un buon Precettore,
ed ottimi maestri, al par che fece
Filippo il Macedone, che scelse Aristotele e

maestro di Alessandro il Grande suo figlio, che il rispetto sempre, a differenza del povero Seneca, che morì svenato per l'iniquità ed ingratitudine del tiranno suo discepolo, Nerone.

L'odierno Principe di Teora Francesco V appigliatosi allo studio sin dall'infanzia, riuscì ed è dottissimo in tutto. Egli portato per per le armi da giovanetto volle entrar nelle nobili guardie del corpo, ed indi servì pure in diversi Reggimenti di linea, ne' consigli di guerra dei quali fu esimio difensore ufficioso de' soldati colpevoli. Ma per essere egli portato alla lettura di libri, ch'è il nutrimento dell'anima e la delizia dello spirito, e per voler più di tutto assistere e servir l'infermo e adorato suo Signor Padre dimandò, e dimandò la sua dimissione, e rivolse vieppiù l'anima ai diletti suoi studi, e specialmente alla lettura della Storia Patria e straniere, tanto necessaria ai Principi, ed ai privati, se vogliono ben figurare e conservare i proprj Stati, e le proprie sostanze. È dessa con ragione detta gran maestra della vita, sposa dell' intendimento, e figlia della sperienza. Oltracciò si diè pure l'istesso alla poesia per mezzo della quale esercitava, ed esercita la sua fervida mente con delle composizioni veramente piene di spiritosi concetti, e di quella sana morale che succhiò dal sen della fu virtuosissima e santa Principessa sua madre, di cui tuttavia deplora amaramente la perdita, di unita a quella del caro e venerato suo

Genitore. E perchè questo nobile e virtuoso Cavaliere sa quant'è grande l'obbligo de'figli verso de' Genitori, quali debbonsi rispettare ed ubbidir ciecamente; obbligo che non ha termine, nè può giammai render un figlio l'equivalente, e grazie pari a quelle ricevute da' Genitori, eldir delle stesse Sacre Carte, de' SS. Padri, e de' Politici. Eccles. Cap. III, S. Thomas 22 q. 80 » Diis et Parentibus parem gratiam referre non possumus. « Aristot. de morib. non potendo avvalersi delle antiche sepolture e Cappelle Gentilizie di sua Casa a cagion delle novelle disposizioni del nostro Governo, ha risoluto, di erigere un bellissimo mausoleo nel nuovo Campo Santo di finissimo marmo, disegno e lavoro del celebre Scultore Tito Angelini, la cui spesa ascenderà a ducati 1800. In esso vengono scolpite quattro bellissime iscrizioni lapidarie uscite dalla dottissima penna di sì alto personaggio. Desse raccordano in breve la potenza, la ricchezza della Famiglia Mirella, e la virtù de' suoi cari Genitori. Io non tralascio di trascriverle per far conoscere fin dove giunge l'amor suo filiale verso de' Genitori, e l'alto suo sapere. Ecco qui appresso le prima iscrizione, i cui due primi versi si hanno dovuti spezzare, e farsene quattro, come pure del terzo farsene due, e del quinto altri due; e ciò pel sesto in 8° del presente *Cenno*. Resta avvertito però il lettore che nel Mausoleo verranno le iscrizioni scolpite secondo sono uscite dall'aurea penna del Principe di Taora Francesco V.

I

## A GIUSEPPE MERELLI

DE' SCANNASORCE
PRINCIPE DI TEORA CONTE DI CONSA
MARCHESE DI CALITRI
ED A LA PRINCIPESSA
MARIA ANTONIA GRIMALDI DI CEVA
SUA MOGLIE
ORNATA DE L'AUREA CROCE DI SAN GIOVANNI
DI GERUSALEMME
FRANCESCO LOR PRIMO NATO
POSE QUESTA MEMORIA
L'ANNO MDCCCXL.

---

DEL PADRE IL SUBLIME INGEGNO LA GRANDEZZA
DEL CUORE
E LA PROBITA'
I COSTUMI ANGELICI DE LA MADRE
LE VERGINALI BELLEZZE
E LA BENEFICENZA
DE L'AMATO LOR CAPO
RIMOVER NON POTETTERO LA SVENTURA
IN TERRA EGLI DA LEI DIVISO
A LEI NEL CIELO SI RICONGIUNSE
BENEDICENDOLO
MIRINO DI LASSU' IL DESOLATO E SOLITARIO
LOR FIGLIO
IL QUALE NEI SUOI CARI PARENTI
IL PRECETTO E L'ESEMPIO DI TANTE VIRTU' SOAVI
E L'UNICO SUO CONFORTO
INFELICE PERDETTE .

Questa è la seconda Iscrizione: che occupa il lato opposto (1).

II

AL FIGLIO DI ROBALDO GIORGIO MERELLI
PATRIZIO GENOVESE
IL QUALE COL PRIMO CARLO D' ANGIO'
DI PROVENZA IN NAPOLI TRAMUTAVASI
ARMATO CAVALIERE DA LUI
CAPITANO D UOMINI D' ARME
FEUDATARIO DEL REGNO NEL MCCLXXVII
ASCRITTO AL SEGGIO DI PORTANOVA NEL MCCXC.
A' GENEROSI SUOI DISCENDENTI
PAGANO E CORRADO MERELLI DETTI SCANNASORCE
FORTE GUERRIERO IL PRIMO CIAMBERLANO
IL SECONDO DI RE ROBERTO
A BARTOLOMEO CAVALIERE A SPRONI D' ORO
CAPITANO DI GENTI D ARME
E SIGNOR DE LA POLLA
A TOMMASO AD ANTONIO A FERDINANDO
ED A LEONARDO A CARLO ED A FRANCESCO
CAVALIERI A SPRONI D ORO
AMBI CAPITANI D' UOMINI D' ARME
DEL TERZO CARLO DI DURAZZO
A PERTELLO CAVALIERE DE LA LEONZA
A GIOVANNI ALFONSO CAPITANO
DEL CATTOLICO FERDINANDO
A GIULIO CONTINUO COMMENSALE
DI CARLO V IMPERATORE
A GIULIO GIUSEPPE ED A FRANCESCO
SUO FIGLIO PRIMO SIGNOR DI CALITRI

---

(1) Su questo lato viene scolpito l' ordine della Leonza.

Quest' altra è la 3.ª Iscrizione: che si appone al lato diritto (1).

III

A FRANCESCO MERELLI PRINCIPE DI TEORA
CAVALIERE DE L' ORDINE DI S GIACOMO
DE LA SPADA
FIGLIO DEL MARCHESE DI CALITRI
SIGNOR DI MASCHITO E PATERNO
CARLO
E DELLA MARCHESANA MADDALENA
CARAFA DI STIGLIANO

Ecco la 4.ª Iscrizione: che occupa il lato sinistro (2).

IV

AL PRODE ERBERTO MERELLI
BALI' GRAN CROCE DI S. GIOVANNI
DI GERUSALEMME
FIGLIO DEL PRINCIPE DI TEORA
SIGNOR DI S ANTIMO E CALARITTO
FRANCESCO
E DE LA PRINCIPESSA GABRIELLA PALLAVICINO

(1) Su quanto lato si scolpìse l' ordine di S. Giacoma della Spada.
(2) Su questo lato si scolpìse l'ordine di Malta.

Questo personaggio oltre della letteratura, ch'è come dissi, il nutrimento e la delizia dello spirito, si esercitò pure nelle altre virtù cavalleresche, e fra queste riuscì del pari eccellente nel maneggio della spada e della sciabola. Trovandosi egli però in quell' età, che secondo il corso del sole vien detta *seconda stagione*, ossia l'estate, ch'è piena di calore, e quindi pericolosa pe' frequenti movimenti delle passioni, si trovò costretto a dover sostener molti duelli. Quello ch' ebbe alla pistola però col Marchese C. . . Siciliano fu terribile, e quantunque fosse il Principe rimasto ferito mortalmente, perchè la palla gli ruppa l'intestino retto, e gli franse l'osso sacro, pure egli cadendo tirò in aria, e chiese dell'avversario per riabbracciarlo, ciò che dimostra quanto sia amabile e generoso il carattere del Principe di Teora Francesco Mirella. Tutta Napoli che amava ed ama questo Cavaliere pe' suoi schietti costumi rimase afflittissima per le conseguenze di siffatta disfida, sfida che non sarebbe avvenuta se vi fossero stati de' veri amici a frapporsi, e cercate avessero tutte le vie per evitarla.

Questo duello che fu terribile, come dissi, venne descritto da due autori a Parigi, non che dal dottissimo Sig. Marchese D. Basilio Puoti nell'elogio funebre, che scrisse per l'egregio Cerusico D. Gaspere Penza, che fu quegli che salvò, il Principe, Elogio che trovasi nel primo volume delle sue opere pag. 277, opere per le

quali il Puoti si ha attirato l'amor della Patria e la benedizione di tanti padri di famiglia per aver saputo co' suoi scritti, e specialmente colla notissima sua Grammatica Italiana istruir graziosamente, e senz' alcun compenso i loro figliuoli, e renderli utilissimi alla patria ed allo Stato. Egli quindi il Sig. Marchese Puoti colla sua aurea penna così scrive.

» E riprendendo ora il filo della mia narrazione, giovami sperare che non sia per dispiacere ai lettori di veder qui registrato ancora un altro fatto, che meglio l'indole, i costumi, e la grande perizia della sua arte può far conoscere del Penza. Il quale fu di nobile tempera di animo; che quando avveniva che avesse a curare un uomo o per ingegno o per virtù, o per altra ragione chiaro e pregiato, egli oltre all' ordinario suo zelo e diligenza, di nuova affettuosa sollecitudine, e quasi paterna tutto accendevasi. E ben questo si parve manifesto nella meravigliosa cura che egli fece all'egregio Francesco Miielli Conte di Consa. ( allora non era Principe di Teora, primo titolo di sua casa ). Questo ornato Cav. militava allora fra le reali Guardie del Corpo; ed essendo di alto ingegno, di cuor magnanimo, ed al primo fior degli anni, venuto a contesa con un suo compagno d'arme, seguitando la barbara costumanza e noi arrecata da' feroci popoli del Settentrione fermarono di terminar con un duello di pistole il loro piato.

by Google

» Laonde essendo stato il Mirelli; mortalmente
» ferito di una palla, che gli trapassò da ban-
» da a banda la persona al disotto delle an-
» che, non potrebbesi dire e mezao con quen-
» to zelo ed amore fosse curato dal Penza: in
» guisa chè la città nostre, che molto amave
» ed ama quell' egregio giovane, quando risa-
» nato il vide, non sapea se meglio un mira-
» colo dell' amicizia o dell' arte tener dovesse
» quelle stupenda guarigione. Nè era la spe-
» ranza del premio o delle gloria che a così
» far lo allettasse: dapoichè mai meno solle-
» cito ed operoso ei non si porse a' più ab-
» bietti e vili uomini, che della sua arte eb-
» ber mestieri, o nello spedale, o ne' lor mise-
» ri tuguri. E ben mi rimembra che andando
» une sera insieme ad un concerto di musica
» nella strada detta del *Cavone*, essendo stato
» egli pregato da alcune povere donne di do-
» ver andare a porgere ajuto ad una femmi-
» netta ch' era sopra parto, molto volentieri
» a quella pietosa opera ei corse. Ed avendo
» trovato quella meschinella in grande trava-
» glio e pericolo, non dubitò punto di dire a
» me, che mi stava di fuori all' uscio ad at-
» tenderlo che mi fossi fatto con Dio, ch'egli
» volevasi quivi tanto rimanere infinochè avea-
» se potuto soccorrere quella misera donna. E
» l' altro giorno essendo io andato a lui, ed
» avendogli della musica parlato del dì innan-
» zi, *è vero*, egli mi disse, *che in una no-*
*bile brigata tu molto jar sera hai goduto*

*là scoltando soavissimi canti ed eletti concerti di musicali istrumenti, ed io per contrario in uno squallido abituro fra pianti di dolori ed angosce sono stato lungamente ad affaticarmi, ma nondimeno, nè al tuo diletto di ieri io non porto invidia, nè so punto della mia ventura dolermi. Perocchè e ier sera quando vidi salva per l'opera mia dall' imminente morte quella misera madre, ed ora che di questo mi sovviene, e delle benedizioni con le quali colei e la sua famiglia, e gli amici ed i vicini mi accomiatarono, una ineffabile dolcezza io provai, e ritorno a provare pur ora, la quale della sostenuta pena largamente mi rimerita ec.*

Moltissimi altri fatti rapporta il degno Sig. Marchese Puoti ch'io tralascio per non tediar il lettore. Solo dirò che Penza curò pure il valorosissimo Generale Filangieri, che rimase ferito mortalmente nell' attacco co'Tedeschi nel 19 di marzo 1815 in Bologna, a ch' egli volò come un fulmine in suo soccorso. Egli fu pure il Chirurgo di Ferdinando I, di gloriosa ricordanza, e dalla Principessa di Floridia, per la morte de' quali, e per quella della sua cara madre accurossi tanto che ne prese finalmente la morte. Egli era disinteressato e dottissimo affatto, avendo lasciate diverse sue dissertazioni stampate, ed altre inedite, come l'attesta l' istesso detto Sig. Marchese Puoti.

Con ragione quindi la morte del Penza fu pianta de tutti quei personaggi esteri, e nazionali che 'l conobbero, come pure da tutt'

poveri che accompagnare 'l vollero insino alla tomba, e dalle due afflitte sue Sorelle e caro fratello D. Gennaro, chiarissimo medico, e cui conservo eterna obbligazione per avermi salvata la vita, come già il dissi nel mio libercolo stampato per ben due volte cinque anni addiatro, intitolato: *Il Medico Fedele ec. ec.*

Dissi che piansero l'ottimo D. Gaspare Penza quei personaggi esteri, e nazionali che 'l conobbero. Sì fra i primi si distinsero specialmente gli Ambasciatori ch' ei visitava, e che facevasi da tutti desiderare pel suo sapere, e pel graziosissimo suo conversare. Fra i secondi vi furono le famiglie nobili napoletane, ad in particolar modo si distinse il magnanimo e generosissimoGeneral D. Carlo Filangieri, Principe di Satriano. Sì quest' alto Personaggio, che conosce appieno le leggi della gratitudine, ch'è la regina di tutte le virtù, e che nel secolo in cui siamo non più si conosce, rimase afflittissimo per la morte del Signor Penza, a cui doveva e dee l' amata e ben preziosissima sua vita. Il General Filangieri è dotato di tutte le virtù civili e cavalleresche: somma è la sua fedeltà, ch' è, al dir di tutti gli storici, la divisa della magnatizia famiglia Filangieri. Per sì ammirabile sua fedeltà viene amato e contradistinto dall' adorabile nostro Re Ferdinando II., e da tutta questa Capitale. Il coraggio ed il valore di sì rispettabile Generale è senza pari, e per quanto sia bello di volto, altrettanto è magnanimo di cuore, ed esem-

plarissimi i suoi costumi. Quest' amabile Principe, oltre d' essere un valoroso Generale, è Gentiluomo di Camera di S. M. Di più è Direttore Generale de' corpi facoltativi, carica sublime, che venne creata con real decreto del dì 2 di Settembre 1832. È inoltre uno de' Consiglieri ordinarj della Commessione de' titoli di nobiltà, come pure Cavaliere del Real ordine di S. Gennaro, e Gran Croce del Real Ordine Militare di S. Giorgio della Riunione, e di altri reali ordini ec. ec.

Lo stesso è da dirsi de' suoi cari cugini, Principe d' Arianello, e del costui Fratello Cavalier D. Giuseppe Filangeri, Segretario Generale presso l' Intendenza di Napoli, la cui fedeltà verso l' attual Dinastia Regnante de' Borboni è pur ammirabile, e per la quale ha sofferte, questi gentil Cavaliere, nell' epoca nefanda del 1820, tante disavventure e tanta persecuzioni.

Dirò infine che la Signora Marchesa Costa, D.ª Catterina Filangeri sorella germana di quest' ultimi personaggi, è cugina del Principe di Satriano, è del pari il modello delle Dame d' onore, e della vera morale. È dessa la madre più tenera ed affezionata de' tre cari figli, che sono de' pari amabili Cavalieri, il primo de' quali tiene in moglie la figlia di S. E. il Principe di Bisignano Maggiordomo Maggiore di S. M. Ferdinando II, ch' è anche virtuosissima ed esemplarissima Damina; e che tutti quanti amano e corrispondono egualmente alla

tenerezza della religiosissima lor madre, la cui illustre famiglia Filangeri, come dissi, si è sempre distinta per la sua fedeltà verso del legittimo Trono dell'attuale Dinastia Regnante (1).

Parlando quì di fedeltà mostrata ai nostri

(1) Il primo di casa Filangero che venne in questo Regno co' cari suoi amici Boemondo a Tancredi Normanni, e da' quali ebbe donate molte Castella nella Provincia di Principato con titolo di Conte, fu quel valoroso Cav. Francese strettissimo parente di Goffredo Boglione, primo Re di Gerusalemme. Egli ebbe nella conquista di Terra Santa il comando di più compagnie di soldati, che i latini chiamano *Falangi* e da questa prese il cognome di *Falangero*, che passò poi ai suoi discendenti, e si dissero Filangeri I suoi successori Giordano, e Guidone, ed altri, chiamati pur Riccardi, come il loro antecessore, occuparono in tutte l'epoche le principali cariche del Regno, e fatti vicerè nell'una e nell'altra Sicilia, Straticò, Giustizieri di Province, e valorosi Comandanti di eserciti, al dir di tutti gli storici. Infatti Riccardo III ch'era Conte di Marsico, e di Satriano, fu tanto amato da Federico II Imperatore che non solamente fu fatto dall'istesso suo Maresciallo e Montiero maggiore, ma lo mandò per Vicerè in Gerusalemme. Indi fu due altre volte Vicerè e Capitan Generale in Napoli nel 1252 e nel 1255, e sotto il suo nome pubblicaronsi tutti gli atti. Questa illustre famiglia ha avuti molti Feudi, e tra questi la Contea di Avellino, donata da Carlo III al valorosissimo suo gran Capitano Giacomo Filangeri, che fu pure Vicerè in Basilicata. Passò poi Avellino nella casa Caracciolo per mezzo di Catterina Filangero, figlia di Giacomo II, e nipote del primo, per le ragioni espresse nell unica prammatica *de Feudis* fatta a di lei richiesta dalla Regina Giovanna II nel dì 11 Gennaro 1418, ciò che produsse una totale rovina alla casa Filangeri

Re, non posso fare a meno di portar pur per esempio, fra gli altri uffiziali di onore, il nome del Colonnello Cavalier D. Alessandro Schipani. Questi per la sua fedeltà portata alla gloriosa Dinastia de' Borboni, e che aveva sostenuto con rettitudine a sommo zelo tante luminose cariche militari e civili, poco mancò, di non perder la vita sul palco al tempo del governo militare, e ciò per non aver voluto servire sotto le bandiere dell'occupatore. Egli venne per grazia strappato, ed a viva forza barbaramente diviso dalla religiosissima sua cara consorte, e menato nelle orribili prigioni delle Fenestrella. a Briançon, Forti di Francia, ed ivi durante il decennio, consumò i più bei giorni della sua vita, finchè surse l' avventuroso giorno in cui rientrò in questo suo Regno Ferdinando I, di gloriosa ricordanza. Sì il fedelissimo Sig. Colonnello Cav. Schipani venne ricompensato dal suo Re che destinollo al disimpegno di diversi difficili incarichi, dopo d' averlo nominato Colonnello Ispettore della Gendarmeria Reale a cavallo, indi a Comandante le Armi in diverse Province, e finalmente a suo Commissario, rivestendolo di supremi poteri coll' Alter ego in Napoli, e in altre Provincie, come più diffusamente ho detto nella mia storia.

Per siffatti onori egli si attirò l' odio e la gelosia di chi nulla avea sofferto in alcuna epoca; cosicchè ebbe poi a soffrir nel 1820 una nuova specie di persecuzioni e calunnie, so-

lite armi de' nemici pubblici per distruggere gli uomini di onore. Le loro calunnie però non trovarono adito nel real Animo de nostro Re, nè in quello del glorioso nostro Monarca Ferdinando II, il cui amore pel suo esercito, e pe' suoi uffiziali sorpassa quello di Federico II Re di Prussia, e di Errico IV Re di Francia. Sì l'amabile nostro Re, riparando a' torti del tempo, colla sua Sovrana clemenza cercò di colmar vieppiù di altre grazie e novelle cariche il fedelissimo Colonnello Schipani, affidandogli principalmente il Comando dell'Istituto della Scuola Militare per l'educazione ed istruzione de' giovani Allievi dell' Armata; la Soprantendenza del Real Ospizio di S. Gennaro; il Governo ed Amministrazione del Real Collegio di Musica, il Governo del Collegio del SS. Cuore di Gesù, e la Direzione delle Donzelle Orfane Educande, mantenute nel detto Collegio da S. M. la Regina Regnante, D. G., ch' egli disimpegna collo stesso zelo e rettitudine, al pari di tante altre cariche amministrative occupate. Il Colonnello Schipani gode diverse reali decorazioni tanto estere, che del nostro Regno. Per la sua retta e paterna amministrazione viene amato e benedetto da tutti quei infelici del Real Ospizio di S. Gennaro, da tutt' i Collegianti di musica, e della Scuola Militare, e delle Orfane donzelle ec.

Perdonerà il Lettore se ho fatta questa digressione; digressione che ho creduto necessaria per tramandare alla posterità le glorie,

le virtù di chi tanto io rispetto, e che servir debbano di emulazione a tutti, e specialmente ai militari di onore, l'unico dovere de' quali è di brandire e rivolger le loro armi in difesa sempre dell' Altare e del Trono de' loro Re. Ritorniamo al nostro assunto.

Il Principe di Teora oltre del coraggio e di una vivacità di spirito senza pari che conserva, ha un cuore veramente nobile e pietoso. Egli non solo soccorre i poverelli, ma dippiù ha messo, e metterà, se occorre, in repentaglio la propria vita per l'altrui salvezza. Mille fatti potrei rapportare, ma mi limito a narrarne un solo, ch'è il seguente.

Nella prima invasion del Colèra in Napoli, in sul cadere del giorno 2. Ottobre 1836, il Principe di Teora, fattosi ad una finestra del suo palazzo, la qual mette sull' arco Mirelli, vide il signor Cavaliere De Castropitti, Console del Re D. Miguel ( a pro della cui giustissima causa io parlo a lungo nella mia storia ) circondato ed incalzato da una immensa plebe che minacciava di morte quel prode e gentil portoghese, qual propinator di veleni. Il Principe cercò con rimesse parole, ma invano, chiarir quel dubbio funesto che a que' giorni gittata avea la radice nelle grosse menti del popolo, ma quando vide che i più temerarii di quella furente plebe avevan già ghermito per le vesti quel male arrivato Signore si slanciò sovr' essa e percotendoli d'un bastone, e fugandone il maggior numero, riescì di tirar

nel cortile del suo palazzo lo attonito straniero, al quale salvò la vita.

Il Sig. Cavalier De Castropitti, che ancor trovasi in Napoli può contestar quanto asserisco.

Non è andato inoltre esente l'istesso signor Principe di Teora di soffrire molte persecuzioni e liti, suscitategli da gente, che un giorno mangiò del suo pane; gente immemore de' beneficj ricevuti, e che cercò, ma ottener nonpotette, la distruzione della casa di Teora. Il carattere degl'ingrati non può essere, nè più infame, nè più pericoloso pe' poveri benefattori. Eglino, allorchè vengono scoperti del mal fatto viappiù si rendono audaci, ed inventano nuove calunnie e nuovi agguati per distruggere colui che li beneficò. Gl' ingrati chiaman dissipatori i lor genarosi benefattori, chiamano debolezza ed incostanza la loro arrendevolezza nel perdonar la offese; chiaman millanteria quel franco e sincero parlar di se stesso, o di altri, che nasce solo nelle anime nobili non avvezze a nasconder nulla.

Ma siccome il mondo peggiorando invecchia, e già siamo in un secolo in cui regna l'immoralità, la perfidia, l'ingratitudine, e i tradimenti degli uomini, così fa duopo che un vero Cavaliere moderi la sua schiettezza, ed usi un perfetto silenzio, ne' apra, il suo cuore a chi non conosce a fondo. Plutarco nel lib. de eduo. Liber. disse · *magnae est sapientiae tempestivum servare silentium.* Zenocrate pur disse di non essersi trovato mai pentito di aver taciuto,

benchè d' aver parlato. Il Padre Biante insegna pure *audi multa*, *loquere pauca*, e la stessa sacra scrittura Iac., dice: *sit omnis homo velox ad audiendum, tardus autem ad loquendum*: la stessa organizzazione della specie umana ci dimostra verissima le massime testè espresse, poichè si vede l' uomo formato con una sola lingua, e due orecchie. Si debbono quindi fuggir gli uomini finti, e gl' ingrati. Il celebre Poeta Pietro Crinito in un de' suoi poemi: *de fugiendis ingratis* nel dimostrar le pessima qualità dell' ingrato, insegna che debbasi fuggir lo stesso a guisa di peste. Ecco i suoi versi.

*Ingratus est vitandus ut dirum scelus:*
*Nil cogitari pestilentius potest.*
*Ingratus aut male facit, aut male cogitat,*
*Sibique tantum parcit, aliis detrahit:*
*Et odit omneis, qui bonis benefaciunt,*
*Ingratus est audacior, quo nequior:*
*Audaxque cuncta semper in peius movet,*
*Ingratus est seminarium scelerum omnium,*
*Hinc est avara mens, et animus perditus:*
*Hinc fastus impotens, et ambitus gravis:*
*Ingratus hoc unum benefacit, cum perit.*
*Nam tellus ipsa foedius nihil creat.*
*Portentum id omnium est habendum maximum.*

La storia sacra, e la storia profana antica e moderna molti esempj ci presentano degl' ingrati. Saulle trattò ingratamente Davide, Giuda tradì il Divin suo Maestro: Aristide, Focione,

Solone ed altri furono trattati ingratamente dagli Ateniesi. Cicerone venne tradito ed ucciso da quel cliente ch' egli avea salvato dalla morte. L' Imperatore Gordiano, ancorchè si avesse associato all' Impero il vile Arabo Filippo, pure questi ingratamente gli usurpò il trono e l' uccise. Molti altri esempj ci offrono le storie, ch' io ho già rapportati nelle mie opere.

Il Sig. Principe di Teora, che vien da tutti amato e rispettato, non ha saputo far tesoro di quella sublime, sentenza del Guicciardini (Storia d' Italia, Venezia 1640 pag. 324). *Non si può* (egli dice) *scusare, nè merita compassione chi una volta ingannato da uno torna incautamente a confidarsi di lui.* Lo dissero pur le stesse Sacre Carte prima del Guicciardini; *Che non debbansi credere i nemici, neppur pentiti.* L'Ecclesiast. nel Cap. 8 v. 22; *Non aprir il tuo cuore ad alcun uomo, altrimenti ti riconoscerà male, e ti farà obbrobrio.* Nel Cap. XII v. 5. *Non dar soccorso agli empii, nè dar i tuoi cibi agli stessi, nè agl' ingrati, altrimenti in ricompensa ti opprimeranno e ti faranno al doppio tanto male, quanto bene gli averai tu fatto. Iddio ha in odio pure i scellerati, e gl' ingrati, e ridomanderà a quelli le pene che meritano nel giorno della crudel vendetta.* Nel v. 10. *Non ti fidar mai del tuo nemico, perocchè la sua malizia è come il rame coperto dalla ruggine, e se anderà ancor umile e basso, pensa nondimeno a te, e guardati da lui,*

cioè *quel nimico che parrà d'aver lasciata ogni inimicizia, non sarà ancor netto e purificato, anzi resta nel suo cuore qualche residuo di mala volontà*. Nel v. 12. *Non far che stia vicino a te il tuo nimico, altrimenti tu sarai da quegli rovinato, ed occuperà il tuo luogo. Non metterlo alla tua destra, affinchè non cerchi di occupar la tua sedia*. Nel v. 15. *Non ti fidare del tuo nimico che ti parla dolcemente colla sua bocca, mentr' egli occultamente bisbiglierà molte cose con lusinghe, e con buone parole per vieppiù presto rovinarti. Non crederlo se ancor lagrimerà: le sue lagrime sono finte, e delibera allora nell' animo suo di precipitarti nella fossa, e trovata l'occasione, non cessa a saziarsi del tuo sangue*. Nel v. 17. *Se ti accaderanno de' mali, tu troverai il tuo nemico là prima di te: egli snerverà il tuo piede sotto specie d' un uomo che ti ajuti*. Nel v. 19. *Egli moverà la sua testa, e farà plauso colle mani, e spargerà molti romori, e cangerà il suo volto*. Mille altre simili sacre sentenze vi sono che io tralascio, potendole il lettore da sè osservare. Se il Signor Principe di Teora avesse posto mente a siffatte sacre sentenze, non sarebbe stato la vittima di un vilissimo e perverso uomo; di un uomo che ha saputo immaginar tante frodi, quante avrebbero potuto idearne tutti gli uomini dal diluvio in qua. D'un uomo le cui vittime son tante, quanti sono

gli esseri di questa unmerossima Capitale. Qual sarà però la sua pena? Quella stessa ch'ebbero tant'altri che ingratamente tradirono, e privarono della vita e delle sostanze i lor benefattori. Il Principe di Teora però ha saputo vincere il suo uimico col disprezzo, ch'è l'arma più potente per abbattere l'orgoglio dei traditori. Egli perchè religioso non si è mai adirato contro de'suoi nemici, nè si è intesn dir altro da'suoi labbri che: *Iddio li perdoni, e loro dia lume*, parole degne di un vero Cavaliere, di un vero Gristiano.

Infatti non poteva questn personaggio, nè i suoi cari Fratelli Germani degenerar da'loro illustri ascendenti, nè dal celebre Giorgio Mirella, che dalla potentissima sua patria (Genova) corse ad aprir colla spada alla mano con 100, balestrieri, condotti a sue spese, il varco alla conquista del nostro Regnn al primn Carlo d'Angiò, il quale, essendo un magnanimo e generosissimo Principe, cercò di compensarlo in mille modi, creandolo prima Cavaliere a sproni d'oro (e fu del bel numero de' primi) ed indi colmandolo d'infinite altre grazie e privilegi, fra i quali quello di esentarlo dal pagamento dei pesi da lui dovuti qual Signor di Feudi che acquistati avea siu dal 1276. E sebbene la Dinastia de' Re Franchi, alla quale la Ligure ed illustre Famiglia Miralli fu sempre fedele, ceder dovette la Corona di Napoli ai Re Aragonesi, non per ciò discese mai dal suo rangn la detta famiglia, coma spesso suole accadere nelle

mutazioni de' Regni. Il valorosissima Giorgio, e tutt' i suoi discendenti per aver servito sempre con fedeltà ed onore, ch' è la divisa dei veri Cavalieri, e de' veri militari, i Re Angioini, e tutti i Re della altre posteriori Dinastie, vennero colmati di grazie, pensioni, e privilegi. Dessi, come si è visto, ottennero diversi illustri ordini equestri, vennero aggregati al Sedile di Portanova sin dal 1292, ed in quello dell'antichissima città di Benevento. Altri ottennero diplomi da potersi ascrivere a lor piacimento con tutti i lor discendenti a qualunque altro Sedile di Napoli, e di già il S. R. Consiglio decretò a favore de'Principi di Teora la reintegra nel Sedile di Portanova, come pur dissi. Più altri furono Ciamberlani di Corte, Secreti di Provincie, valorosissimi Gran Capitani e Commensali dell' immortale Imperator Carlo V. Acquistarono di più moltissimi Feudi nobili, ed ebbero su di essi i primi titoli di Marchesi, Conti, Duchi, e Principi, e come Conti di Conza ebber conceduti i privilegj del Gran Capitano, tra i quali v'era il Grandato di Spagna, come altrove già dissi. Oltracciò tutt' i Signori di Casa Mirella non solo in Genova, inclita ed antica lor Patria, ma in Benevento, ed in Napoli, hanno sempre contratti de' matrimonj con illustri altre famiglie, che hanno dato al mondo Papi, Cardinali, Arcivescovi, Titolati, e valorosissimi Personaggi in armi, il cui nome già trovasi tramandato ai posteri da tutti gl' istorici,

al par di quei della Casa *Mirella*, e di Mirella Scannasorica, ch'è la stessa famiglia, come con documenti autentici abbiamo provato. Difatti quanti valorosissimi in armi col semplice soprannome Scannasorece si sono contraddistinti in diverse campagne, e a fianco da loro Re? Già il dissero le storie tutte, e l'ho detto pur io in questo mio Cenno. E se al tuo orecchio, o benigno lettore, riuscirà fastidioso un tal soprannome, quando porrai mente al perchè il tolse quel leggiadro e gentil Cavaliere, servendo di braccio una Regina, come già dissi, non potrai che lodar chi volle conservarlo al dì là del 1400, tempo in cui i suoi posteri cominciarono a riprendere il nobilissimo e magnanimo originario lor Cognome *Mirella*, per le cui belle qualità è stato sempre, com dissi, contraddistinto da tutt' i Sovrani di Napoli. E se questa illustre famiglia ha sostenuto delle peripezie, e delle disgrazie, e perdite e dolori innumerabili, che spaventano la più calda immaginazione, ciò non è avvenuto che per effetto delle passate fasi politiche, tendenti ad abbassare i gran Signori. Di qual arma si servirono però tanti Magnati, tra i quali il generoso e dotto Conte di Policastro Francesco Carafa, il fu saggio Principe di Teora Giuseppe II, e'l dotto Francesco V Mirella nelle fatali loro perdite e disavventure? Della Virtù. Si dessa sola giugne a non far avvilire nelle avversità l' uomo veramente nobile e virtuoso. Ed invero un' anima virtuosa, un'anima educata al-

la savietza, un'anima, di cui la nobiltà del sangue e l'innocenza formano il principale ornamento, attrae a se sicuramente la divina benedizione, e l'amore di tutti gli uomini della terra. Diffatti chi non ama e rispetta il Conte di Policastro, l'odierno Principe di Teora, il Principe di Satriano, il Cav. D. Alfonso d'Avalos il Cav. D. Giuseppe Filangeri, il Cav. D. Vincenzo Bisogno, e 'l Cav. D. Pietro Costa? Tutt' i Napoletani, e ciò per essere que' personaggi fedeli a Dio ed al loro Re, desiderosi del bene altrui, amabili e candidi di cuore, amici de' veri amici, non portati alla vendetta, ma alla clemenza, ed al perdono, qualità tutte del nobile virtuoso, al dir di Aristotile, che così 'l dipinge: *Itaque Reipublicae similis virtuosus animi status esse videtur. Est verò virtutis. et hoc, beneficiis dignos afficere, bonos amicitia sua dignari, tum nec poenae, nec vindictae cupidum, sed misericordem clementemque, ac veniem concedere paratum esse. Comites virtutis, probitas, aequitas, candor, spes bona, et id genus alia sunt: qualis est familiarium, amicorum, sociorum, hospitum, hominum denique eorum bonorum, praesertim amor. Quae quidem laudatorum de numero sunt omnia. Vitium vero contrariis per omnia praeditum est moribus.* Nel secolo però in cui siamo pochissimi sono i veri amici che amano la persona, e corrono nelle disgrazie. Gli amici della fortuna sono moltissimi: essi da Bodero vengono chiamati *tovaglioliní*; nelle tavole, e nella disgrazie *mani*

*sporche*. Vi è quindi bisogno di una fina filosofia per discernare gli animi e gli umori degli uomini, dovendoli studiare al par de' libri. Il vero amico debbe avare tre qualità, cioè l'*unità*, la *bontà*, a la *verità*. Con ragiona Ovidio chiamò la vera amicizia *venerabile e santa*.

*Illud amicitiae sanctum, et venerabile nomen.*

O voi illustri personaggi cha siete stati il bersaglio dell' avversa fortuna, ossia le vittime de' vostri nemici, di tanti ambiziosi, degli egoisti e traditori, prendete esempio dalle famiglie testè da me lodate. Soffrite le vostre aventure e le vostre perdite con quella stessa calma con cui hanno sofferto le loro tanti Principi Sovrani, e tant' altre magnatizie famiglie. Sappiate che il sofferire è una delle virtù principesche; è l'unico mezzo con cui si giugne alla felicità, al dir di Epitetto; anzi questi fa consistere tutta la morale in queste due parole *abstine, et sustine*. Veramente dice Polibio chi vivere non sà non sa soffrire, nè vi sarebbe più mondo se non vi fosse sofferenza.

Se voi dunque nobilissimi Principi saprete far uso della dignitosa sofferenza de'Signori di cui ragiono, mostrata nelle loro aventure, e dell'ammirabile modestia nelle loro esaltazioni, e nelle loro glorie, di cui mai si sono insuperbiti, ch' è l'altra virtù che la sola nobiltà dal sangue può suggerire, i vostri giorni saranno men tristi, e quando men va l' aspettaste, ritornerete a posseder ciò ch' è vostro per dritto; dritto immutabile, e che svanisce solamente allorchè non vi sarà più mondo.

Credo di far quì punto per non offendere la delicatezza del Eccellentissimo Marchese di Pietracatella, e dell'odierno Principe di Teora Francesco V Mirella. Essi meriterebbero mille elogi, ma la penna m' è stata per mezzo spezzata da chi ha tutto il dritto di farlo. Solo dirò che questo ho scritto in questo mio Cenno delle illustri famiglie Mirella, e di Ceva Grimaldi non è neppur la decima parte di quant' altro avrei dovuto e voluto scrivere, ma la somma modestia del Principe di Teora, e dell' Eccellentissimo Marchese di Pietracatella mi ha fatto esser sì sterile e breve. Dirò infine che Francesco V. Mirella, oltre d'esser virtuosissimo in tutto, nutre altresì de' sentimenti generosi e di un vero cristiano, e che colla sua savviezza ha saputo sopportar con pazienza tante vicissitudini, e far fronte a' suoi nemici. Iddio conceda a lui, ed ai suoi cari fratelli Germani, Cavalieri D. Raffaele, e D. Marcello, giovani belli di persona, gentili di modi, pieni d' ingegno e coltissimi, ed alla virtuosissima lor sorella, lunghissima e felicissima vita per esser veri seguaci delle leggi Divine, ed il sostegno di tante infelici famiglie. Gli stessi auguri fo al gentil cavaliere D. Luigi Mirelli uffiziale de'Lancieri, il quale con plauso di tutti è il primo quì in Napoli che farà fra breve i voti per diventare professo dell' insigne sacro militar ordine Gerosolimitano, già stato riconosciuto dal nostro glorioso Re; ordine che rimane unico vanto dell' illustri famiglie da che

le leggi eversive della feudalità tolsero loro le Signorie di Vassalli, senza delle quali non vi ha nobiltà generosa nel mondo, e per la quale le nobiltà inglese ancor conserva l'avita grandezza; l'inglese nobiltà, io dico, che dona alla sua patria i più grandi oratori, i più grandi politici, i più grandi guerrieri!

Di questo illustre nostr'ordine, ch'è risorto ed ammesso in tutt'i Regni per opera del Sommo Regnante Pontefice Gregorio XVI ne parlo a lungo nella mia storia, ove fo conoscere la vera sua origine, i veri suoi statuti, e gli errori, ne' quali taluni scrittori sono caduti per malizia, o per non aver voluto leggere, nè conoscere i motivi pe' quali fu indotto il primo autore e lor capo a scrivere diversamente di quest' ordine. E siccome la famiglia Mirella viene rappresentata, come dissi, dalla Fragola stretta da un Lion d'oro coronato in campo azzurro, così chiudo questo mio Cenno Geneologico con l'ultima ottava del Poema sulle *Fragole* del Conte Roberti, con cui augura felicità a due nobili Sposi Veneti, svariandone io per altro alcuni versi per adattarli al magnanimo Francesco V Mirella, Principe di Teora, ed anche all'Eccellentissimo signor Marchese di Pietracatella, in unione dell' amato e prediletto suo figliuolo, signor Marchesino D. Francesco, virtuoso ed amabile Cavaliere.

*A sì alte stirpi la serena pace*
*Eternamente intorno schezi e voli:*

*E la ridente sanità vivace*
*La lor vita lunghissima consoli.*
*E la felicità pura e verace*
*Non dal lor fianco un solo dì s' involi,*
*E a dire che ogni cosa lieta vada,*
*Sulle Fragole il zucchero le cada.*

FINE.

# INDICE

## DELLE COSE PIU NOTEVOLI CONTENUTE IN QUESTO CENNO GENEOLOGICO

Digitized by Google

by Goo

| ERRORI | CORRETTI |
|---|---|
| Fol. 22. prouncisto | pronunciato |
| idem la spada che | la spada che |
| 30. tesi | resi |
| idem 1260 | 1280 |
| 31 fattigli | fattagli |
| idem Da quest'epoca | In quest' epoca |
| 40 aedefiostum | aedificatum |
| idem rapporta | , come rapporta |
| 43 Seggi a' così | a' seggi così |
| 48 a' Lui gi | a Luigi |
| 49 di detti effigie | di dett' effigie |
| 52 PPLE | PROLE |
| 59 introytibus | introitibus |
| 66 Figlirva | Figherva |
| 116 immediae | immediatè |
| 119 diligenrer | diligenter |
| id. inobedienter | inobedientes |
| idem illocum | illorum |
| 122 di nno | di uno |
| 123 espressaamente | espressamente |
| 138 ai Principi | da' Principi |
| 155 DE | DA |

99 955636





Digitized by Google